

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

MADRE
ENRICHETTA SORBONE

VICARIA GENERALE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

L. I. C. E.

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

4A 29 (1)



MADRE ENRICHETTA SORBONE

Madre Enrichetta Sorbone

Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice

“Beati Immaculati in via...”



L.I.C.E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

Visto per la Congregazione Salesiana.
Torino, 31 gennaio 1947.

Sac. Dott. RENATO ZIGGIOTTI.

Visto, nulla osta.
Torino, 17 maggio 1947.

Fr. CESLAO PERA, O. P., *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

Can. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

PREFAZIONE

Queste pagine, amoroso studio, volto a fissare nelle sue linee caratteristiche una delle figure del nostro amato Istituto, più trasparenti per semplicità e candore e più significative per genuina tradizione, non potrebbero avere una prefazione più ambita della calda e autorevole parola con cui il Reverendissimo Rettor Maggiore, Signor Don Pietro Ricaldone, sempre paternamente vicino, nelle ore liete e tristi, alla seconda Famiglia Salesiana, faceva sentire, nella trigesima di Madre Enrichetta Sorbone, la sua «profonda pena» e la sua «affettuosa adesione al dolore» di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quella preziosa lettera, indirizzata alla maggiore Sorella della Scomparsa, Sr. Angiolina, ne è già un limpido e conciso profilo, di cui il libro non sarà che un più ampio svolgimento.

Ecco la parola del Veneratissimo Superiore:

«Era una creatura del tutto privilegiata che passò gli anni della sua lunga esistenza seminando a piene mani il bene su questa misera terra, sfiorandola e senza restarne per nulla neppur lievemente toccata.»

«La sua bontà tanto soave, tanto soprannaturale e al tempo stesso tanto umana da voler correre a soccorso di ogni miseria, renderà imperitura la sua memoria e darà speciale efficacia di benefica irradiazione ai suoi esempi.

«Dal Cielo essa continuerà ed in più ampia e fattiva misura il suo apostolato di bene, che si riverserà in pioggia di benedizioni sul carissimo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

«Confortiamoci pertanto e preghiamo perchè il Signore mandi molte e molte di queste anime elette alla vostra cara Congregazione.

«Perchè ciò abbia ad avverarsi vi mando di cuore una particolare affettuosa benedizione».

Sac. PIETRO RICARDONE.

Che la benedizione del Successore di S. Giovanni Bosco sia anche per il presente lavoro auspicio di quella fecondità di bene che si augura e invoca chi, con filiale e commossa riconoscenza ha compiuto questa, speriamo, non inutile fatica.

Torino - Festa dell'Annunciazione, 25 marzo 1947.

Dominus illuminatio mea

MARIA AUSILIATRICE

DOLCE MADRE MIA

ACCOGLI QUESTE PAGINE SCRITTE PER TE

E BENEDICILE AFFINCHÈ SI PERENNINO

NELL'ISTITUTO DA TE ISPIRATO

GLI IDEALI - LA MISSIONE - LO SPIRITO

A CUI L'HAI INFORMATO

PRIMA PARTE

Le misteriose vie di Dio

1. - *Nella santificante ombra di Nazareth*

Rosignano. Nome di poesia che ti richiama alla vista un mazzo di rose odorose. Tale la sua etimologia: Rosignano: luogo dove allignano le rose. E folti roseti allietano e profumano il bel paese monferrino. Anche le sue case, disposte in certa simmetria sul promontorio roccioso, a forma di cono tronco, gli danno l'aspetto di una gigantesca rosa, sbocciata sul verde calice dei ben allineati filari, fra cui ridono al sole, nell'autunno fecondo, i grappoli odorosi. Tre rose in campo azzurro consacrano, nello stemma del piccolo, ma non inglorioso Comune, la sua denominazione.

Le case raggruppate sull'alto della roccia formavano e formano tuttora il cuore di Rosignano. Appollaiate intorno alla base, nei tempi passati, le case rustiche, con tettoie e vasti cortili: le *are*; oggi la borgata *Airali*: un gruppo di bianche e pulite casine, quasi un petalo che sta per sfogliare.

Dalla piccola roccaforte, l'occhio spazia lontano, tra le colline e i paesi del basso Monferrato e sulle distese pianure padane e alessandrine: se quelli le accrescono amenità e gaiezza, queste, in certe giornate brumali, te la fanno sembrare una ridente isola, in un vasto mare, grigiamente monotono e uguale.

Rosignano è tra i più antichi paesi del Monferrato: le sue origini risalgono al di là del 1286, come ne fanno fede i ruderi della sua muratura.

La sua storia conobbe le complesse vicende del feudalesimo e quelle gloriose della riscossa e delle libertà comunali, e, purtroppo, le ripetute sopraffazioni della prepotenza dei Signori e dei Dominatori che, nei secoli, si contesero la nostra bella penisola.

Ad una di queste lotte gigantesche è legata la pagina più gloriosa di valore e più luminosa di fede del piccolo Comune.

Assaltato e assediato dalle truppe spagnole nell'aprile del 1640, resa vana la più accanita resistenza, Rosignano sta per aprire le sue tre simboliche porte. Perdute le speranze umane, la fede del piccolo Comune si avvisa e si accentra tutta nella sua Castellana, la Madonna del Rosario.

Il popolo, come un'anima sola, si stringe attorno al bel simulacro di Maria, una soave Madonna di profilo greco, soffusa di un'ineffabile aureola di regalità materna e di maternità regale: Maria è potente, Maria è buona! e, in uno slancio di suprema speranza, la bella statua è sollevata a spalle e portata sugli spalti prospicienti l'estremo pericolo. Il travolgente impeto avversario si arresta; la massa ormai vittoriosa degli assediati si volge e lascia il campo. La vincitrice è Lei: la Madonna. Il popolo, in coro, l'acclama, come un generale vittorioso, e le conferisce un nuovo titolo d'onore: la Madonna dell'Assalto. I dignitari del Comune, raccolti a consiglio, decretano, con voto unanime, festa di precetto il 21 aprile di ogni anno.

Da allora, Rosignano è tutto di Maria, la sublime « Rosa mistica ». E ancora una volta, lo stemma consacra in un motto latino, la sua dedizione. Le tre rose acquistano il valore di un simbolo ultraterreno: « *Rosa rore coeli sata* ». Non lascia dubbi sulla sua interpretazione: quella Rosa è Maria.

Circa la metà dell'ottocento, troviamo nell'amenissimo paesello monferrino, un'umile famiglia stabilivisi, al suo formarsi, dal non lontano Treviso.

Il padre, Costantino Sorbone, è falegname, la madre, Luisa Colombano, casalinga e lavoratrice d'ago.

La casetta povera, ma pulita, le entrate scarse, così scarse che stringono qualche volta il cuore dei due sposi, in un'angustia penosa. I tempi sono tristi: tempi di guerre e carestie.

Costantino è una buona pasta d'uomo, buon cristiano, indefesso lavoratore, carattere di fuoco, quando è acceso.

Luisa, una soave e santa creatura, mite, piissima; il tratto signorile, conquistatore, come una dama; il viso aperto a un dolce sorriso che tradisce, talora, un sottile velo di malinconia. Ha tanto di Maria di Nazareth, questa madre: l'ha sempre davanti all'anima per ricopiarla e per confortarsi nelle strettezze che la angustiano, nei suoi dolori e nelle sue ansie di madre.

E' la sua segreta forza la preghiera, quella che la sostiene, giorno per giorno, dinanzi al *terribile quotidiano* che, per una sposa e una madre, riserba tanta parte di sacrificio. Poi la sua vita si concentra tutta nella cura della sua famigliaola. Questa si ingrandisce di anno in anno, portando sempre un nuovo fiore. Nove in tutto; ma due son presto stroncati¹.

Fra i primi, il 24 novembre 1854, è sbocciata, rosa viva, una bimba. Viene dopo il fratello Carlo e porta nei lineamenti del volto e in quelli dell'anima, tutta l'impronta della sua mamma. Sono giorni grandi per la Chiesa, quelli. In Roma una Commissione Cardinalizia sta rivedendo la bolla dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria e il mondo ne attende con ansia la proclamazione. La bimba

(1) Luisa Maria Teodora Teresa - morta a quattro mesi nel 1851.
Carlo - Coadiutore salesiano - morto nel 1879.
Enrichetta.
Carolina Olimpia - vissuta neppure un mese - † 1857.
Metilde Carolina - Figlia di Maria Ausiliatrice - † 1943.
Angiolina - Figlia di Maria Ausiliatrice - 1946.
Cesare - Canonico - † 1937.
Marietta - Figlia di Maria Ausiliatrice - vivente.
Angelica - Figlia di Maria Ausiliatrice - vivente.

nasce così, in un'atmosfera di fervore mariano. Più tardi, questa coincidenza la farà godere.

Il giorno seguente, 25 novembre, festa della Vergine e Martire santa Caterina, al Fonte battesimale della sua bella Parrocchia di S. Vittore, tutta odorante del profumo virginale della liturgia del giorno, la piccola rosa, irrorata «nell'acqua e nello Spirito Santo» si apre in «odore di soavità» alla Grazia di Dio e le vengono imposti i nomi: Annunziata, Enrichetta, Francesca, Catterina, Maria. La Madonna che la guarda dalla sua gloriosa Cappella, la sigilla, come cosa sua, col duplice nome Annunziata-Maria, quasi ad assicurarle quella protezione che Lei, la Madonna dell'Assalto, può ben darle contro il terribile nemico rinnegato, a quel fonte di rigenerazione.

E quando, posata dal Sacerdote, sul nuovo piccolo «tempio del Dio vivente» la bianca veste dell'innocenza e consacrato il cero acceso, con l'intimazione di conservare «inviolabile la Grazia battesimale», il piccolo corteo si dispone a lasciare la chiesa, nell'aria pare risuonare in risposta, la parola partita quel mattino dall'Altare: «*Beati immaculati in via*»¹. Il cammino della piccola Enrichetta è tracciato.

Di tutti i nomi impostile ha fortuna questo solo e si chiamerà sempre e da tutti così: Enrichetta o, più brevemente, Richetta.

La mamma la ricorda alle sorelle, nella piccola cuna — certo preparatale con cura dal babbo — e la rivede tranquilla, agitare le braccine verso quanti l'avvicinano. E' subito cordiale, come la mamma sua. Qualche volta, il suo sguardo si fissa al muro della piccola stanza: vi pende un Crocifisso, Enrichetta lo guarda a lungo, senza conoscere, senza sapere; ma presto conoscerà e saprà. E' il primo nome che impara quello di Gesù. Glielo insegna la sua Mamma. E col nome, anche il luogo dove abita fra noi, la chiesa.

Ancora sulle braccia materne, è portata, non rare volte, a S. Vittore, ma più presso l'Altare, della prima volta, e la Mamma le mostra la porticina del Tabernacolo e le sussurra: «Richettina, là, in quella piccola casa, c'è Gesù vivo, vero, mandagli un bacio!». La piccola guarda e fa tutto quello che la Mamma dice. Poi impara presto a dire le preghiere. La lezione parte sovente dagli uccelletti, che riempiono Rosignano di musiche canore: «Gli uccelletti pregano il Signore, preghiamo anche noi», le dice la Mamma, congiungendole le manine. E la piccola impara che, mattino e sera, bisogna ricordarsi del Padre dei Cieli e della Madonna, la Mamma potente e buona del Paradiso: ne sente sempre parlare. Prega in comune, coi fratellini, con le sorelline che le crescono, man mano, intorno; ed ogni volta, la Mamma fa immancabilmente aggiungere una preghiera tutta sua, che non si trova con le altre sui libri: è scritta in quel suo cuore d'oro. Dice così: «*Signore, fateci morire piuttosto che vi abbiamo a offendere*».

Non ha nulla da invidiare a Bianca di Castiglia questa madre. Forse, la sorgente della sua eroica fede è la stessa: la Comunione quasi quotidiana. Madre Vicaria, e con lei le sue sorelle, l'avrà sempre davanti la sua Mamma, quando, prima dell'alba, vola silenziosa alla Chiesa per ascoltare la Messa e ricevere il Pane dei forti.

Con l'anima piena così del Signore, sa parlare di Lui ai suoi piccoli, e del Cielo tanto bello in cui si entra solo senza peccati. Enrichetta la sta a sentire con l'anima tesa. Un giorno, colpita più del solito, si fa a dire: «*Mamma, se il Paradiso è così bello, perchè non andiamo adesso? perchè non chiediamo la grazia a Gesù di chiamarci subito?*».

«*Ma il Paradiso, bimba mia, bisogna guadagnarlo con dei sacrifici!*».

E la Mamma le insegna a fare i piccoli sacrifici. Quando si è molti in casa e quando le necessità della vita prendono subito nelle loro spire, non c'è da coccolarsi troppo e i

(1) Introito Messa.

bimbi, imparato a camminare e a balbettare, non rare volte, devono già occuparsi di chi li ha seguiti nella culla. Così è toccato ad Enrichetta.

Per questo, le sorelle la rivedono, nei ricordi più lontani, già tutta sennino. Saranno state anche in lei, le solite manifestazioni infantili, dei difettucci, qualche bizza, ma le sorelle, venute tutte dopo di lei, l'hanno davanti così: soave, cordiale, attiva.

Dalla mamma ha le prime lezioni di catechismo, impartite a tutti insieme: sobrie, efficaci, vive, come sanno impartirle soltanto le mamme: sono quelle che calano più a fondo dell'anima, vi si imprimono indelebilmente; quelle che affioreranno ancora, nella più tarda vecchiaia, nella pietà e nei discorsi di M. Vicaria: l'amore di Dio per noi, il mistero di Gesù Bambino e della sua Croce, il valore del suo Sangue prezioso.

Così, sotto la guida di quella santa mamma, vigile come un Angelo Custode, giunge all'età della scuola.

Rosignano ha una grande fortuna: per una lunga serie d'anni, possiede il tesoro di una maestra che è ad un tempo educatrice e madre, una vera plasmatrice di anime, che prepara e forma alla vita, disciplinando il fisico, la mente e il cuore, a quei principi di fede, di sano criterio pratico, di larghezza di vedute che abbracciano tutta la vita dei singoli e del paese, al di là delle strette mura scolastiche.

E' una luce in Rosignano, la signorina Luigia Luparia: gode la stima e la venerazione di tutti, anche per le sue virtù religiose, domestiche e sociali.

Conosce le più dolorose prove familiari: sopravvive sola a tutti i suoi cari. Terziaria francescana, cooperatrice salesiana, patrona delle Figlie di Maria, vive tutta per il bene, nella scuola e fuori. Anima nobile, virile, religiosissima, umile e distinta, fa della pietà, dell'insegnamento, della carità e del lavoro gli ideali della sua vita.

Questa la maestra che, accanto alla già santa mamma, indirizza Enrichetta nelle sue prime scuole. Ed Enrichetta

non la dimenticherà più. Quando nel 1895 per i 40 anni di servizio verrà conferita alla valorosa Maestra la medaglia di bronzo, sarà proprio lei a scriverle: «... io, con le mie sorelle, ho sperimentato, forse, sovra ogni altra la sapiente, materna ed illuminata sua bontà».

Lo studio non è il forte di Enrichetta, tuttavia, la diligenza e l'impegno che sa mettere in ogni cosa, l'aiutano nella riuscita: la maestra ne è contenta e la piccola passa ogni anno la sua classe.

Ma è promossa a ben altro. Frequenta assiduamente in Parrocchia i catechismi che lo zelantissimo Parroco, Monsignor Giovanni Bonelli, tiene per le sue pecorelle. Enrichetta ama molto il catechismo, è stata la prima scuola della sua Mamma. Bambina ancora, attestano le sorelle, lo sa tutto a memoria. Per questo, più che nella scuola, i primi premi sono sempre i suoi. Può dunque essere ammessa alla S. Cresima.

Non rimangono ricordi di quel giorno santo. Il registro parrocchiale dice che l'ha ricevuta il 16 novembre 1862 da Mons. Luigi Nazari di Calabiana. Madrina comune la Contessa Callori Picco Gonzaga dei Marchesi Revel di S. Andrea. Erano in molti i cresimandi di quel giorno. Fra bambini e bambine quasi duecento. Lei è tra le più giovani, otto anni, un privilegio per quei tempi.

La Cresima fa sentire i suoi effetti. La sua vita, da allora, si orienta ancora più verso la chiesa. Ogni mattina, prima di recarsi alla scuola, va con la mamma, o da sola, ad ascoltare con tutta devozione la S. Messa. Invidia la Mamma che può ricevere Gesù. La fame di Gesù è la Mamma che gliel'accende. Ma è ancora troppo piccola, a quei tempi specialmente, per accostarsi al santo Banchetto. La Mamma allora, le insegna a fare spesso la Comunione spirituale. Questo l'appaga e tranquillizza nell'attesa. Intanto si prepara. Studia più intensamente il Catechismo, moltiplica i fioretti. E' ingegnossissima. Li impara alla scuola della sua Mamma che sorride sempre anche nei momenti

più difficili; non si spazienta mai; tace e lavora, mostrando a sè e ai suoi piccoli, il Cielo.

Passano due anni dalla Cresima e, nonostante l'età proibitiva per quei tempi, è ammessa a pieni voti — dieci su dieci — alla prima Comunione. Questa volta, trasalisce di gioia e cessa d'invidiare la mamma. E' il 12 marzo 1864, sabato di Passione. Nella liturgia del giorno ci sono tante parole che, forse, Gesù suggerisce Lui direttamente al cuore della piccola comunicanda; di certo non saprebbe intenderle nella lettura del Vangelo. C'è persino la preghiera con cui da tempo, supplicava la mamma: — *volumus Jesum videre* —; ci sono le lezioni di mortificazione, di rinuncia che ha imparato da Lei; c'è una parola d'oro che Gesù, è indubitato, lascia cadere in quel piccolo cuore come un seme: « *Chi mi serve, mi segua: e dove son io, ivi sarà ancora colui che mi serve* ». Ma questi sono « *il segreto del Re* », passano tra lei, la piccola regina, e Lui solo. Si sa di certo questo, che il gusto dell'Eucaristia sarà il più raffinato in lei, per tutta la vita.

E' noto a tutti, il suo desiderio di ricevere ora, spesso Gesù, anche al Parroco, che le concede, cosa sorprendente, di fare la S. Comunione in tutte le principali feste del Signore e della Madonna. Queste diventano le tappe luminose del suo cammino, verso cui tende sempre più la sua anima affamata del Pane di vita.

Ora sa comprendere anche meglio, le lezioni della mamma sull'amore di Gesù, sui suoi patimenti, sui godimenti della vita eterna, sulla necessità di tenerci uniti al Signore, amandolo e soffrendo per Lui.

Va facendosi anche più giudiziosetta: man mano le forze crescono, divide con la mamma le cure della casa e delle minori sorelline. Si forma così, ben presto, a quel criterio pratico, a quelle abitudini di ordine e di pulizia che formeranno sempre una sola cosa con lei.

« *Con noi piccole — attesta la sorella Carolina — si diportava in qualunque tempo da vera donnina. Sempre*

lieta e col sorriso che attraeva, come riflesso della sua bella anima ».

La semplicità, sopra tutto, spicca in lei: è l'ornamento della sua anima, il riflesso di quel candore così ben custodito sotto le ali della materna vigilanza.

Un ricordo in questo tempo, si scolpisce nella fanciulla. E' una di quelle lezioni così efficaci che non si dimenticano più. Mamma Luisa, debolina di salute, affranta dalle fatiche, soleva prendere, per sostenersi, qualche novo sbattuto. Un giorno lo prepara ma, quando si tratta di sorbirselo, chiama a sè la figlia maggiore: « *Richetta, prendilo tu, oggi, l'uovo* ». La fanciulla si schermisce, sa quanto la mamma ne abbisogni.

« *Su, su, prendilo: io non devo prenderlo, perchè oggi ho mormorato. Bisogna che faccia penitenza del mio fallo* ». Ed Enrichetta lo deve mandar giù, ma ben più a fondo le scende quella lezione della sua impareggiabile mamma.

Nella povertà decorosa di quella casa vi è posto anche per i poveri. Mamma Luisa abitua le sue bimbe a privarsi di qualche cosa per soccorrere chi ha meno di loro. In questo sopra tutto, Enrichetta la comprende appieno. E' per lei una felicità — attestano le sorelle — quando la mamma affida a lei l'onore di servire Gesù nei sofferenti e lo fa con una grazia che supera il dono.

A quattordici anni è l'aiuto primo della mamma e un poco anche, la sua confidente. Qualche volta rimane lei sola a vigilare la famigliola e lo fa con senno di donnina. E' un tirocinio il suo e non lo sa.

Le strettezze familiari sono cresciute per l'aumentare della famiglia e perchè il poco guadagno è stato impiegato nella costruzione di una casetta più bella e più capace. La mamma, per contribuire, si getta più assidua nel lavoro d'ago e, questo non bastando, moltiplica le sue prestazioni di assistenza presso i malati e di servizio in qualche famiglia. Quelle assenze forzate, pur sapendone la ragione, non piacciono al babbo: un velo di incomprensione sembra cadere fra i due cuori. E' una penosa ora di purificazione,

una di quelle svolte brusche che annunciano vicina la ormai raggiunta cima.

2. - *L'inatteso colpo*

Il cuore della madre ha delle divinizioni. Un mesto giorno, ricco più d'ogni altro, di intimo martirio, tornata appena, riconfortata, dalla Parrocchia dove ha ricevuto il Pane dei forti, Mamma Luisa chiama a sé la sua Enrichetta, le parla a lungo della bontà di Dio, della sua provvidenza anche fra le strettezze e le pene, della gioia santa che si trova nel fare la Volontà del Signore: il suo cuore trabocca.

A un punto, con una solennità insolita, si fa a dire: «Enrichetta mia, sono contenta di te: continua a far bene quanto fai, in favore delle sorelline e dei fratellini, per piacere a Gesù. Sai? stamattina ho ringraziato il Signore che si prese con Sè le tue due piccole sorelle e l'ho supplicato a non lasciare voi cinque nel mondo così perverso». Nel suo occhio brilla una luce piena di mestizia. E' trepidazione materna? rimpianto forse? o, almeno, una segreta nostalgia di una vita diversa dalla sua?...

Misteriose vie di Dio, segreti del cuore umano.

Ma non si ferma qui, giunge all'offerta: «*Signore, eccomi, prendete la mia vita, se vi piace, ma che nessuna delle mie cinque figliole abbia da restare nel mondo corrotto!*». Questa volta, la preghiera non l'ha fatta in chiesa, ma davanti a quella sua figliola, alzando le mani e gli occhi al Cielo. Ci sono delle lagrime in quegli occhi: sono le perle che ne aumentano il valore. Enrichetta, stupita e pensosa, affonda il suo sguardo in quello della Mamma e chiude nel cuore, stretto da un vago presentimento, le misteriose parole.

La preghiera di una madre arriva sempre al Cielo. Questa giunse più presto che non si pensasse: la vittima era di grato odore e il buon Dio l'accolse.

Le strettezze economiche si facevano ognor più sentire. Il padre aveva fatto le pratiche per la vendita della vecchia casetta che ancora abitavano, ma l'introito era sempre inferiore all'ammontare dei debiti per la nuova casa; le necessità familiari crescevano anche quelle: ormai, erano sette nel nido, con l'ultima arrivata, di pochi mesi.

La santa mamma, sofferente nel corpo e nello spirito, non badando a se stessa, studiava tutti i modi per farle sentire meno. Giunta la stagione della mietitura, risolse di andare a spigolare. Quanto riviveva in lei, della gentile e nobile Ruth, la moabita: «*Andrò alla campagna e raccoglierò le spighe che sfuggono dalle mani dei mietitori, dovunque troverò grazia presso un padre di famiglia che usi bontà verso di me!*»!

E grazia ne trovava anche lei, presso tutti. Da tutti era stimata e benivoluta. Questa benevolenza anzi, se le era un conforto, costituiva anche un pezzo della sua croce.

Era il 9 luglio 1869, una giornata afosa d'estate. Mamma Luisa, affidata la famigliola alla sua Enrichetta, di cui si fidava ormai come di una donnina, uscì mattiniera di casa.

La giornata passò in attesa; attesa dapprima calma e serena, poi, trepida e penosa. La mamma tardava tanto, troppo, a tornare. Forse, sarà andata lontano — si pensò nel primo momento — poi cominciò in Enrichetta e nel babbo, a farsi strada il timore di una qualche disgrazia; timore che prendeva corpo e ingigantiva, man mano che scorrevano le ore. Con quella piccina di nove mesi in casa che aveva assolutamente bisogno di lei, quel ritardo aveva proprio dello strano. La notizia uscì fuori di casa e cominciò a circolare: uno domandava all'altro se si era imbattuto nella buona Luisa. Le risposte non valevano a quietare l'ansia che ormai aveva preso i cuori. Si andò a cercarla. La triste realtà, fugando l'ultima luce di speranza, piombò sulla piccola famiglia nella più amara desolazione. Fu trovata sulla strada del ritorno in territorio d'Ozzano, non lungi dalle porte di Rosignano: giaceva sul fascio delle sue spighe d'oro. Si pensò fosse stata un'insolazione o qualche

altro malore, non si ebbe neppure l'amaro conforto di poterlo precisare: la morte l'avvolse in pieno, nel velo del suo mistero. Aveva trentasette anni e lasciava sette figli, di cui l'ultima creaturina di nove mesi, ancor troppo legata a lei, per la sua esistenza.

Il colpo più grave fu per il babbo e per Enrichetta. Questa, in pianto, nell'angoscioso smarrimento da cui fu presa, cercava di riaffermare se stessa, ripetendo: — Sia fatta l'adorabile Volontà di Dio! — Erano le parole-testamento della sua mamma.

Il buon Parroco, trafitto anche lui nell'anima, per tanto dolore, benedetta la cara Salma, assicurava tutti con la sua parola di Pastore: «*Oh, non c'è da temere, era sempre preparata!*». Quella morte era, sì, repentina, ma non improvvisa: solo pochi giorni prima l'aveva assolta al confessionale e cibata del Pane supersustanziale. Quello lo poteva accertare lui; ma forse, nel cuore di Enrichetta si chiariva un altro mistero: quella morte non era che una risposta. Dinanzi alla sua anima era ben vivo e vicino il quadro della sua mamma con le mani e gli occhi al Cielo, come il Sacerdote all'Altare, e alle sue orecchie e al suo cuore, risuonava ancora, come le uscisse in quel momento dalle labbra, la misteriosa preghiera: «*Signore, eccomi; prendete pure la mia vita, se vi piace, ma che nessuna delle mie cinque figliole, abbia da restare nel mondo corruttore!*». La prima parte si era esattamente avverata... E la seconda?... A quella, per allora, non era possibile neppur pensare. Ora, a lei quindicenne, toccava prendere il posto della Mamma.

La Mamma aveva compiuto la sua buona giornata: si era presentata a Dio con un ricco manipolo di opere buone: ne facevano fede anche quelle spighe d'oro che stringeva ancora fra le mani. Toccava ora a lei, spigolare nello stesso solco.

Ma per lei e per tutti di casa, fu una di quelle svolte che rimutano il panorama della vita. Quando le altre giovanette alla sua età, incominciano a guardare un poco

fuori delle pareti della propria casa, quando si abbandonano ai dolci sogni dell'avvenire, quando pensano alla vita come a un'aurora rosata, lei, d'improvviso è posta di fronte alla dura realtà di occupazioni e preoccupazioni che l'assorbono da mane a sera, al logorante assillo del problema della vita, alle gravi responsabilità di una famiglia. Un perfetto salto: da fanciulla a donna, anzi, a madre. Ma non ha tempo a pensare. Pratica, comprende subito, che bisogna agire. La sua pietà, il suo buon criterio, la dura realtà la richiamano dal primo smarrimento, nel quadro del suo nuovo compito: la mamma di quegli orfani ora deve essere lei. Non ha che a camminare sulla strada di sua madre: dimenticarsi e donarsi. Vi si mette subito di buona volontà. Quando, per un poco, l'anima tenta sfuggirle dietro il sogno, ci sono le strida della più piccina che le fanno da richiamo; c'è la necessità del pane che le addestra le dita al cucito e al ricamo; c'è l'ordine e la pulizia della casa, c'è la pentola sul fuoco a cui deve badare, ci sono i fratellini che chiassano e strappano: lei deve pensare a tutto, rimediare a tutto, provvedere a tutto. Ma fosse questo solo! La sua responsabilità la sente intera: non deve badare solo ai corpi e alle cose materiali, la sua mamma le ha insegnato ben altro: all'ordine e alla pulizia della casa e degli oggetti, deve rispondere l'armonia dei cuori e delle anime, il santo timor di Dio, la pietà, la vita cristiana. Deve essere lei a far vibrare ora, a queste realtà soprannaturali, quelle anime che si schiudono alla vita. Per questo ha bisogno di essere rinfrancata. Se prima l'esempio della mamma e un istintivo fervore di pietà la portavano quasi quotidianamente alla chiesa, ora il bisogno ve la spinge. Quando i pesi e le pene li sentiva solo per riflesso, c'era la Mamma con cui li divideva, ora gravano tutti su di lei: al babbo bisogna piuttosto toglierne che darne; i fratelli e le sorelline sono tutti minori di lei, all'infuori di Carlo, ma i ragazzi, a quell'età, sono più spensierati delle bambine, dunque, il Solo in cui poter riversare la piena del suo cuore, è il suo Dio Sacramentato.

I suoi voli alla chiesa sono ora mattinieri e rapidi come quelli della Mamma, prima che la luce del sole desti gli uccelletti che dormono nel nido. Prega di cuore, si comunica: quanta forza le viene dall'Altare! Vi si aggrappa sempre più fortemente. Poi, come una colombella, senza posarsi, rivola alla sua casa. L'anima piena di Dio, può ora donare di Lui a quelle creaturine che le stanno intorno; può da Lui attingere pazienza e rassegnazione. Di queste ne ha sempre più bisogno.

La sera, quando tutte sono in casa, anche le più altine che vanno a scuola, se le raduna intorno come una nidiate, e, sull'esempio della mamma, spiega il Catechismo, racconta la Storia Sacra e i fatti della vita dei Santi. Incanta con l'ingenuità del suo dire e si fa ascoltare con piacere.

Poco tempo dopo la morte della mamma, la famigliola passa nella nuova casa, una ridente casina vicino alla Parrocchia, forse, per attenuare l'impressione di dolore che ridestavano quegli ambienti così legati al ricordo di lei: lì, nella nuova casa, non l'avevano vista mai. Ma è solo per poco. Il lavoro del padre tira a stento a non lasciar mancare il pane in casa; su quella casina così attraente e bella c'è ancora l'ombra scura di molti debiti. Non tarda ad essere ipotecata: è d'uopo lasciarla, con un nuovo pianto nel cuore. Questa volta, scendono giù nella borgata di Airali, in una casetta, a fitto, tanto più simile a quella di Nazareth. Il morso delle strettezze si fa ancor più sentire: mancano anche di pane, qualche volta. Allora, le buone famiglie del vicinato si fanno in quattro per aiutare Enrichetta: le danno polenta, fagioli, pane, lavoro, e lei, piange di riconoscenza e fa giungere le manine delle più piccole a invocare e ringraziare la Provvidenza. Il ricordo della sua mamma le è sempre davanti: ne sente la protezione, la invoca come una santa, si consiglia con lei, come una volta e, quando le spine si fanno più pungenti, ripete la sua stessa parola: «Sia fatta in tutto l'adorabile Volontà di Dio!».

Per il babbo, ha mille attenzioni filiali: deve tenere

anche per lui, il posto della cara scomparsa; i fratelli e le sorelline non stentano a ritrovare in lei la mamma volata al Cielo... li ama dello stesso amore, vive di loro e per loro. Le più piccine la chiamano anche col dolce nome di mamma: «Mamma Cheta». E il suo cuore, come un cuore di madre vera, è in un torchio di sacrificio, e quante gocce di sangue vivo lascia, nascostamente, cadere! Impara a darsi in una dedizione che esclude ogni ricerca personale.

La sua vita è tutta concentrata lì: casa-chiesa, chiesa-casa. La vedono passare per il paese, sempre frettolosa, raccolta, riservata: la chiamano «*La Madonnina*»; il Parroco la dice «*L'Angelo del paese*».

Quest'impressione di creatura angelica la lascia in tutti. Una sua coetanea ricorda: — *Per risparmiare legna e carbone, d'inverno, veniva a lavorare nella stalla di mia famiglia, portandosi le due più piccole sorelle. Prima di entrare, osservava dalla finestra, se ci fossimo soltanto noi ragazze; se vi erano i miei fratelli, ritornava subito indietro. Così facevano i miei fratelli, quando la vedevano, per il rispetto che destava in tutti, la sua angelica presenza* ».

Sa custodire e custodirsi, in quegli anni per lei pericolosi. Una fra le sue sorelle più altine ha dubitato, se non accertato, che portasse anche il cilicio in quel tempo... eh, sì, che di cilici non gliene mancavano in quel suo cammino spinoso! Certo che aveva nel suo buon Parroco una guida illuminata e sapiente e lei se ne sapeva valere!

Ma l'ispirazione e l'aiuto in tutte le sue difficoltà e pene, lo cerca sopra tutto, nella dolce Madre del Cielo. A Lei porta quelle creaturine che le crescono intorno; per Lei, nel mese di maggio prepara un caro altarino e vi chiama a raccolta, con la sua famigliola, le amiche e compagne della borgata a recitare insieme il S. Rosario. Un luogo l'attrae: il Santuario della Madonna delle Grazie, un po' fuori del paese, sulla strada del cimitero. E' la meta dei suoi più dolci svaghi, e chi sa quante volte non vi avrà condotto anche le sue piccole sorelle!

Ama la buona lettura e non lascia di rubare alle sue giornate, intense di lavoro e di sacrificio, qualche minuto per leggere un buon pensiero. Ne sente il bisogno come di una forza e di un amico.

Si compiace intanto, nel vedersi crescere attorno quei cari fiori che coltiva con tanto amore: Carolina e Angiolina le sono già di aiuto in molte cose, e, come lei un tempo con la mamma, la sollevano nelle cure della casa. Cesare e Marietta se la sbrogliano già da soli; Angelichina anche essa, trotterella per la casa e la riempie di allegri cinguettii che le sollevano il cuore; ma, più di tutto, il suo occhio si riposa sul fratello Carlo che è ormai un giovane fatto: forse, con il babbo, sogna di averne quell'aiuto tanto sospirato, per volgere in meglio, le sorti economiche della famiglia. Ma non fa in tempo a fermarvi sopra il pensiero. Carlo è nell'età degli entusiasmi, preso da quello patriottico, si arruola volontario nell'esercito. Enrichetta ne è trafitta al cuore. Non riesce a trattenerlo, neppure con quel suo dolce e forte affetto che può tanto anche su di lui. E' però in buone mani: col fratello della Maestra Luparia, capitano. Lo lascia dunque andare, poichè il papà non si oppone, ma prima, lo vuole con lei, al Banchetto Eucaristico, e lo munisce di una salvaguardia: la medaglia di Maria. Lontano, continua a seguirlo con lettere, come una mamma, ricordandogli che quello che più vale è l'essere un buon soldato di Cristo.

Intanto, matura anche in lei qualche cosa di nuovo. Le martellano nell'anima le parole misteriose della mamma che avevano già avuto la loro conferma. Era stata proprio lei a constatarlo. Ora le risuonano non più come una preghiera a Dio, ma come un invito a lei... Le ascolta e l'anima vi si sente trasportata. Ma, poi, la dura realtà la richiama ad un dovere urgente... pressante, e l'occhio si posa d'istinto sulle più piccole sorelle: come fare ad abbandonarle?... Ricaccia allora quel primo pensiero come un'illusione... Ma per poco, chè tosto si riaffaccia, più vivo e più reale di prima. Non sa neppure lei bene che cosa sia quella vita

religiosa verso cui si sente attirata, ma ha il fascino di un profumo misterioso, indice di cose soavi e deliziose e poi, il mondo, ormai la sua mamma l'ha stigmatizzato «*corrutto*» e... le fa ribrezzo il pensare di viverci dentro. Così è nella lotta. Lo afferma lei stessa: «*Avevo dai sedici ai diciassette anni e nell'intimo lottavo tra la chiamata della vocazione e la necessità del mio aiuto in famiglia*». Due amori che si combattono. Sarà certo vittorioso il più forte.

3. - *Incontro a un « Santo vivo »*

La narratrice è lei: «*Eravamo radunate un giorno di maggio del 1873 un gruppetto di coetanee per fare una pia lettura sulla Madonna, in casa di due sorelle di un buon giovane fattosi salesiano¹. Quand'ecco giungere proprio questo fratello, che incomincia a raccontare mirabilia di D. Bosco, della sua santità, dei suoi miracoli. Io che conoscevo già di fama D. Bosco, per averne sentito parlare da mia madre, ascolto stupita e dico tra me: — Deve essere pur una bella cosa vivere così vicino a un santo, mentre dei santi si sente solo parlare. Sarebbe già una gran fortuna anche solo poterlo vedere! Pendevamo tutte dalle labbra di quel narratore, che, a un certo punto, dice alle sorelle: — Il 12 di questo mese Don Bosco sarà a Borgo S. Martino, venite là che ve lo farò vedere. Vieni anche tu, Enrichetta, Borgo non è lontano.*

— Io?! Mio padre non mi lascia nemmeno andare a trovare il nonno! Ma sì, il desiderio di vedere un Santo vivo fu più forte di ogni considerazione, e la sera, tanto dissi, tanto girai attorno a mio padre che, alla fine, questi si lasciò scappare un promettente: Vedremo!»².

Il 12, di primo mattino, verso le tre, con le due sorelle del Salesiano, Enrichetta, a piedi, si incammina per la strada di Borgo S. Martino. Vi giungono alle sette. La

(1) Marcello Rossi; le due sorelle: Angiolina e Marietta.

(2) Cronistoria dell'Istituto, Archivio Casa Generalizia.

prima visita è alla Parrocchia per la S. Comunione. Gli occhi che si fissano nell'Ostia divina sono i più capaci di scorgere Gesù, nei suoi Santi.

Sbocconcellata una colazione asciutta, s'avviano difilato al Collegio dei Salesiani. Don Bosco non sarebbe arrivato che alle undici. Ce n'è ancora del tempo d'aspetto. Il buon Marcello Rossi le fa passare in una saletta dove alcune pie donne aggiustano calze e attaccano toppe. Enrichetta ha il dubbio che quelle siano le Suore di D. Bosco, di cui ha sentito parlare: le osserva, ma non le trova di suo gusto. Di suore non ha proprio idea.

Alle undici, la nota allegra di una banda che s'avvicina la fa balzare in piedi e mette in lei una curiosità viva. Strano: è lì per vedere un «santo vivo» e le è annunciato a suon di banda: come sarà questa santità circondata di tanto chiasso e d'allegria? Lei i santi non li ha visti che nelle statue e sulle tele della sua Chiesa: taciti, raccolti, severi.

Intanto, il buon Rossi pensa a loro e le porta in un corridoio, di dove passerà certamente D. Bosco. Ciò fa felice sopra tutto Enrichetta, che si protende alle finestre per vedere. E' uno spettacolo che le rimane impresso: il cortile è strapieno: ragazzi, sacerdoti, chierici, gente del paese e dintorni: è un vociare, un cantare, un acclamare, «*sembrano tutti* — lo dice lei — *pazzi di gioia*». Guarda, guarda, col cuore negli occhi «*mi pareva — racconta — di dover vedere, che so io?, un miracolo... e di mano in mano che D. Bosco si avanzava (lentamente, chè tutto quel popolo lo premeva, lo pigiava, lo prendeva per le mani) io mi sentivo commossa, agitata da un tremito nuovo, strano*».

Finalmente D. Bosco è al portone, entra nel corridoio. Il momento è solenne: Enrichetta è tutta in un brivido di agitazione, ma il proposito è sempre quello: guardarlo fisso fisso per «*ben vedere come sia un santo vivo*». La prima impressione le fa dire: «*Ma son così i Santi? Mi pare un prete come tutti gli altri*».

Ora l'occhio di D. Bosco è su di lei: un istante, ma la penetra tutta. E levando l'indice di quella sua mano santa, ad indicarla:

— *Voi andate a Mornese!* — le dice.

— *Mornese? che è Mornese?* — risponde Enrichetta stupita.

— *Un bel paese, vedrete!* — e abbassando un poco la voce: — *Ora andiamo a pranzo, poi ci rivedremo!*

Enrichetta adesso è sconvolta: quelle parole le suonano mistero... la curiosità la punge: perchè proprio a lei sola?... Dove la vorrà mandare? Sono in tanti a casa ad aspettarla... Ma quegli occhi sono ancora lì, fissi nel fondo della sua anima e sembra che continuino a scrutarla.

Marcello forse ha ragione: saranno proprio così gli occhi dei santi.

Alle quattordici, D. Bosco l'aspetta. Il colloquio è lungo: un'ora precisa d'orologio.

— *Oh brava, come vi chiamate?*

— *Enrichetta Sorbone di Rosignano Monferrato.*

— *Quanti anni avete?*

— *Diciotto compiuti.*

— *Vi piace studiare?*

— *Eh, signor D. Bosco! Mia madre desiderava ben farmi maestra, ma è morta e io debbo pensare alle mie sorelline.*

— *Quante ne avete?*

— *Quattro, e due fratelli.*

— *Non avete mai pensato a farvi suora?*

— *Veramente... la mia santa Mamma offrì la sua vita perchè le sue figlie fossero tutte consacrate al Signore.*

— *Bene! Bene!*

— *Ma... e le mie sorelline... e mio padre?!*

— *Oh, la divina Provvidenza penserà anche alle vostre sorelline... e a vostro padre...*

Poi torna a parlare di Mornese... delle Suore che vi sono là. A Enrichetta si riaffaccia il dubbio che siano come

quel gruppo di buone donne viste la mattina... proprio non le andrebbero. Soggiunge ingenuamente:

— *Ma a me piaccion le suore come si vedono vestite nelle immagini.*

D. Bosco sorride: — *Sì, sì, quelle di Mornese sono appunto come voi dite... Giunta là, studierete; se sarete buona, passerete con le suore e farete tanto bene.*

A questo punto il discorso si fa più intimo e rivelatore: Don Bosco parla di ciò che sarà come se fosse presente. Enrichetta, per allora, non comprende gran che — comprenderà più tardi — quando vedrà quelle parole mutarsi nei fatti della sua vita, allora conoscerà anche meglio, che Colui che le stava davanti era proprio «il santo vivo» che cercava.

A conclusione del colloquio, D. Bosco trae di tasca un quadratino di carta azzurrognola e, scrittovi qualcosa, glielo consegna dicendo:

— *Per adesso ritornate a Rosignano e portate questo al vostro Prevosto; ma andate presto a Mornese. Prima, però, di entrare in quella santa casa, lasciate la vostra volontà fuori della porta.*

Enrichetta, riposto accuratamente il bigliettino¹ s'avvia alla porta d'uscita, volgendosi ancora a salutare. D. Bosco la guarda con uno sguardo più penetrante del primo e, quasi preso da un sentimento vivo e nuovo, con tono vibrato, le grida:

— *Lasciamolo questo mondo traditore!*

Quel tono la impressiona: — *Pareva mi vedesse accanto una belva pronta a straziarmi.* — E in cuor suo commenta:

(1) Il prezioso bigliettino diceva semplicemente così:

«Il sottoscritto è disposto ad accettare la giovane Sorbone Enrichetta di Rosignano tra le Figlie di Maria Ausiliatrice di Mornese, con dispensa della dote di fr. 1000, dell'annua pensione di fr. 30 al mese, purché paghi i tre primi mesi fr. 30 mensili, col piccolo corredo che le sarà indicato. Da indirizzarsi al Sig. D. Pestarino Domenico - Direttore dell'Istituto - Mornese.

Sac. G. Bosco.

Borgo S. Martino, 12 maggio 1873.

— *Il mondo deve essere una ben brutta cosa, perchè Don Bosco, così mite e soave, ne parlasse a questo modo!*

Sulla via del ritorno viene a conoscere che il biglietto per il Prevosto, D. Bosco l'ha dato solo a lei; del resto, per lei sola, fin dal primo incontro del mattino, erano state quelle parole: — *Voi andate a Mornese.* — Non aveva visto miracoli come si pensava, però quel Sacerdote, sebbene le fosse parso in tutto come gli altri, aveva avuto certe parole che non se l'era mai sentite dire da nessuno: parevano leggere nel futuro. Egli poi, non ragionava alla maniera umana, si fidava tutto in Dio, con una sicurezza che impressionava: non le aveva detto: — *Oh, la Divina Provvidenza penserà anche alle vostre sorelline e a vostro padre!* — ? Dunque, poteva essere davvero quel «santo vivo» che aveva desiderato di vedere.

La sua concezione della santità, la rendeva dubitosa, ma quei riflessi e, sopra tutto, la felicità che le aveva messo nell'anima, la rassicuravano. Ed era così: Don Bosco aveva visto profondo e guardato lontano.

Giunta a Rosignano, corre a consegnare l'inviolato scritto del Santo a Mons. Bonelli. Chi sa che cosa contiene? Non è che la curiosità di sapere non la punge... ma quale non è la sua penosa sorpresa quando, nel leggerlo, vede la fronte del suo buon Parroco rabbuiarsi. A lei, le parole di D. Bosco avevano messo tanta luce e la felicità nell'anima, e rattristano invece il sereno volto del santo suo Pastore! Ma le parole di Lui le svelano l'arcano:

— *Va bene: hai voluto fare da te, io me ne lavo le mani!*

E' una doccia fredda sul suo entusiasmo. Non sa ancora per il momento, che gli intralci e i sassi e le spine sono le pietre miliari del cammino di Dio. Lo imparerà presto, alla scuola dove l'attende D. Bosco.

Ma, intanto, l'incontro con D. Bosco e le sue parole e il biglietto, cadranno tutti nel vuoto?... Lei non sa pensarlo e il cuore si rinfranca al richiamo di quel dolce colloquio. Silenziosamente, fa i suoi umili preparativi.

Passano due settimane, ed ecco il Parroco chiamare il padre. L'anima ha una nuova scossa e trepida nell'attesa. A Mons. Bonelli è giunto un telegramma: — *Aspettiamo giovane Enrichetta Sorbone, possibilmente per telegrafo Sac. Pestarino per Don Bosco.* — Nel leggerlo, anche lui — l'uomo di Dio — è sorpreso e scosso: non c'è più dubbio, è la Volontà di Dio.

Che D. Bosco, di lontano, abbia visto la sua resistenza? Forse, egli ne è più persuaso che Enrichetta d'aver visto «un santo». Lui dei Santi ha l'idea vera e sa chi è Don Bosco. Per questo si affretta a far chiamare il buon papà Costantino e a disporlo egli stesso al nuovo colpo grande e impreveduto. Il buon padre si piega alla Volontà di Dio, non senza provare uno smarrimento di morte; gli pare di ritornare a quel triste 9 luglio che gli rapì, d'improvviso, la santa sua sposa. Ma Mons. Bonelli le sa trovare lui, questa volta, le parole che sollevano e rinfrancano il buon uomo. Così, Enrichetta ha aperta la via. Il resto lo fa da sé, con delicatezza di figlia. Prepara anche la maggiore tra le sorelle, Carolina, a sostituirla. Il cuore le si spezza di gioia e di dolore: la gioia segreta di un sogno da lungo accarezzato che non le par vero di realizzare; un dolore pungente, acuto che le trafigge l'anima come spada: per quelle creature che le stanno intorno, lei è più che sorella, madre: l'ultima, di quattro anni poi, è proprio sua, l'ha cresciuta lei. Chiede insistentemente alla Madonna l'aiuto e la forza per compiere il Volere di Dio. Anche il ricordo della sua Mamma è là per sostenerla. E quando la voce «della carne e del sangue» quasi fantasma vivo, si alza ad accusarla di insensata e di crudele, si fa strada, come luce fra le tenebre, l'assicurazione di D. Bosco: — *Oh, la divina Provvidenza penserà anche alle vostre sorelline e a vostro padre!* — E si tranquillizza. Ma calmata la tempesta dentro, eccola scatenarsi al di fuori. Ci sono altri, ora, ad accusarla. Il piccolo paese è tutto in allarme: — *E' senza testa, senza cuore. Con che coraggio abbandonare così suo padre, quelle bambine?! E il Parroco perchè non si oppone?*

E suo padre? Lui sì, che dovrebbe imporsi, dopo tutto, è minorenne. — Sempre così il mondo: l'inguaribile miope che giudica tutto nello stretto orizzonte dei suoi occhi materiali. Allora lei si rifugia, tacita e orante, nell'alone di luce di quella segreta lampada che D. Bosco le ha acceso nell'anima.

Affretta i preparativi. Vola dai nonni a Pontestura, a salutarli. Il nonno è in campagna ad arare. Enrichetta ha poco tempo: prega il suo Angelo Custode che lo vada ad avvisare. L'Angelo lo troverà sempre ai suoi ordini, fedele. I buoi, con sorpresa, si fermano nè c'è più modo di mandarli avanti e al nonno — è lui a raccontarlo — par di sentire in cuore una segreta voce: — *Enrichetta ti attende a casa.* — Va infatti e ve la trova.

Gli ultimi giorni li passa tutti attorno alle sue piccole sorelle. Le più piccine non comprendono, non sanno. Lei, invece, è in agonia. Con le più alte che le singhiozzano attorno, si prodiga in parole di conforto, di assicurazione, di raccomandazione.

L'ultima sera, si getta ai piedi del suo babbo:

— *Mio buon papà, il Signore mi chiama; devo obbedirgli prontamente. Perdonatemi, datemi la vostra benedizione e in pegno del vostro affetto e del vostro perdono, accompagnatemi a Mornese!*

Il buon papà è commosso; sorelle e fratello in un singhiozzo senza freno; a lei sembra di morire questa volta, ma si fa forza.

Il giorno seguente — 6 giugno, primo venerdì del mese — all'alba, si strappa dalla sua casa. Ancora uno sguardo pieno di lacrime alle più piccine che dormono tranquille; un lungo abbraccio a Carolina e Angiolina e l'ultima raccomandazione: — *Coraggio. Siate buone e ubbidienti, pregate Gesù e Maria. Il Signore provvederà a tutto!* — Le parole le escono ora smozzicate tra i singhiozzi, anche lei non li può più frenare: si sente lo schianto nell'anima. Il conforto le viene ancora dalla preghiera, l'ultima sulla

soglia di quella sua casa: — *Gesù, Giuseppe, Maria a Voi l'affido!*

Ora, sola col babbo, ritrova la sua forza. Un tratto di treno sino a Serravalle, poi l'omnibus sino a Gavi. Lo fanno quasi tutto in silenzio: si tace così volentieri quando l'anima è piena. Sull'omnibus però, il papà tenta un discorso, vuol essere quasi un piccolo assalto. Ha gli occhi lacrimosi:

— *Ecco, vai a farti monaca e non pensi che arrivando là leggerai: «Chi entra da questa porta non esce più nè viva nè morta»?*

Il richiamo fa impressione ad Enrichetta, ma — dice lei — *«daccchè avevo parlato con D. Bosco, ero disposta a tutto, anche a morire».*

Arrivati a Gavi, l'ultima separazione, quella del suo buon papà che deve far ritorno: è l'ultima corda del cuore che taglia, lo fa generosamente, trasportata dal fuoco di quell'altro amore che D. Bosco vi ha acceso.

Ora cammina sola con altri due uomini che non son più suo padre: *Cinin* — l'uomo di fiducia del Collegio, mandatole incontro, e un signore, compito e serio, a cui l'ha raccomandata D. Pestarino. *Cinin* cammina davanti con l'asinello che porta il corredo; l'altro a fianco, in rispettoso silenzio. Lei è sola coi suoi pensieri e quanti gliene passano per la mente! Il primo è quello di sua madre: le pare di vedersela davanti sorridente e poi riode la preghiera di quel giorno: — *Signore, eccomi! Prendete la mia vita se vi piace, ma che nessuna delle mie cinque figlie abbia da restare nel mondo corruttore!*

Si sta avverando ora. L'immagine della mamma la rinuora e le dà le ali, sulla lunga strada polverosa. Ora, l'anima si protende verso la nuova vita che l'aspetta. Non ne conosce nulla all'infuori di quello che ne ha saputo dalla mamma e da Don Bosco; ma ne sa abbastanza, l'essenziale:

— *Mamma, che cosa fanno le Suore?* — aveva domandato un giorno.

— *Rinnegano la propria volontà, figlia mia...*

— *E come?...*

— *Per esempio, la Superiora manda ad attingere acqua col crivello... a riempire di pietre, sacchi senza fondo... La Suora deve far tacere il suo giudizio e ubbidire... Se l'obbedienza è perfetta, si danno anche i miracoli...*

Quel dialogo — lo dice lei — le torna ora, vivo vivo, alla memoria e, a conclusione, la raccomandazione di Don Bosco:

— *Prima di entrare in quella santa casa, lasciate la vostra volontà fuori della porta.*

Sente che D. Bosco e la sua mamma s'accordano pienamente.

Racconta ancora: *«Intanto il Collegio delle Suore, posto su un'altura di Mornese, si vede già, ma Mornese è ancor lontano. Alfine, eccoci, l'asinello piglia un buon trotto, poi si ferma davanti a una porta. Ci siamo!».* Su di essa non trova scritte le impressionanti parole riferite dal babbo e, forse, le dà sollievo. Le si presenta invece più viva la raccomandazione di D. Bosco e si domanda: *«Come fare?... Poscia voltandomi a sinistra e guardando a terra mormoro a mezza voce: — Ti depongo qui, volontà mia, chè intendo entrare senza di te, per abbracciare solo quella di Dio».* Episodi da *«Fioretti»*.

Sgravata di quel peso, libera come una colomba pronta al volo, ora è nella grande attesa, ma il cuore le martella forte forte dietro quella porta del mistero.

SECONDA PARTE

Alle sorgenti di uno spirito e di una tradizione

1. - *Al di là della misteriosa porta*

Il mistero era semplicissimo, trasparente e gliene sarebbe caduto subito il velo: tutto era chiaro, pieno di luce, di sole al di là di quella porta. Vi splendeva una fiamma da poco accesa, tutta forza e bagliori; un pollone nuovo germinava sul tronco inesauribilmente vitale della Chiesa. Non l'ordine e l'inflessibile sistematicità di una vita religiosa consacrata, come un rito, dai secoli; non il modo e la forma che ti saltano agli occhi e ti ambientano subito nell'atmosfera monacale; non il facile conformarsi a vie già battute e piane; ma l'impeto della sorgente che sgorga fresca fresca dalla roccia; ma il fervore che cerca l'essenziale, lo spirito, il midollo; ma il fermento di un germe che si apre la sua strada.

E la strada era stata indicata dall'alto, nel sogno di un bimbo novenne. Ciò che avveniva là dentro, non ne era che l'avveramento ultimo e pieno.

Aveva molto di Giuseppe l'ebreo, quel bimbo sognatore: come lui, nei sogni, ebbe tracciata la sua via. Il suo nome, Giovannino Bosco.

A nove anni, gli si schiude allo sguardo trasognato, un esteso campo battuto da monelli sbrindellati e turbolenti che, sotto i suoi occhi, prendono forme strane: capretti, cani, gatti, orsi. Fra quel chiasso indiavolato e il pronto

scambio di pugni e di parole, la divina chiamata: «*Mettiti a capo*»; ma per altre vie, con altri mezzi: «*Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità*». Poi, gli si fa accanto la Maestra, nella «*Donna di maestoso aspetto*» e l'indicazione è più precisa: «*Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare... Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per figli miei*».

Ed ecco ora, sotto i suoi occhi, la «*mutatio magna*»: non più capretti, orsi, cani, ma «*altrettanti mansueti agnelli*».

Sbalordito, piange l'ignaro fanciullo, ma sulla sua testa si posa la mano di Maria: «*A suo tempo, tutto comprenderai!*».

Il sogno ebbe le stesse vicende di quello di Giuseppe: il riso e le contraddizioni dei fratelli: «*Sarai capo di briganti - Forse guardiano di capre...*»; la sentenza del senno umano, nella parola della nonna: «*Non bisogna badare ai sogni!*»; la sicura interpretazione, nel cuore preveggen- te della madre, Margherita, una santa: «*Chi sa che non abbi a diventar prete...*».

E fu prete, a dispetto di tutti gli ostacoli del cammino; prete e apostolo dei giovani, così come aveva sognato.

Allora, quel sogno travasa tutto in un motto, il suo «*Da mihi animas cetera tolle*», potente come l'impeto di una cascata: lo sospinge, lo trascina irresistibilmente.

Ed ecco, dal nulla sorgere e farsi tutto: gli oratori, le scuole professionali, le case, le chiese, i collaboratori, i figli, la Congregazione salesiana.

Questa, porta il suo volto: lo stesso anelito delle anime, la stessa infaticata e amorosa dedizione, la stessa insaziata sete di lavoro: disciplina e gioia.

Nè ha posa: la sua missione sgorgata dal Cuore di Dio, evangelica fino al midollo, non può essere unilaterale. Sempre l'uomo dei sogni, in uno d'essi si domanda: «*Forse che nostro Signore è venuto al mondo per redimere solo i giovanetti o non anche le figliuole?*». La conclusione gli

esce netta così: «*Dunque, io debbo procurare che il suo Sangue non sia sparso invano per i ragazzi e per le fanciulle*».

L'idea si matura a poco a poco, con fatica quasi: non vi è portato. Ma ve lo porta Dio: gli vengono richiami da ogni parte, il più autorevole dal Papa Pio IX, il suo Papa: — *E' Volontà di Dio che Egli estenda alle fanciulle, il bene compiuto per i giovanetti*. — Lo è tanto che la Provvidenza previene i suoi passi e gli prepara tutto: la discepolo, le seguaci, il terreno.

Maria Mazzarello, nel piccolo e sperduto Mornese, è già sulla sua strada; fervente Figlia dell'Immacolata, consacrata al Signore fin dalla prima giovinezza, tutta votata al bene delle fanciulle, in un minuscolo laboratorio e in un incipiente, piccolo oratorio. Là si vive già in comunità, seguendo una pia regola; e quel manipolo di anime si troverà, fra breve, senza scosse, senza devianti, senza ritorni, sui passi del Santo: non sarà che un cammino in avanti su una via più spaziosa e più sicura. Don Bosco non avrà da fare che un trapianto e un innesto per coglierli frutti di vita salesiana.

Il trapianto lo farà radunando le elette nel Collegio che, con il pio Sacerdote D. Pestarino — il saggio e santo Direttore cui quelle anime devono la loro prima formazione — ha fatto erigere per l'educazione dei fanciulli.

Neppure questa casa è estranea alla Mazzarello. L'ha vista proprio lì, sul Borgo Alto, distintamente, prima che ci fosse, piena di fanciulle. Ha cooperato anche a costruirla; coopererà ora, a farne il primo alveare delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le nuove religiose che D. Bosco, esecutore dei desideri della Madonna, si piegherà ad istituire.

L'innesto avverrà più dolcemente e attecchirà in modo mirabile: il terreno è fertile e preparato; le piante ben disposte, nè al tutto selvatiche. Si tratta di trasfondere la pienezza del suo spirito in una vita che è già tutta una preparazione a riceverlo e a imbevversene sino alle profondità più recondite; si tratta di dar loro, in una Regola, la nuova forma di essere e di vivere.

E la Regola, laboriosa nel suo farsi, è il fiore della migliore tradizione, ma passa tutta pel cuore apostolico di D. Bosco. Vi imprime la fisionomia salesiana, lo stesso volto della sua prima Famiglia: la gloria di Dio, nella salvezza delle anime.

Questo volto si andava sbizzando in quella casa là sul Borgo Alto di Mornese. Il mistero era tutto qui. Basterebbe sospingere un momento la porta dietro cui Enrichetta sta in attesa, per esserne persuasi.

Il 5 agosto 1872 — sotto gli auspici della Madonna della Neve — in quindici — undici professe e quattro novizie — avevano firmato, secondo la parola del S. Fondatore Don Bosco, «*la gran promessa di vivere e morire lavorando pel Signore, sotto il bel nome di Figlie di Maria Ausiliatrice*». Ed ora, camminavano per quella strada col fervore di chi incomincia ed ha dinanzi una grande mèta.

A capo di tutte, Maria Mazzarello, ignara di scienze umane — non sa quasi scrivere, poco leggere — ma ben addentro in quelle divine della perfezione e dell'amor di Dio. Sono loro a gettare le fondamenta: profonde, solide, stagliate nella roccia. Lavorano di piccone là dentro: povertà eroica, mortificazione invitta, umiltà profonda.

S. Teresa aveva benedetto e desiderato il giorno in cui a tavola non avesse trovato neppure il pane; Madre Mazzarello e le sue compagne lo videro quel giorno, e non una volta sola, e si rallegrarono come di un pegno delle benedizioni del Signore. Quando il pane c'è, è ordinariamente di cruschetto e così scarso che non basta a ingannare la fame. Il piatto lauto della colazione, una polentina lunga lunga di granoturco e quando neppure questa c'è, quel povero pane messo a bagno nell'acqua fin dalla sera; addirittura una leccornia, le castagne secche bollite (a suo tempo, faranno venire l'acquolina in bocca anche ad Enrichetta). A pranzo, il piatto di centro, e quasi sempre unico, una buona polenta con quel che la Provvidenza invia; giornata di grande solennità e pranzo da signori, quando fa la sua apparizione a tavola qualche uovo, regolarmente

diviso per metà — passeranno degli anni prima che sia dato a ciascuna un uovo intero. — La cena non va certo contro nessuna legge di igiene: è così leggera che non farebbe male a un passero; anzi, qualche volta, dà loro perfino le ali; allora, la Madre — col cuore un poco stretto — pur non perdendo la solita allegria, invita le sorelle alla cena degli Angeli: la notizia è accolta con un «*Dio sia benedetto!*» e, dopo un più fervoroso volo in cappella, si avviano, leggere e tacite, al dormitorio.

E si che non stanno con le mani in mano ad attendere che la Provvidenza piova dal Cielo: lavorano indefesse da mane a sera. Si fa di tutto nel Collegio: si tesse, si confezionano abiti e biancheria, si rammenta, si rattoppa, si stira; ma la casa non ha un fondo su cui appoggiarsi: ci sono ancora tanti debiti che pesano su D. Bosco e poi, mentre aumenta il numero delle postulanti — tanto ricche di buona volontà, quanto povere di mezzi — non aumentano le entrate.

Perfino l'abito religioso deve sottostare a questa inflessibile povertà: di un color marrone, sbiadendo, si fa di mille gradazioni, impossibile sostituirlo. Solo più tardi, adagio adagio e in varie riprese, viene cambiato e reso uniforme. Ma questo, se aveva fatto dire a D. Cagliero — il futuro Cardinale —: «*Oh, D. Bosco, se quelle suore dovessero mai essere brutte dentro come son brutte fuori, poveri noi!*», non preoccupava quelle generose: D. Bosco aveva detto: «*Per ora accontentiamoci che abbiano l'abito della virtù, in seguito si vedrà*».

E questa è veramente la loro preoccupazione. Arrivano a credere che sia ancora troppo poco mortificante quella povertà ed eccole aggiungere, con la più amabile disinvoltura, un pizzico di cenere nella minestra, o allungarne il brodo con dell'acqua fresca; e, stimando troppo soffice il loro misero pagliericcio di foglie di granoturco, mettervi mattoni e pezzi di legno perchè servano di richiamo a «*mattinar lo Sposo*» fra le tenebre e il silenzio della notte.

E di questa povertà tremenda sono gelose come di cosa

sacra. Non andrà molto che correranno voci — e non infondate — che là dentro si faccia la fame: è, a loro stessa confessione la tentazione più comune. Le voci giungeranno fino a Torino, a D. Bosco. Allora, anche nella Madre si farà strada la preoccupazione: — Forse, non tutte resistono... non sarà bene dare, almeno al mattino, un po' di latte? — ma poi prevarrà in lei l'assillo spirituale: — E non sarà un aprire l'adito a comodità incompatibili col vero spirito religioso? — Tuttavia, interrogate ad una ad una, le sorelle, si avrà da tutte, unanime e sincera la risposta: la sua stessa terribile paura di venir meno nello spirito. Lieta come di una vittoria, scriverà allora una lunga lettera a D. Bosco, avvalorata dalle firme di tutte, supplicandolo a lasciarle in quel tenore di vita che è tutta la loro gioia. D. Bosco, commosso di tanto fervore, accetterà la buona volontà, ma verrà alla decisione del caffè-latte. Tutte si piegheranno allora, in serena obbedienza, a quello, per loro, sacrificio vero.

Nell'umiltà, Maria Mazzarello avanza tutte: non passa giorno che non sia ai piedi di qualcuna, fra le sue più umili figlie, per baciarglieli: conosce bene la lezione di Gesù nell'ultima cena. Non lascia dal ricordare anche all'ultima arrivata, che lei è una povera contadina ignorante, che non sa quasi leggere e meno scrivere; continua a supplicare a voce e per iscritto, perchè si mandi una Superiora. Ecco uno stralcio di quei suoi poemi di abbassamento: «*Lei giudicherà da questo scritto che ho perfino vergogna d'inviarle, la mia istruzione: la mia calligrafia è tutto uno scarabocchio di gallina, gli spropositi di grammatica e di ortografia sono proprio più che d'ignorante contadina e gli stessi pensieri non so metterli insieme*»¹.

Prima sempre in ogni più umile lavoro casalingo, chiama «*giorno di vendemmia*» quello in cui, guidando lei stessa l'asinello carico di biancheria, va con le sorelle, a lavare nel gelo del Roverno, un torrente fuori del paese.

(1) Lettera a D. Giovanni Cagliero.

E' proprio quella genuina umiltà esaltata dal Papa della sua Beatificazione, che si afferma «*in una piena coscienza e in un continuo pratico ricordo dell'umile sua origine, dell'umile sua condizione, dell'umile suo lavoro*»¹.

A questa scuola, è una gara fra le sorelle a chi più si abbassa, a chi più si umilia e si corre a fare «*gli atti di umiltà*» a prendersi cioè, le osservazioni più mortificanti della Madre che, se è pronta a mettersi all'ultimo posto e a far tacere l'amica Madre Petronilla con un reciso: «*sta zitta; noi siamo due ignorantone ed è grazia che ci tengano in casa*» — sa anche, con molta forza, insegnare praticamente alle figlie, il basso concetto di sé.

Il fervore della pietà trabocca. «*Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto caldo d'amor di Dio*» attesta D. Bosco; e l'umile D. Pestarino, in una relazione al Santo Fondatore, giunge ad affermare: «*Nella pietà sono edificanti a me stesso*».

Maria Mazzarello, colei che, Figlia dell'Immacolata, si era con grande rammarico accusata di essere stata un quarto d'ora senza pensare a Dio, tiene acceso il fuoco: Comunione quotidiana, visite frequenti a Gesù Eucaristia e alla Vergine Santa, giaculatorie, richiami continui alla meditazione e alla lettura spirituale.

— *A chi pensi? — Per chi lavori? — Che ogni punto sia un atto d'amor di Dio — Tutto per Voi mio buon Gesù, mio Bene immenso, quanto faccio, dico, soffro e penso — Hai già fatto qualche cosa senza l'intenzione di piacere a Dio? Per carità! Non lavorare solo o perchè c'è del lavoro, o per altro motivo qualsiasi; ma assicurati il merito di quello che fai, indirizzando a Dio ogni tua sofferenza e azione! — Viva Gesù sempre nei nostri cuori! Viva Maria nostra speranza! — sono i dardi infuocati con cui ferisce d'amore il Cuore di Dio e delle sorelle.*

L'ambiente ne è così saturo che, sulle mura interne della

(1) Discorso di S. S. Pio XI, 3 maggio 1926.

Casa, si giunge a scrivere: « *Questa è la Casa dell'amor divino* ».

E tale vita di fervore si innesta subito, nella missione dell'apostolato giovanile. Non ci fu un istante solo in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice siano state avulse dal loro campo di lavoro. Nascono con gli Esercizi Spirituali per le signore e signorine e continuano, da Figlie di Maria Ausiliatrice, con animo nuovo, quella che, per un disegno della Provvidenza, è già stata la loro missione: oratorio festivo, catechismi parrocchiali, laboratorio, internato. L'assillo della salvezza delle anime diventa vita della loro vita, il fuoco che le sospinge e le divora: « *Zelus domus tuae comedit me* »¹.

Il desiderio del bene che già le animava, si orienta tutto verso lo spirito, il metodo, i mezzi di conquista di D. Bosco: impossessarsene perfettamente, per esserne la traduzione fedele nel campo femminile, è tutta la loro preoccupazione. Comprendono la necessità dell'istruzione e la attuano a grado a grado, con l'impegno di chi ha davanti una grande meta. M. Mazzarello stessa, la Superiore, siede sui banchi con le sue suore e le educande e a trentacinque anni, impara a scrivere. Tali gli umili inizi di una grande opera educativa che abbraccerà col tempo, la più ampia scala delle istituzioni scolastiche.

Le « *figliette* » occupano gran parte del cuore della Madre che si dà loro senza misura. Ne vigila la formazione che vuole sodamente cristiana: pietà sincera, orrore al peccato fino — attesta una di loro — allo « *sgomento per quanto potesse offendere il Signore* »; e poi, pratica e adatta alla loro condizione. Partecipa anche alle ricreazioni delle fanciulle, animate e allegre, come quelle dell'Oratorio di D. Bosco. Vi si ripeteranno anzi, le stesse scene: la Madre vi sarà portata in trionfo come l'Apostolo dei giovani nella sua Torino, vero segno che la conquista

del sistema del Santo Fondatore si sarà realizzata in pieno. Bisognava giungere al punto segnato: « *non basta che i giovani siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati* ». Madre Mazzarello, sulle orme del grande Educatore, da quel 5 agosto si è messa tutta per questa strada, addolcendo certi lati un po' rigidi del suo carattere e badando a guidare per la stessa via le sue suore, coll'invariato motto: « *Così vuole D. Bosco. Così pratica D. Bosco!* »

E in quel cenacolo, fra suore e ragazze, si danno fatti ingenui e sorprendenti ad un tempo, in cui è tutta la freschezza degli spiriti nuovi e l'immediata aderenza al soprannaturale: pagine da fioretti che ti inebriano di dolcezza. Conversioni mirabili; chiamate improvvise alla vita religiosa; trovate luminose di semplicità e di fervore per umiliarsi e mortificarsi; trapassi dalla vita terrena aureolati di gioia nel canto; contatti col soprannaturale e carismi divini, innestati nel comune e nell'ordinario della vita, come la cosa più naturale. Suor Assunta Gainò, l'umile custode della mucca, vede Gesù Bambino nell'Ostia santa e piange di doverlo lasciare per ubbidire alla campana, ma lo lascia; la Madre legge nei cuori, previene il futuro e discerne gli spiriti con uno sguardo che va al di là di ogni penetrazione umana; mentre, fra le ragazze, si avverano mutazioni profonde di sentire e di vita, passaggi misteriosi da atteggiamenti e consuetudini di vanità, di leggerezza, di caparbia, di sogni mondani, ad abitudini di preghiera, di raccoglimento, di distacco e disprezzo delle cose del mondo, fino ad abbracciare la vita religiosa. Meraviglie della grazia!

Nè manca la bava del maligno a comprovare l'opera di Dio. Una strana postulante, — Agostina S... — appoggiata da molte raccomandazioni, penetra nella piccola comunità e vi turba l'ordine e la pace. Le sue singolarità hanno dell'incomprensibile: profetizza, conosce le cose a distanza, rivela segreti di coscienza, non rare volte si vede sollevata nell'atteggiamento di un'estatica, in processione la croce le va innanzi senza sorreggerla... ma c'è un abisso

(1) Ps., LVIII, 10.

tra lei e la Madre, tra lei e l'umilissima Suor Gaino; lo spirito è un altro; vuol imporsi, farla da dottoressa, non sa che sia umiltà e obbedienza. E ci sono in lei, manifestazioni inconfondibili di azione diabolica; penetra attraverso il buco della chiave sotto forma di moscone per impaurire chi le è contraria; stramazza di frequente al suolo coi capelli sciolti e gli occhi stralunati; e la casa, nella notte, risuona di campanelli e miagolii strani. Gli innocenti e i santi che hanno gli occhi di Dio, sanno subito qualificarla: una bimba di cinque anni, pur messa alla dura prova di essere cacciata dal Collegio, afferma piangendo: — *Non ci piace, no, ha gli occhi cattivi... ci fa paura*; — e Madre Mazzarello sente che non c'è in lei lo spirito di Dio e soffre di doverla tollerare troppo a lungo fra quelle mura, dove, la disgraziata, tenta compiere, senza riuscirvi, un'opera satanica di sviamento e di divisione, e vigila e trepida finchè riesce a metterla fuori. Dove la grazia abbonda, il demonio appunta sempre i suoi strali.

Là dentro fiorisce infatti, la santità autentica, come la cosa più naturale: tutte si edificano, ma nessuna si meraviglia. Quelle anime sono tutte sulla stessa strada: santificarsi è semplicemente il loro primo dovere, lo dice la regola, e, caso mai, vanno a gara, la Madre a capo, a chi più corre, come nell'arringo di cui parla S. Paolo.

Queste alcune delle molte cose che si intravedono attraverso lo spiraglio della porta dietro cui attende, paziente e trepida, Enrichetta.

2. - Sotto la guida di una santa

La porta non si apre, si spalanca ed Enrichetta si trova di fronte, tre visi ridenti e cordiali. Qualcosa la colpisce subito, veramente, corre agli occhi. Due di quelle suore, dignitosissime, vestono di nero e hanno il viso incorniciato da una grande cuffia bianca simile ad una corolla aperta di giglio; l'altra, tutta umile e modesta, porta una retina

nera a punta sul capo e l'abito color caffè. Enrichetta ha la sorpresa dipinta sul volto. A toglierla d'imbarazzo — racconta lei — *«quella tutta color caffè mi domanda in un italiano molto genovese: — Ti piacciono più queste (accennando a se stessa) o quelle Suore (e accenna alle altre due).»*

«— Più queste — e mi avvicino a lei — perchè mi paiono fraticelli.»

«— Brava! brava! e sii la benvenuta!».

La scelta è fatta e proprio secondo la divina chiamata. Quella suora è suor Maria Mazzarello, la Vicaria, nella prima divisa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Effettivamente è la Madre, ma, accondiscendendo alla sua umiltà, D. Bosco ha concesso che si continui a chiamarla così e lei vive sperando sempre nell'arrivo della Superiore, promessa dal S. Fondatore. Le altre sono due esemplari religiose dell'Istituto di S. Anna della Provvidenza, fondate dalla Marchesa di Barolo, in Torino. Chiamate da D. Bosco, sono lì per indirizzare nella vita religiosa quel suo nascente Istituto. Enrichetta, non appena ambientata, avrà da edificarsi anche a questa scuola di umiltà e semplicità da una parte, e di religioso interesse del bene e delicatissima prudenza dall'altra.

Intanto, il suo cuore si apre a quell'accoglienza cordiale: vi si sente alitare una calda atmosfera di famiglia. La casa religiosa non è adunque, quell'austera cosa descritta dal babbo per provarla.

Quel giorno, primo venerdì del mese, vi spira anzi, una cert'aria di festa. In quel piccolo regno *«dell'amore divino»* il S. Cuore vi è in onore e i giorni a Lui consacrati hanno tutti un peculiare carattere festivo. Ma anche l'entrata di Enrichetta costituisce un motivo di letizia: in quegli inizi dell'Istituto l'arrivo di una nuova postulante è poco meno di un avvenimento e, sempre, una particolare grazia del Signore. La Vicaria, in cui la più fedele osservanza si accoppia alla maternità più squisita, vuole lo si festeggi, da tutta la piccola comunità, e perciò, a tavola,

giunge a dispensare il silenzio e a far servire Enrichetta del piatto delle solennità: un uovo con patatine fritte. Enrichetta non lo dimenticherà più, perchè si avvedrà presto, qual'è l'ordinario, povero vitto di quella eroica casa della povertà.

Le piace tutto là dentro: la bontà della Vicaria, la cordialità delle Suore, la vita tutta fervore e pietà, le ore della preghiera, quelle del lavoro e, non meno, le gaie e familiari ricreazioni.

Non fatica ad ambientarsi, le pare anzi di essere proprio nata per quella vita, tanto più quando suor Maria Mazzarello, trascorsi appena pochi giorni dall'arrivo, avendo scoperto in lei, con quella sua inarrivabile sagacia, il talento di un non comune criterio e attitudine pedagogica, le affida l'assistenza delle poche educande. Nel trovarsi fra queste, le pare di essere ancora nella sua casa: invece di quattro sorelle ne ha ora una ventina e si dà loro con lo stesso garbo, con la stessa dedizione.

Suor Maria Mazzarello e le Suore di S. Anna la osservano, la incoraggiano, la guidano.

E' contenta: sente di essere nel luogo preparatole dal buon Dio e la sua anima vi si trova a tutto agio, tuttavia, il cuore sanguina nel segreto. A contatto di quelle bambine, fra cui ritrova appieno la sua vita, ha le sue ore di cruda lotta. Davanti al suo pensiero, sono le sorelline: — Come ha potuto lasciarle?... Che cosa faranno senza di lei?... E il Signore sarà poi contento di questo suo passo?... Non era lei la maggiore e non toccava forse a lei sacrificarsi?... — Oh, l'angoscia torturante di tali pensieri! Gliela si legge sul volto. La vede suor Maria Mazzarello e la vedono anche le suore di S. Anna e, da una parte e dall'altra, le vengono incoraggiamenti a restare perchè quella è la Volontà di Dio. Si tranquillizza alle buone parole, ma per poco; poi, quei suoi pensieri e quelle sue segrete voci riprendono il sopravvento. E' tentata di tornare al suo Rosignano, ma quando la tentazione prende corpo e forma, pensa suor Maria a dissiparla come un fantasma. La parola

della Vicaria ha un dono di particolare efficacia ed unzione: Enrichetta lo sente e si apre candidamente con lei.

Le suore di S. Anna, nella preveniente squisitezza della loro carità, si fanno avanti ad offrirle un posto per le sue due più piccole sorelle, nella loro casa di Torino. Ad Enrichetta sorride la proposta: « *A carico di questa casa ci sono già io — pensa — e se queste due suore si prendono le mie sorelline, è una carità per tutti* ». Lo confida, soddisfatta, a suor Maria Mazzarello, ma si sente dire: « *Oh no, le tue due sorelline devono venire qui con te. Noi siamo pronte a toglierci il pane di bocca per darlo a loro e non le lasceremo mancare di nulla. Faremo venire anche le altre due sorelle, e il fratellino pregheremo D. Bosco ad accoglierlo a Torino* ». Queste parole della Madre la tranquillano appieno. Ora si mette tutta a correre la sua via.

Il gusto della pietà, ereditato dalla mamma, si approfondisce e si affina. E' assetata di conoscere come amare di più il Signore. Colpita dal raccoglimento profondo in cui sorprende talvolta le suore di S. Anna davanti all'Altare, ingenuamente domanda:

« *Che fanno quando sono lì ad occhi chiusi, davanti al Tabernacolo?* »

« *Ascoltiamo il Signore.* »

« *E come si fa ad ascoltare il Signore?* ».

Finora, lei ha sempre parlato al Signore: che gioia poter sentire la voce divina! Quelle buone e sagge maestre di vita religiosa la introducono nelle misteriose vie dello spirito. Enrichetta vi entra senza sforzo: l'amore ve la porta.

Ai primi di luglio, un dono del Signore: la visita di D. Bosco. Il passaggio di un Santo lascia sempre una scia nelle anime. Enrichetta è persuasa ora, che D. Bosco è un santo e poi, al rivederlo, le pare di rinnovare in pieno, le impressioni del suo primo fortunato incontro di Borgo S. Martino.

D. Bosco, venuto a disporre l'appartamento per la prossima venuta del Vescovo di Acqui Mons. Sciandra, si ferma

poco. Ha però, una buona nuova da comunicare che mette nell'ambiente, un più acceso fervore: ci saranno presto i santi Esercizi coronati dalle Vestizioni e Professioni — le seconde nell'Istituto. — Enrichetta sarà anche del numero, nonostante il suo breve postulato.

La parola ricordo del santo Fondatore è questa: — *Dar molto peso alla religiosa obbedienza.* — Egli non ha tempo a commentarla e ne lascia il compito al pio Direttore Don Pestarino. Il santo sacerdote che bada anche lui alla sostanza e al midollo, la mette in luce così: «*Abbiamo bisogno di persone che ubbidiscano e non comandino; che non mostrino malcontento, ma buon viso quando sono avvisate di qualche difetto o mancanza.*

I Superiori dobbiamo venerarli perchè cercano il nostro bene, lo spirito di Gesù Cristo, non con un amore apparente, esterno, fatto di complimenti mondani, ma correggendo e mortificando in noi ciò che non è da Dio.

Non accomodiamo la Regola al nostro genio e non diamo peso più alla frangia che al tessuto, ma fissiamoci bene nello spirito, nell'essenziale».

Questi gli schematici appunti che quelle buone suore hanno fissato sulla carta e nel cuore. Enrichetta, che sarà sempre un'assetata delle cose di Dio, ascolta con grande attenzione. Quelle parole la penetreranno tanto e si fisseranno così nitide in lei, da mutarsi nelle linee fondamentali della sua condotta religiosa: da allora sino ai suoi ottantotto anni, camminerà sempre, per la strada della più umile sottomissione alle Regole e ai Superiori. Sarà caratteristico in lei, col suo fervore, questo spirito di religiosa dipendenza.

L'anima e l'ossatura di una vera religiosa ci sono: può davvero essere ammessa alla vestizione. La legge è sempre questa: anni e anni di languore non valgono un'ora di vita intensa.

Verso il 15 del mese, giunge Mons. Sciandra, il pio prelado che, nei disegni della Provvidenza, appoggiò Don Bosco nell'istituzione della sua seconda Famiglia e che, dopo aver presieduto il 5 agosto 1872 alla vestizione e

professione delle prime quindici Figlie di Maria Ausiliatrice, fu anche il primo ad approvarne e lodarne le Regole.

Vi è accolto con festa, come un Padre, ed Egli gode nel trovarsi in quel cenacolo di semplicità e di fervore.

Il 29 luglio si iniziano i SS. Spirituali Esercizi, dettati da Mons. Andrea Scotton, Arciprete di Breganze e dal gesuita P. Luigi Portaluri, mandati espressamente da Don Bosco. Vi partecipano le undici suore professe, le tre novizie che si preparano ai SS. Voti e le nove postulanti che si dispongono alla vestizione religiosa; tra queste, Enrichetta.

Sono giorni intensi di preghiera e di riflessione e la buona postulante vi si immerge tutta, con quel suo gusto della pietà e di Dio che la guida e la trasporta. La lotta che era nella sua anima, non si riaffaccia più a turbarla; vive in un'atmosfera di luce, di tranquillità e di pace, gustando, per la prima volta, tutta la gioia del vivere presso il Signore. Nella sua anima, se non sulle sue labbra, forse è il canto del salmista: «*Quam dilecta tabernacula tua, Domine*»¹.

Negli ultimi giorni, altra grazia: l'arrivo di D. Bosco. Egli è veramente il Padre tra le figlie e si mette tutto a loro disposizione: le riceve in parlatorio, le trattiene in brevi sermoncini, ascolta quelle che lo desiderano, anche in confessione. Enrichetta non attendeva nulla di meglio; pronta sempre ad accogliere ogni grazia del Signore, fa a lui, la sua confessione generale. Confessarsi ad un santo non è cosa di tutti i giorni; D. Bosco poi, aveva il dono di leggere nelle coscienze. Quella confessione segna epoca nella vita di Enrichetta. Dirà sempre: «*Da quel punto è come se avessi incominciato a vivere; il mio passato non lo ricordo più*»: la rifà a nuovo e la imparadisa. Tutta presa dagli interessi dell'anima, assicurata sul passato, vuole esserlo anche sull'avvenire e, incontrando il buon

(1) Ps., LXXXIII, 1.

Padre, si fa a domandargli: «*Don Bosco, andrò io in Paradiso?*». Il Santo si raccoglie un istante e poi con un sorriso pieno di paterna bontà, le risponde: «*Ci siete già in Paradiso... ci siete già... ci siete già!...*». Il Paradiso, D. Bosco lo vedeva, con quei suoi occhi da santo, nel fulgore di quell'anima in grazia; in quel cenacolo in cui Gesù viveva e trionfava e, forse, chi sa, profilarsi come una certezza, nel lontano tramonto di quella sua candida figliola.

Ma perchè la rosa sia più preziosa, non deve mancare della sua spina. Don Bosco è richiamato telegraficamente a Torino, proprio mentre si dispone a fare una conferenza alle postulanti e novizie. Lascia loro a ricordo, un pensiero che pare riallacciarsi alla prima conversazione con Enrichetta: «*Per aiutarsi ad essere sempre generose con Dio e serene in mezzo alle difficoltà, non dimentichino che il mondo è pieno di lacci. Per mantenersene lontano fin col pensiero, è necessario l'osservanza della Regola, la preghiera continua, la carità, l'umiltà*». Allora le aveva detto, con voce più di comando che di invito: «*Lasciamolo questo mondo traditore!*»; ora l'insegnamento si fa più profondo; lasciare materialmente il mondo non è ancora tutto, è un puro punto di partenza: bisogna lasciarlo con il pensiero e con l'affetto, spogliarsene totalmente. E' questo il significato intimo della funzione stessa della religiosa vestizione.

Il 5 agosto, festività della Madonna della Neve, è il gran giorno.

Al mattino, Mons. Scotton tiene la predica dei Ricordi. Parla del cuore, tempio dello Spirito Santo: bisogna tenerlo puro, mondo, degno di Dio. Sono tutte principianti là dentro e il punto di partenza è qui: la purificazione dell'anima.

La funzione delle Professioni e Vestizioni, presieduta dal Vescovo, si svolge alle nove.

Le prime a presentarsi all'Altare sono le postulanti: ardono del desiderio di spogliarsi dell'ultima reliquia del mondo, l'abito del secolo. Quello bramato della religione è già sull'Altare per essere benedetto e lo chiedono con le

parole del formulario, che prendono anima e vita sulle loro labbra. Povero e umilissimo quell'abito, completato in questa vestizione, da un gran cuffione nero che sembra sfiorire la freschezza e la grazia di quel loro volto giovanile, ma tanto più caro perchè segna proprio quel taglio netto col mondo, auspicato da D. Bosco.

Terminata anche la Professione, rallegrata per la prima volta, dal suggestivo canto del «*Veni Sponsa Christi*» che suona anche per le neo-novizie, invitante promessa, Monsignor Sciandra parla lui questa volta. La scena svoltasi lì, ai piedi di quell'Altare, gli richiama quella evangelica di Marta e Maria: anche loro hanno scelto la parte migliore; non l'abbandonino dunque mai, ma vivano nell'amore del divin Maestro che le ha elette e chiamate fra mille.

La Benedizione Eucaristica scende a ratificare il loro sacro patto.

Quel giorno è grande festa in casa: canti di letizia, evviva di gioia risuonano per ogni angolo; è la Madre stessa, suor Maria Mazzarello, a tener desta l'allegria.

Il giorno seguente, la casa ripiglia il suo regolare andamento ed Enrichetta torna fra le sue educande, cui vuole già un gran bene.

Suor Maria Mazzarello la segue ora, con particolare occhio materno: vuole farne una vera religiosa. La stoffa c'è, e lei che è brava sarta anche per gli abiti dell'anima, le sta attorno e la lavora con quella libertà materna che sa usare, a sua stessa confessione, con chi ha il vero desiderio di perfezionarsi. Sarà suor Enrichetta stessa a testimoniare quando, già Madre Vicaria, sarà chiamata a deporre per il processo di Beatificazione di M. Mazzarello: «*Soventi volte mi umiliava e mi sgridava in pubblico e poi, vedendo che io non mi offendevo e mi conservavo tranquilla, persuasa che lo faceva pel mio bene... e che non mi meritavo altro di meglio, dopo qualche tempo mi veniva a cercare e mi confondeva con delle attenzioni finissime e confidenze materne*».

Ecco un episodio fra i tanti, raccontato proprio da lei, con quella sua semplicità che incanta:

«Una volta, forse le era stato detto qualche cosa oppure mi voleva provare, non so, mi manda a chiamare nel laboratorio delle suore e mi dice seria seria: — Richetta, che cosa fai? bisogna vigilare le fiette... — e via di questo passo. Non capivo niente! Le suore mi guardavano ed io: — Grazie, Madre, starò più attenta! — Ma non sapevo per che cosa e non comprendevo nulla. Vedevo solo che le suore continuavano a guardarmi. Dopo un po', la Madre viene dove mi trovavo con le ragazze. Io dico subito: — Ragazze, la Madre, la Madre, venite! — La Madre era venuta a vedere se mi fossi offesa. Ha visto di no ed è bastato. Così faceva tante volte: voleva che non ci offendessimo delle correzioni e non ci scusassimo».

Racconta ancora: «Un'altra volta, per diversi giorni, quando le conducevo le ragazze per salutarla, contrariamente al solito, ci mandava via. Io cambiavo l'ora, ma sempre ci diceva: «Andate, andate!...».

E la durò per un bel po'. Allora ho pensato: non avrà tempo, non potrà». Beata semplicità e sublime umiltà!

Non è solo lei a ricordare. Erano sotto gli occhi di tutte queste espressive lezioni. Una di quelle sue antiche educande, Madre Teresa Pentore, ora Consigliera Generalizia nell'Istituto, racconta: «Le educande delle elementari erano riunite nel laboratorio, intente nei propri lavori d'ago, assistite e guidate pazientemente dalla loro maestra. Un gruppo delle più altine stavano al telaio ricamando un bel mazzo di fiori su di un tappeto a fondo nero. Entra la Madre Generale, Madre Mazzarello. Le figliette le fanno festa, poi, riprendono a lavorare, liete che la Superiore veda i loro progressi.

Madre Mazzarello osserva ad uno ad uno i lavori e dice a ciascuna una parola d'incoraggiamento e di lode. Arrivata a quelle che lavorano al telaio, le saluta maternamente, quindi si ferma ad osservare il ricamo. Dopo qualche istante, rivolgendosi alla maestra: — Enrichetta, En-

richetta! guarda (e le indica il gambo di un fiore) guarda: pare una fetuccia... una fetuccia... Disfa... disfa!

Le ricamatrici in erba, mortificate, guardano ansiose la loro maestra che con tutta sottomissione e sincera umiltà risponde: — Sì, Madre! Sì, Madre! subito, subito!

Tale lezione di umiltà fu per le piccole testimoni assai salutare e aumentò nei loro animi, la stima e l'affetto per la loro carissima suor Enrichetta».

Suor Maria Mazzarello esigeva anche, ogni sera, l'accusa spontanea e semplice delle mancanze esterne giornaliere: «Tutte le sere si andava dalla Madre — narra suor Enrichetta — a dire le mancanze che si erano fatte nella giornata. E se si diceva per esempio: — Mi sono proprio stizzita con la tale — essa, sovente, ci dava questa penitenza: — Quando la incontrerai le bacerai i piedi perchè — conclude lei — l'umiltà, la mortificazione, l'obbedienza erano le virtù che fiorivano a Mornese». Fiorivano, ma non senza vittoria sulla natura. Ce lo rivela, per suor Enrichetta, la benedetta indiscrezione di una fra le sue sorelle. Avuto un giorno fra mano, un suo taccuino, lo scorre incuriosita. La colpisce l'insistente invocazione: — Gesù buono, rendimi umile! Dammi la santa umiltà!... Aiutami a vincere costantemente il mio amor proprio! Aiutami a farmi santa... a farmi tutta tua! Mio Dio, in Voi confido... a Voi mi affido! — Dunque, quella sua umiltà che la faceva essere serena e tranquilla di fronte alle osservazioni e alle mortificazioni che la Madre non le risparmiava, non era frutto di una imperturbabile apatia, ma della preghiera e dello sforzo: virtù, non dono naturale. Ce lo confermerà più tardi la stessa Madre Mazzarello e la sua testimonianza ha un valore indiscusso. Ecco il racconto sulle labbra di quella stessa sorella di suor Enrichetta: «Io ero molto giovane e la Madre mi dimostrava, come a tutte, del resto, molto affetto. Vedendo che spesso umiliava e mortificava mia sorella, una volta, approfittando della confidenza che avevo con la Madre le dissi: — Perchè, Madre, tratta così mia sorella, mentre con me usa tanti riguardi? — Mi ri-

spose: — Vedi, tua sorella è forte, sa prendere ogni cosa in buona parte, farsi dei meriti e rendersi sempre più virtuosa. Tra noi ci intendiamo. Tu, invece, sei troppo delicata e non sapresti tollerare neppure una metà. Con te ci vogliono ancora tanti riguardi; ci vuol ben altro prima che tu arrivi al grado di virtù che ha già tua sorella»¹.

Questa la scuola a cui la temprava la Madre e suor Enrichetta era ben felice di essere nelle sue mani, quel «fazzoletto», tanto caro a D. Bosco, che si può piegare e spiegare a piacere, simbolo espressivo della massima pieghevolezza.

Nelle memorie di questo tempo, affiorano altri due episodi pieni di genuina freschezza e semplicità. Ce li narra così lei: «Il giovedì era giorno di colazione festiva; non più la solita polentina lunga lunga, ma patatine cotte e castagne secche bollite nell'acqua. Un mattino di quelli, passando nei pressi della cucina, per recarmi in chiesa, ne sentii, con il profumo, un desiderio vivo che mi disturbava. Ebbi quasi rimorso di andare a fare la S. Comunione, ma Madre Petronilla con cui mi confidai, mi assicurò e mi mandò all'Altare. Andando a colazione, però, una metà della mia porzione la feci scivolare nel cassetto, mangiando solo l'altra parte. Ed ecco, uscendo dal refettorio, mi imbatto con Madre Mazzarello che a bruciapelo mi domanda:

— Richetta, erano buone le castagne?

— Buone e belle!

— Tu ne hai mangiate?

Enrichetta tenta evadere la risposta stringente:

— Oh, che bel premio per le migliori delle nostre birichine...

Ma la Madre, penetrandola con quei suoi occhi che vedevano fin in fondo, non se la lascia sfuggire:

— Ma tu le hai assaggiate?

— Nossignora...

— Ebbene, siccome la più birichina sei tu, ora torni in refettorio e vai a mangiare ciò che hai lasciato! ».

Suor Enrichetta meravigliata che abbia conosciuto quanto a sua insaputa ha fatto e che nessuno può averle detto, tutta contenta se ne ritorna a completare la magra colazione.

L'altro episodio è un fiore di quel sublime eroismo che sbocciava là dentro, con la stessa naturalezza con cui sbocciano le rose in un ben coltivato giardino.

Un giorno, dopo la lavatura dei piatti, vede una suora che, con la massima disinvoltura, si sorbisce, a guisa di un liquore prelibato, un grosso bicchiere di quell'acqua sporca. Qui suor Enrichetta, raccontando, ha cura di asserirci, con la sua aurea semplicità, che «veramente, non era tanto sporca, perchè i cibi avevano pochissimo condimento». Gli è però, che, per noi, troppo delicati, la ripugnanza sta in ben altro! A tale atto, mossa dallo stesso impeto di generosa mortificazione, se ne beve anche lei un bicchiere. Ma ancora una volta l'occhio della Madre la vede — chi sa come? — Mistero delle anime di Dio e, incontrandola, ha subito la domanda:

— Richetta, che cos'hai fatto quest'oggi, dopo che hai lavato i piatti?...

Suor Enrichetta arrossisce, ma risponde candidamente:

— Madre, ho visto suor ... a bere di quell'acqua e ho creduto di doverlo fare anch'io.

— Non farlo più sai? senza permesso! Queste cose si fanno solo con l'obbedienza.

E, attesta lei: — «Non l'ho più fatto».

La segue, non meno, nella sua missione fra le educande. Ci racconta ancora lei:

«Un giorno ero in chiesa. Le mie assistite erano tutte buone e raccolte ed io avevo chiuso un po' gli occhi per concentrarmi davanti al Tabernacolo. Ma dopo pochi momenti mi sentii scuotere; era la Madre: — Richetta che fai? Guarda le fette! ».

(1) MACCONO, Suor Maria Mazzarello, II, Cap. XVI.

Il sistema educativo di D. Bosco non permette infatti, questo lusso, l'occhio dell'assistente, come quello di Dio, deve essere sempre aperto sui ragazzi, non inquisitore, ma buono e incoraggiante: Dio è là, nel fondo di quei cuori e l'assistente deve essere l'angelo visibile e la lampada accesa, di quei vivi tabernacoli. Allora soltanto, sarà più unito e più vicino al Gesù dell'Ostia santa, Suor Maria Mazzarello, praticamente così, guida suor Enrichetta nelle linee educative del S. Fondatore.

«Un'altra volta, un giovedì, si era in dormitorio per la pulizia dei letti. Io ero vicino al mio. Mi avevano messo un Crocifisso povero e semplice. Lo presi fra le mani e mi fermai a guardarlo e a contemplarlo un po'... Ed ecco, arriva la Madre che era come la presenza di Dio, mi prende il Crocifisso e: — Guarda le fiette! — mi dice. Il Crocifisso l'ho ancora da rivedere adesso».

Queste lezioni pratiche così opportune, valgono più di una lunga trattazione teorica. Suor Enrichetta, del resto, la pedagogia l'aveva appresa solo dagli esempi della sua mamma, dai dettami della natura e del cuore, ed ora, più illuminata, dagli efficaci richiami di Madre Mazzarello.

Ma le lezioni più vive sono l'esempio di santità e il fervore sempre acceso della Madre:

- *Richetta, vieni qui, che ora è?*
- *Madre, vado a vedere!*
- *Fognaca! (modo di dire, come «Tonina che sei!»): E' ora di amare il Signore!*
- *Ah, sì, Madre, sì, amiamolo con tutto il cuore!*
- *Ecco, così!*

Nell'anno, l'attende una novità. D. Bosco e D. Pestarino desiderano sia istradata nello studio; vorrebbero farne una maestra: l'Istituto ne ha estremo bisogno. Enrichetta, obbedientissima, lascia il suo ormai caro campo fra le fanciulle e, con suor Emilia Mosca, la già colta novizia con cui ha fatto vestizione, si pone, con il più diligente impegno, allo studio. Ma questo non è proprio il suo forte. Non

resiste a quella vita di applicazione continua e, dopo breve prova, chiede di far ritorno alle sue ragazze e al suo laboratorio.

Madre Mazzarello intanto, non ha dimenticato l'angoscia di Enrichetta per le sorelline e la sua promessa e ne parla con D. Cagliero, Direttore Generale dell'Istituto, venuto nei primi mesi del 1874 a fare la visita canonica. Quando suor Enrichetta lo avvicina, paterno e buono le domanda:

- *Vi piacerebbe averle qui le vostre sorelline?*
- *Sì, Padre, tanto!*
- *E se ve le fo' venire, voi mi promettete proprio di farvi santa?*
- *Sì, Padre.*
- *Ma davvero vi farete santa?*
- *Sì, Padre, davvero!*

E D. Cagliero, commosso, promette di far venire le due bimbe.

La promessa si attua poco dopo. D. Bosco, non soltanto acconsente, ma manda il coadiutore rosignanese, Marcello Rossi, a prenderle. Il buon Marcello vi conduce anche tre sue sorelle: le due compagne di Enrichetta nella visita a Borgo S. Martino e la più piccola, Cecilia.

La carovana è accompagnata sino a Serravalle Scrivia dal papà Costantino Sorbone. Al buon uomo, pur lieto di mandare quelle due piccole alla sua Richetta, piange il cuore nel doversi separare da quei suoi due tesori.

Il resto del viaggio è degno di un quadretto. Noleggiato un asinello, Cecilia e Marietta vengono assicurate, una per parte, nelle bisacce del basto; Angelichina, la più piccola, è messa in una cestina al posto della sella, le altre proseguono a piedi, mentre il coadiutore Marcello come Giuseppe, nella S. Famiglia, con occhio vigile, accompagna e guida.

Al primo momento dell'arrivo, suor Enrichetta rimane senza parola. Le sorelline la guardano smarrite: come rico-

noscerla sotto quel cuffione nero?... Ma basta che apra la bocca: la voce la fa loro ritrovare. E lei, quando se le sente fra le braccia, ha un sussulto al cuore che glielo mette tutto in un'agitazione di sentimenti e di affetti. Potrà dunque riprendere il suo posto di mamma presso quelle due sorelline? ma no! La grazia ha già fatto un gran cammino nella sua anima: teme di lasciarsi troppo trasportare dalla natura e dichiara alla Madre, subito, lì stesso:

«Però, io non ci penso, vero?».

La Madre approva e prende su di sé la cura delle due sorelline.

Intanto un grande dolore si abbatte sull'incipiente Istituto. E' una di quelle bufere che sembrano voler spezzare la giovane pianta. Servono invece a maggiormente radicarla. D. Pestarino, il santo Direttore, muore improvvisamente il 15 maggio 1874. In tutte, nella stessa Madre, sempre così serena e forte, c'è un'indicibile costernazione. Ma D. Bosco veglia su di loro. Egli stesso, dopo aver mandato il Direttore Generale, vi accompagna il nuovo Direttore locale D. Giuseppe Cagliero, cugino di D. Giovanni.

Questa visita del Padre rianima tutte. E, quasi a conferma che l'Istituto, legato non agli uomini che passano, ma a Dio che non muta, prosegue e proseguirà la sua via, dopo un breve corso di Esercizi Spirituali, nuove vestizioni e professioni.

Suor Enrichetta è tra le fortunate che giurano, nelle mani di D. Bosco, fedeltà a Gesù Cristo. E' la domenica 14 giugno 1874. I suoi voti, per allora triennali, nel cuore sono già perpetui e irremovibili e il monito evangelico, richiamato dalla parola del S. Fondatore, non fa che rinsaldare la sua sacra promessa: «*Nessuno che messa mano all'aratro volga indietro lo sguardo è buono pel Regno de' Cieli*». Lei lo sguardo lo spingerà sempre più avanti: sa troppo bene — è la lezione di sua mamma e di D. Bosco — che dietro di lei c'è soltanto un mondo «*perverso*» e «*traditore*».

Di quei giorni, ha luogo anche, alla presenza di D. Bosco, l'elezione regolare della Superiora e delle sue aiutanti. Vi partecipano tutte e, com'era da aspettarsi, riesce eletta, a voti pieni, suor Maria Mazzarello. Finalmente, la potranno chiamare di diritto «*Madre*». E ciò riempie di letizia anche il cuore di Enrichetta, che la sente veramente tale.

Il primo luglio, un altro conforto: la maggiore delle sorelle, Carolina, entra postulante e un mese dopo, fa vestizione. La preghiera e l'offerta della santa mamma si vanno avverando, Enrichetta, traboccante di gioia, eleva il suo ringraziamento alla Vergine Santa. Ne rimane soltanto più una nel mondo, Angiolina, ma non tarderà anche per lei, l'ora di Dio.

Un nuovo lutto si abbatte sulla piccola comunità: il Direttore D. Giuseppe Cagliero raggiunge, a breve distanza, D. Pestarino, in Cielo. In settembre lo sostituisce D. Giacomo Costamagna, il futuro Vescovo Salesiano. Giovane, ardente, tutto fervore, inculcherà sempre più, e anche con riconosciuta eccessiva energia, la disciplina religiosa nell'obbedienza, mortificazione e umiltà.

Nè risparmierebbe in ciò la stessa Madre.

Suor Enrichetta approfitterà anche di questa forte scuola, e si accenderà sempre più di santo fervore.

Il nuovo anno 1875 si inizia con un sacrificio: la ripresa degli studi. La prova già fatta non la incoraggia; ma c'è di mezzo l'obbedienza e l'inflessibile volontà del Direttore e lei vi si mette come a cosa di suo gradimento: si è abituata così là dentro, e ci pensa D. Costamagna a mantenere in tutte, la più perfetta elasticità spirituale.

Un conforto desideratissimo, ma inatteso, l'ha nella visita del babbo col fratellino Cesare. Non li ha più rivisti dacchè ha lasciato la sua casa. E' una giornata di grandi emozioni: tutto un ridestarsi di ricordi dolci e penosi, sullo sfondo di serenità e di pace che gode là dentro.

Al momento di ripartire, Cesarino non si ritrova da nessuna parte. Cerca, ricerca, chiama... La scomparsa mette

tutte in preoccupazione, anche la Madre... Finalmente, lo si rinviene, piangente, nella cuccia del cane. Alla sorpresa della Madre e delle sorelle, dichiara di non voler più andar via e di volersi far suora anche lui. Solo la Madre riesce a persuaderlo e calmarlo, con la promessa di interporli presso Don Bosco perchè lo riceva all'Oratorio. Così, a suor Enrichetta sorride un'altra speranza: ne benedice Dio e prega.

In prossimità degli esami di patente, parte per Torino con suor Elisa Roncallo. Vanno incontro alla sorte: hanno studiato con tutto l'impegno, ma la loro preparazione risente troppo di affrettato.

Ospitate dalla squisita carità delle Suore di S. Anna, continuano intensamente la preparazione immediata, con quell'abbandono in Dio e nella Provvidenza che le rende calme e serene.

Ma si profilano all'orizzonte difficoltà insormontabili: la commissione è ostile. Don Bosco, sempre Padre, preferisce non esporle a una sicura umiliazione. Aveva già detto: *«Vuol dire che se per voi due non sarà questo il momento buono, ne aspetteremo tranquillamente un altro»*. Alla vigilia degli esami, chiusi nuovamente i libri, fanno ritorno a Mornese.

Questa volta, suor Enrichetta era proprio disposta e desiderosa di giungere alla conclusione: l'inatteso cambiamento ha la sua ripercussione nella natura, ma è cosa di un istante: la sua anima allenata alle ginnastiche spirituali, trova subito il punto di rimbalzo.

La Madre, sorpresa nel vederle arrivare prima del tempo: *«Oh, voi qui, come mai? — esclama. — Ci venite con un bel fiasco o con la palma della vittoria?...»*.

Le poverine sono un po' mortificate, ma la Madre conclude: *«Così, D. Bosco vi ha risparmiata un'umiliazione. Oh, che buon Padre è mai, per noi, D. Bosco!»*.

Il 21 agosto arriva il Direttore Generale D. Cagliero col P. Emiliano, carmelitano, ed hanno principio gli Eser-

cizi spirituali. Negli ultimi giorni viene anche D. Bosco e dà una grande notizia: i primi voti perpetui per quelle che lo desiderano e che le Superiori stimeranno di poter accontentare.

Suor Enrichetta non ha compiuto il suo triennio e non osa neppure pensare di esservi ammessa. Ma vi pensa la Madre: disimpegna un ufficio tanto importante, gode di illimitata autorità morale e aiuta molto le Superiori. Si trova così all'Altare, per l'atto più solenne della sua vita, con la stessa Madre Maria Mazzarello e le otto della prima professione; e D. Bosco è lì a ricevere le loro sacre promesse: si trova fra due santi, come fra due fuochi.

D. Bosco parla del gran dono della pace: la pace dello spirito che riposa in Dio, che vede tutto in Dio, che vede tutto da Dio. Ce n'era abbastanza per impennarvi sopra una vita.

Nell'ottobre, scocca l'ora di Dio anche per la sorella Angiolina. Viene a Mornese per visitare le sorelle. Si sente così sola nella casa fatta grande grande, vuota vuota, ora che c'è soltanto più lei, col babbo e Cesarino. Vi viene con una certa diffidenza, teme di non poter avvicinare a piacimento le sorelle e, poi, ha in cuore un po' di disgusto e di pena: il loro allontanarsi ha troncato il suo sogno degli studi obbligandola alle faccende di casa... proprio non si sa rassegnare. Varcata appena la soglia del collegio, si sente immersa in un'atmosfera insospettata: la circonda non soltanto l'immutato affetto delle sorelle, ma la cordiale e festosa accoglienza della Madre e di tutte le suore; le sorelle poi, può goderselo quanto vuole. Vede che Carolina studia, che Enrichetta è felice e ben voluta, che le piccole sono allegre e sane... Dal proposito di fermarsi un giorno solo, passa a prolungare la sua permanenza di qualche settimana e poi... è presa anche lei, nel divino laccio e decide di non far più ritorno a casa. Era vinta l'ultima resistenza e la parola della mamma e di Don Bosco aveva il suo coronamento.

Ora suor Enrichetta, non ha più pensieri per le sorelle e vivrà in un « Agimus » di lode al Signore.

Nel marzo dell'anno seguente, per la terza volta, si rimette allo studio e parte per Torino con le suore che vanno a fondare quella Casa.

« *Benedetto studio — dirà — che mi dà sempre come un cerchio alla testa! Ma l'obbedienza vuole così, lo voglio anch'io!* ». E' dunque un sacrificio il suo e non poco sensibile, ma cerca di compierlo con la massima serenità. Bisogna bene che il pruno, con le sue spine, prepari il fusto alle rose. Nè queste le mancano: in maggio, Angiolina fa vestizione e il piccolo Cesare, condotto dal papà all'Oratorio di Valdocco, è accettato da D. Bosco.

Ma le vie di Dio si manifestano ancora una volta diverse per lei. Mentre sta per raggiungere la mèta dei suoi sforzi, ha una visita di D. Bosco e si sente dire: « *Sapete che da voi il Signore ha voluto soltanto il sacrificio della volontà e che ora siete destinata ad altro? Il più bello è che dovete partire oggi stesso per Mornese, ove vi attende un nuovo distacco. Il Signore vi vuol bene, suor Enrichetta! Al vostro posto, per ora, resta con noi suor Carolina* ». Questa, sgomenta al pensiero di rimanere senza la sua Enrichetta, osa dirgli: « *Non mi faccia studiare, Padre, non vi riuscirò!* ». Ma Egli, accennando ad Enrichetta: « *Lasciamola andare; essa va per una via non ordinaria. Voi studiate e state tranquilla* ».

Suor Enrichetta, elastica come una palla nelle mani di Dio, chiude i libri e parte.

A Mornese si presenta così alla Madre:

« *Eccomi qua, partita da Torino fra le meraviglie delle suore di S. Anna e delle nostre studente. Anche stavolta, D. Bosco ha voluto salvarmi da un'umiliazione* ».

Così pensa lei; i Superiori invece, le hanno messo gli occhi sopra per un compito più urgente e importante.

E' stata offerta l'assistenza ad una colonia balneare; c'è bisogno di chi la impronti bene e la diriga. L'indicata



... il collegio delle Suore, posto su un'altura di Mornese ...



MADRE MARIA MAZZARELLO

...a capo di tutte, Maria Mazzarello... la
Madre Santa...

è lei, per il suo ormai lungo tirocinio fra le ragazze, per il suo buon criterio pratico. Tutte ne convengono ad eccezione di Agostina, la falsa visionaria, che briga e strepita perchè la scelta sia un'altra. Ma la Madre tiene fermo: un contrassegno di più che suor Enrichetta farà del bene se quella, che è da Satana, non la vuole.

I preparativi son presto fatti e le suore partono per Sestri.

Le attende un'ottantina di bambine scrofolose nel corpo, trascurate nell'anima: è un campo di missione. Hanno modo di esplicare il metodo di D. Bosco e comprovarne l'efficacia. Indisciplinate, monelle, di poca pietà, prese all'amo di quell'amor paziente *«che soffre tutto, che spera tutto e tutto sostiene»* quelle ragazze, proprio come nel sogno di D. Bosco, da *«capretti»* sbrigliati si mutano in *«mansueti agnelli»*. Basta che suor Enrichetta desideri qualcosa, son tutte pronte ad assecondarla: sentono che le ama, che si dà tutta a loro, che cerca solo il loro bene. Prima erano risposte insolenti, insofferenza di disciplina, disgusto della pietà; poi, rispetto, ordine, studio del catechismo, amore alla preghiera, frequenza ai Sacramenti; prima, irritazione, bronci, malumori poi, serenità e allegria.

Quelle suore che pensavano austere e, forse, ardeigne e troppo lontane dai loro gusti e dai loro bisogni, giocano invece con loro, studiano sempre delle novità per tenerle allegre e farle divertire; fan loro fare magnifiche passeggiate e, come madri buone, curano le piaghe dei loro corpi. Il principio di D. Bosco: *«Amate ciò che piace ai giovani, se volete che i giovani amino ciò che piace a voi»*, ha la sua immediata e spontanea applicazione.

E il bene si allarga. Accanto all'edifizio della colonia balneare femminile vi è quello della colonia maschile e, la sera, i giovanetti salgono sul muricciolo di divisione del cortile per sentire il caratteristico sermoncino della *«Buona notte»* che suor Enrichetta tiene alle bambine. La simpatica usanza delle case salesiane, sbocciata dal cuore di

una madre, Margherita Bosco, e consacrata nel Sistema preventivo come la « *chiave della moralità* », è il segreto con cui suor Enrichetta si afferma, con l'ardore dell'affetto e della pietà, su quei cuori. L'efficacia del mezzo e di quella sua calda e semplice parola risulta pure al Direttore che le propone di dare la « Buona notte » anche ai giovanetti. Suor Enrichetta, che vede solo il bene, accetta. Ogni sera, dopo la buona notte delle bambine, si apre la porta del cortile, e lei, nel vano — non la varca! — parla a quella turba di fanciulli che l'ascoltano trasecolati. Giunge a far del bene anche a loro: anche fra di loro ci sono consolanti trasformazioni. Uno d'essi, troverà in quelle parole, forse, il primo, lontano seme della sua vocazione sacerdotale e salesiana.

La colonia si chiude alla fine di settembre. La soddisfazione è comune e generale: degli amministratori, delle suore e delle bambine.

Una suora che vi fece parte attesta: « *Giunta a Sestri, ho compreso l'ostinazione di Agostina nel non volere che vi andasse suor Enrichetta; senza il suo occhio aperto e vigile, pur nella sua aurea semplicità, senza il suo prudente coraggio, le suore si sarebbero trovate in veri disagi morali e in gravi pericoli* ».

Ritornata a Mornese, suor Enrichetta, rientra senza sforzo, nella sua cara ombra e riprende il suo posto fra le educande. Però la luce ha brillato e tutte l'hanno vista, non conviene riporla « *sotto il moggio* ». La parola è divina: mettetela « *sul candelabro, affinché faccia luce a tutti quelli che sono in casa* »¹. Per questo è aggiunta nel Consiglio, come seconda Assistente. Vi entra per non uscirne più. Quel suo posto, mutato poi, in quello di Vicaria, è una chiamata e una missione: perennare il fuoco e la luce di quello spirito della prima ora; essere, fino all'ultimo respiro, il simbolo vivente di Mornese.

(1) MATT., v, 15.

Più vicina alla Madre, partecipe della sua responsabilità, suor Enrichetta sente più vivo il dovere dell'esempio e dell'aiuto e cerca di realizzare il suo nuovo compito innestato in quello, per ora, inscindibile della sua persona, di assistente delle educande.

La carica e i pensieri, pur non essendo in quell'ambiente nè molti, nè gravi, non le tolgono quella costante giovialità, quel buon umore, quella cordialità che la rendono amabile e cara. Un gustoso episodio ce lo conferma. Nel maggio del 1877 si attua il cambiamento definitivo dell'abito. Quel soggolo bianco specialmente, mette in qualcuna, un po' di soggezione e la rende impacciata nell'affrontare per la prima volta, il pubblico stesso delle suore e delle ragazze. A suor Enrichetta brilla un'idea. Riempie d'acqua una grossa secchia e la porta in mezzo al cortile. Corrono tutte alla sua voce, anche Madre Mazzarello, e lei, pronta: « *Oggi ci possiamo specchiare!* ». Fra le risa, si guardano in quello specchio d'acqua e l'impressione è superata. La Madre sorride della geniale trovata che ha ristabilito in tutte il buon umore.

Là dentro è una famiglia, stretta nell'affetto come un cuore solo; come pensare di separarsi? Eppure è risaputo che sono lì in attesa di larghi campi di bene. Proprio nell'estate di quel 1877 fervono i preparativi della prima spedizione missionaria per l'America del Sud. Tutte vi vorrebbero partecipare, anche suor Enrichetta, ma le scelte sono altre e le guiderà lo stesso Direttore D. Costamagna. Gioia, pena e trepidazione insieme.

D. Costamagna, l'ardente e forte Direttore, il 28 ottobre tiene la sua predica di addio. E' un sigillo di tutta l'attiva opera di bene svolta fra quelle mura: « *Il mondo sotto i piedi, nel cuore sempre Gesù, nella mente l'eternità* ». Anche questa partenza è sensibilissima a quelle anime riconoscenti: Egli ormai le conosceva e se anche talora era rigido, forte e originale nella sua direzione, non voleva che il loro progresso e il loro bene.

Suor Enrichetta ha il piacere di raggiungere a Genova la Madre, partita per Roma con le tre, presentate al Santo Padre.

Partecipa così, non senza commuoversi, all'emozionante scena dell'ultimo addio. Non sa ancora che andrà un giorno a trovare quelle generose sorelle nel loro campo di lavoro.

Sul tram che riporta alla Casa Salesiana di Sampierdarena la Madre e le sue due compagne, suor Emilia Mosca e suor Enrichetta, vi è anche D. Bosco. Le anime sono tutte prese dall'ideale missionario e la Madre si fa a domandargli:

— Padre, andrò io in America?

— Voi andrete quando andrò io.

L'argomento è stuzzicante e, dopo suor Emilia, anche suor Enrichetta avanza la domanda:

— E io, Padre?

— Voi? Vi manderemo nelle Indie...

Nessuna delle tre sarà infatti missionaria; suor Enrichetta però conoscerà e vivrà nei suoi cinque anni d'America, non poche delle difficoltà e dei disagi della vita di missione.

A sostituire D. Costamagna, a Mornese, è mandato Don G. Battista Lemoyne, il piissimo Cavaliere di Maria e, poi, biografo illustre del Santo Fondatore. Suor Enrichetta troverà particolarmente in lui, la sua guida. Dirà più tardi: *«Era breve nel confessare, ma diceva quelle cose che si scolpivano nell'anima. Fu per me un confessore e un direttore che mi fece molto del bene. E aggiunge con tutta ingenuità: — Una volta andai a confessarmi. Era la terza o quarta volta che gli dicevo la stessa mancanza, ed Egli: — Un'altra volta questa mancanza non me la direte più! — Avevo capito. Così, in una confessione, sentita una particolare accusa mi disse solo: — Ed ora, che cosa debbo dirvi? — Mi è bastato. Esigeva il perfezionamento e faceva del vero bene. Per me era un direttore quale mi occorreva».*

La sua anima aveva dunque bisogno della semplicità e

della forza; ma era, ad un tempo, generosa e fedele. Con questo aiuto e con questi requisiti avanza sensibilmente nelle vie dello spirito. Quella che invece subisce una scossa e un indebolimento, è la sua salute. E' sempre stata bene, nonostante i sacrifici della povertà eroica che si viveva là dentro; ora, invece, il suo stomaco non vuol più saperne di nulla ed è una pietà vederla lottare con quelle invincibili ripugnanze e vederla affilarsi come una candela.

Madre Mazzarello ne è impressionata e nel gennaio del 1878 se la prende come compagna di viaggio nella riviera. Chi sa che un cambiamento d'aria non le giovi? Ha bisogno di cambiare ambiente anche per altro. Fra le educande, c'è qualcuna che la logora moralmente. Passa così un po' di giorni a Bordighera. Ma il beneficio non è molto.

Ai primi di febbraio, ancora con la Madre, va per un sopraluogo all'ex convento *N. S. delle Grazie* di Nizza Monferrato, dove D. Bosco pensa trasferire la Casa Madre di Mornese. Di lì Madre Mazzarello la porta a Lu Monferato dove visita quella Casa e poi ritornano a Mornese.

Ma suor Enrichetta pur con questa sosta nel lavoro e lo svago dei viaggi non si è rimessa ancora bene.

La Madre, preoccupata, le dice un giorno:

«Non abbiamo dunque nessun mezzo per guarire il tuo povero stomaco?»

«Madre, e se lo trova, mi manda poi in America?»

«No, Richetta, tu resterai con me! Pensa piuttosto se vi è qualcosa che ti possa andare... sii giudiziosa... prendi quello che ti senti per lavorare».

Il mattino seguente, passando accanto alla magra cucina, suor Enrichetta sente un gustosissimo odore di fritto che le stuzzica per la prima volta, l'appetito ed eccoti che incontra la Madre.

«Dove vai, Richetta?»

«Madre, passavo di qua ed ho sentito un buon odore di fritto... ne prenderei volentieri qualcuno, se crede...».

La Madre la guarda bonariamente negli occhi e:

«Va un po' là... Prendi quello che ti danno!».

Suor Enrichetta rimane lì un momento, ma poi, dandosi una fregatina alle mani, ripete allontanandosi: «*Mi fa più bene questa severa bontà della Madre che tutte le frittture del mondo*».

Si intendevano.

Erano i colpi di pennello che dovevano fissare per sempre sulla tela della sua anima, nel suo vero volto, la Figlia di Maria Ausiliatrice quale Don Bosco l'aveva concepita nella Regola e quel manipolo di anime attuato, nel fervore di quei primi anni.

3. - *Il primo campo del suo lavoro*

Enrichetta, al suo entrare a Mornese, si trova subito nel vivo della sua vocazione, a contatto con la gioventù.

Il suo tatto ingenuamente squisito, la sua esperienza dell'anima infantile, il suo naturale giocondo la fanno l'indicata alla missione educativa. Apre così, si può dire, lei la strada per cui devono camminare le Figlie di Maria Ausiliatrice, a fianco della gioventù, in quel compito, delicato fra tutti, dell'assistenza, che pone la Figlia di D. Bosco in un a tu per tu continuo con le anime da educare, in una completa dedizione di se stessa, in una perfetta comunione di vita.

Nesuna più di lei che da quasi quattro anni fa da sorella maggiore e da madre, a fratelli e sorelle, potrebbe meglio assolverlo. Non ha che da camminare in avanti sulla stessa strada; allargare il cuore e le braccia: l'assistente, nel pensiero dell'Apostolo dei giovani, non può essere che una sorella e una madre.

Da Madre Mazzarello, salesiana già per istinto e dalle buone Suore di S. Anna, ha il primo indirizzo, i suggerimenti pratici, i richiami. I frequenti contatti con D. Bosco, la scuola di D. Cagliari e di D. Costamagna ve la istradano in pieno.

Il punto di partenza per l'applicazione del sistema preventivo non sarà per lei una faticosa conquista, le è connaturale: amare e farsi amare è istintivo in lei; ve la porta il suo stesso temperamento, prevalentemente affettivo. Se avrà una lotta da sostenere sarà piuttosto per moderare, anche nello slancio del bene, il suo sentire.

Il «*prevenire e non reprimere*», i modi amabili e dolci, nell'attirare al bene, tutte le industrie di una carità zelante e paziente sgorgheranno di là, come un'acqua sorgiva.

La Madre lo vede, se ne compiace e invita quelle Suore che più stentano a prendere l'amabilità lieta e insieme autorevole dell'educatrice salesiana, a osservarla: «*Guarda come fa Richetta*».

E' anche maestra di lavoro delle educande, non ha dunque un minuto per sé: dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, è con loro. La ricorda così una di quelle lontane assistite: «*Ci guidava in tutto e, mentre ci faceva da maestra di lavoro, ci assisteva in chiesa, in dormitorio, nella ricreazione*»¹.

Nel piccolo laboratorio, è industriosa e pone mano a tutti i lavori. Pratica, in perfetto accordo con Madre Mazzarello e sotto la sua guida, addestra le fanciulle nei lavori più adatti alla loro condizione: mira a formarle donne di casa che sappiano tagliare e cucire la biancheria personale e i loro vestitini, rammendare, rattoppare. Nell'assistenza, le abitua all'ordine, alla pulizia, alle umili faccende di casa.

In tutto e per tutte, attesta ancora quella sua alunna, «*aveva bontà e pazienza anche con le più discollette e sapeva farci amare il dovere*».

«*Sentinella fedele*» era tutta per le sue educande, pronta anche, nel prevenire i bisogni: «*In quei tempi — racconta una veterana d'allora — vi era molta povertà, per non dire miseria, suor Enrichetta si privava, non poche volte della colazione per darla alle sue assistite*».

(1) M. Teresa Pentore, Consigliera Generalizia.

Sa poi, che nell'educazione, l'esempio è tutto e si studia di essere quella « *falsariga* » indicata da D. Bosco, su cui gli alunni non hanno che da camminare. Parlano così le sue educande:

«Non avevo che undici anni, ma non ho mai dimenticato le buone impressioni avute da lei in quell'età.

«L'ammiravamo per la sua pietà e per il suo fervore»¹.

Questa pietà e questo fervore sono veramente la pienezza della sua anima e se traspaiono sempre nelle sue parole, nei suoi sguardi, nel suo contegno, traboccano nei suoi discorsetti della buona notte:

«Aveva una parola persuasiva, efficace che ci portava ad amare il bene e la pietà. Dopo la sua buona notte sentivamo il desiderio di migliorarci e andavamo a letto contente, col proposito di passar meglio la giornata seguente.

«Dovevamo, diceva, fare molte opere buone nella giornata, perchè alla sera il nostro angioletto sarebbe disceso in terra con un bel carretto a prenderle e portarle in Paradiso; e ci animava a farne molte perchè il carretto fosse ben carico. Sapeva descriverci così bene il viaggio del nostro Custode alato, che noi, con la nostra fantasia, lo vedevamo felice scendere fino a noi e ci studiavamo con la nostra condotta, di meritarcene la protezione». Non è di tutte quest'arte di avvicinare così le menti fanciulle. Lei la possiede. Vengono presto a conoscerla tutte in casa. La conosce prima di tutte, la Madre che incoraggia le suore ad ascoltarla. Chi sa, forse, l'avrà fatto anche lei qualche volta: «Se potete farla franca, andate, andate a sentirla e poi, venitemi a dire quello che avete raccolto. Così, senza che lo sappia, faremo a gara chi sa dare di più e di meglio alla Madonna: se le ragazze o noi».

Nel mese di maggio e in preparazione alle feste sopra tutto, il suo cuore è un braciere che sprizza scintille e irradia calore. Allora le sue parole sono infiammate, le

istruzioni hanno l'efficacia di quella sapienza divina che Dio comunica ai semplici e ai puri.

Graziose le sue trovate per infervorare.

Nel Natale del 1874, le buone educandine, da lei animate, portano ogni sera a Gesù Bambino, il frutto di una loro spontanea mortificazione nella frutta o nei dolci. E' una gara. Diventa un castigo il non lasciarle andare all'Altare. Angelichina, la sua più piccola sorella, per un capriccetto di bimba deve subire questa privazione. Quante lacrime e quanto dolore! Ma suor Eurichetta tiene fermo e solo dietro le sincere proteste di ammenda della bambina, si piega a condurla ai piedi di Gesù Bambino.

Il fervore da cui son prese è così grande che, al termine dell'anno, vogliono, tutte insieme, come i pastori, recare i doni al Bambino.

Il piccolo corteo, suor Eurichetta a capo, entra, cantando, in chiesa. La scena è degna degli Angeli, tanto quei cuori palpitano tutti del più ardente amore. Il Direttore D. Costamagna, che, come vigile lampada, veglia accanto all'Altare, commosso al vederle, si alza e va all'armonio per accompagnare con le note della musica quel canto che sembra un'eco del Cielo.

Nel Natale dell'anno seguente, escogita un'altra sorpresa, che suscita fin l'invidia delle suore. Le educande vanno in chiesa, non più a portare i doni di cose esteriori e materiali, ma dell'anima. Non manca il canto, insegnato dallo stesso Direttore:

*«Bambinello Gesù, sposo d'amore
deh vieni a riposare dentro il mio cuore!
E dammi tanto amor, caro Bambino
che mi strugga d'amore a Te vicino!».*

Poi, dinanzi alla culla del Divin Bambino, ciascuna legge una sua promessa e gliela depone ai piedi. Le «*figliette*» lo fanno con serietà ed amore.

Quella promessa è individuale, le tocca da vicino e le migliora: la riforma di un difetto. La formazione cui mira

(1) Ident.

suor Enrichetta è dunque non solo esteriore, ma va all'anima. Del resto, se non si giunge qui, nell'opera educativa, si è fatto nulla. Questa e non altra era la preoccupazione di D. Bosco e di M. Mazzarello, ed è la sua. Basterebbe dare uno sguardo ad alcuni foglietti che una sua educanda ha religiosamente conservato. E' una raccolta di «fioretti»: un itinerario spirituale per un mese di maggio. C'è da rimanere sorpresi. Non poche di quelle pie pratiche parrebbero dettate per un noviziato. Esagerazioni allora? No, quella era l'atmosfera dell'ambiente e la si respirava senza sforzo, come l'aria. Ma era un'atmosfera giocondata di letizia, di sana libertà: allegria, giochi, passeggiate e festucce; serena vita di famiglia la cui legge è l'amore. L'ambiente della casa educativa salesiana.

Spigliamo:

«Pensare alcuni istanti: — che cosa ho già fatto per l'anima mia? Se dovessi presentarmi al tribunale di Dio che cosa porterei meco?

Maria Auxilium Christianorum o. p. n.

«Fare silenzio specialmente al mattino e alla sera.

Cara Madre guardatemi sempre dal peccato.

«Mi asterrò dal dare il minimo disgusto alle compagne e, ricevuto, perdonerò.

«Bacerò sovente la medaglia di Maria Ausiliatrice per risarcirla del poco amore avuto per Lei.

Fa', o Maria, che sia degna di amarti!

«Dire tre Salve Regina per tutti coloro che non pensano mai a dire: — Io sono creatura di Dio.

«Procuriamo di non mai scusarci e se riceviamo qualche molestia, sopportiamola per amor di Maria».

Parla poi del distacco dal mondo, del vincere se stessi, dell'amar molto Dio.

Nel taccuino di quell'educanda c'è anche uno spunto, forse, di buona notte. E' fissato schematicamente così:

«Il mese di maggio è come un prato tutto verdeggianti e fiorito. Vi spiccano tre fiori: la viola, la rosa, il giglio.

La viola significa l'umiltà che è il fondamento di tutte le virtù; la rosa, la bella carità; il giglio la purezza, virtù tanto delicata. Sapete bene che il giglio al primo soffio si appanna: così è della purità».

A chiusura delle feste, sintetizza in una frase-ricordo tutto il lavoro di preparazione. E' come il frutto del mistero:

— *Imitare Gesù e Maria.*

— *Incamminarsi per la via del Paradiso.*

— *Invitare il prossimo a far del bene.*

— *Impiegare ogni minuto di tempo come fosse l'ultimo della vita.*

— *Ingannare il demonio.*

— *Sopportare pazientemente le piccole difficoltà.*

— *Allegria, allegria, allegria.*

Delizioso un brano di lettera a D. Bosco delle due propinoti del Santo, Maria ed Eulalia — educandine in quel tempo a Mornese.

«Senta, caro Zio, andiamo in cerca di una cosa e non la possiamo trovare: vuole avere la bontà di aiutarci a cercarla? Ma ella dirà: — Qual è questa cosa? — Glielo diciamo subito: il nostro cuore tenta continuamente di trovare Gesù e quindi entrare nel suo (Cuore), non solamente noi, ma anche le nostre compagne e la Suora che sta con noi. Sì, tutte vorremmo trovarlo questo caro Gesù. Dunque, faccia la carità di dire una parola proprio in particolare per noi alla Madonna, che voglia farci conoscere il suo caro Bambino Gesù; le dica ancora che prenda tutti i nostri cuori e li conservi sempre puri come gigli e li infiammi di un santo e sincero amore, onde amando tanto Gesù e Maria in questa vita, possiamo tutte unite, nessuna eccettuata, andarlo a godere lassù nel bel Paradiso».

La lettera è del 28 gennaio del 1876. E' uno specchio dell'ambiente e vi è riflessa l'anima di suor Enrichetta, il suo insegnamento, la sua pietà, il suo fervore.

E' lei, dietro la prima indicazione di D. Costamagna, a introdurre fra le sue educande, il saluto — *Viva Gesù,*

viva Maria! — che poi diventerà il saluto delle suore. Quel suo squisito gusto della pietà la fa sempre aperta e pronta ad ogni forma di bene.

Ma questa sua opera non è che non incontri difficoltà e che si svolga fra anime lisce e piane. Una testimonianza parla così: «Anche allora vi erano tra le fanciulle, alcune poco buone, ma supèra così bene attirarle alla virtù che qualche volta cambiavano tanto da divenire oggetto di edificazione».

C'è rimasta la storia documentata di due di questi soggetti, che, se comprova la santità e la carità della Madre, suor Maria Mazzarello la quale molto influì su di loro, non prova meno l'industrioso zelo, la pazienza, la tolleranza di suor Enrichetta.

La prima, Maria Belletti, entra come educanda, nel novembre del 1874. Orfana e ricca, si era gettata in braccio al lusso e ai divertimenti. Il tutore spaventato, la chiude là dentro, quasi in castigo. Lo si comprende: la vita di collegio non le arride: vi sta malvolentieri, a forza. Le abitudini mondane, la libertà goduta fino allora, la rendono insofferente di disciplina, chiusa alla divozione e alla pietà. Lo studio l'annoia, il lavoro le ripugna, tutto le è tormento e peso. A un punto si dubita di doverla rimandare in famiglia.

Suor Enrichetta se la tiene sott'occhio giorno e notte. E' nello spirito del sistema di D. Bosco: «*Gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli...*

... Il Superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico...

... Non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro»¹.

(1) Sistema Preventivo - Articoli Generali.

La circonda di attenzioni affettuose per guadagnarsene il cuore. Intanto, la Madre, con la comunità prega.

Il Direttore, anima perfettamente salesiana, ricorda la parola di S. Francesco: «*Quando c'è il fuoco in casa, si butta ogni cosa dalla finestra*» e aggiunge: «*Vediamo di accendere in quel cuore il fuoco dell'amor di Dio e avremo vinta la causa*». Suor Enrichetta non aveva bisogno dell'incoraggiamento, è ciò che sa meglio fare. Ma c'è troppa cenere su quell'anima e la brace non si scopre. Allora, si attacca anche lei alla preghiera e ci pensa il Signore a scuoterla.

Una notte, suor Enrichetta la sente piangere e gridare. Si alza frettolosa e se la vede seduta sul letto, scarmigliata e come fuor di sé dallo spavento. Le si fa attorno per calmarla, per sapere che cos'ha. Ha sognato, un sogno orribile: il demonio la strangolava pei suoi peccati. Non ha più pace, vuole subito il confessore. Siamo nel cuore della notte, suor Enrichetta la consiglia ad attendere fino al mattino. Impossibile. Sentita la Madre, è accontentata. Lunga e dolorosa quella confessione.

Da allora incomincia la sua seria riforma. La Madre e suor Enrichetta la seguono senza posa. A poco, a poco, si allontana dalle vanità, si mette con impegno allo studio e al lavoro, si fa docile, obbediente, pia.

Ha una strana paura della vocazione religiosa. E questo timore è già una chiamata. Resiste, ma poi si presenta al Confessore e glielo manifesta. «*Non pensarci neppure — si sente rispondere — sei troppo ambiziosa e non potresti essere accettata*». Era quello che voleva. Ma l'interna chiamata si fa più forte, più insistente. E' costretta a riparlare, due, tre volte. La risposta è sempre la stessa. Ma, iniziata una novena a S. Giuseppe, Maria non resiste più e corre dalla Madre. E' in adunanza con le Superiore: non importa, l'impulso divino è veemente. Entra in ufficio, le si getta ai piedi e supplica piangendo:

— *Oh Madre, io ne sono indegna, ma la scongiuro, mi*

accetti tra le sue figlie; voglia essere Madre anche per me. Vedrà, riparerò il passato e mi studierò di glorificare il Signore per quanto l'ho offeso!

E, prima che la Madre, sorpresa e indecisa, possa dir parola, con un colpo di forbici, si taglia la lunga e bella treccia che sempre le pendeva sulle spalle. Tutte sono commosse là dentro. La Madre più di tutte e, alzandola, in un materno abbraccio le dice: «*Se tu vuoi essermi figlia, io ti sarò vera madre*».

Non le sono risparmiate le prove, ma lei è fedelissima e costante e in breve «*ut gigas ad currendam viam*» percorre la sua strada: il 24 maggio del 1875 vestizione; nell'agosto, professione e l'11 novembre del 1876, diciottenne, spicca il volo al cielo.

Chi, dopo la Madre, gode di più della mirabile trasformazione, è suor Enrichetta che più di tutte, ebbe tanta parte nel cooperare, con Dio, alla salvezza di quell'anima.

Negli ultimi mesi del 1877, la buona Assistente si trova nuovamente di fronte a un carattere ribelle e, sotto certi aspetti, più difficile e tenace di quello della Belletti.

Il regalo glielo fa l'Immacolata, alla vigilia della sua festa. Sono due sorelle: Emma e Oliva Ferrero, mandate da D. Bosco. La seconda, più piccola e ingenua, si inquadra subito nella vita di Collegio. Non così, Emma, già diciottenne. Di straordinaria avvenenza, educata molto finemente in un Istituto di Torino, ricca, non le manca nulla per farsi strada nel mondo. E se l'è fatta, gettandosi senza freno ai divertimenti e alle liete compagnie.

L'arresta nella china, un inatteso rovescio di fortuna che costringe il padre a ricorrere alla carità di D. Bosco.

In Collegio è il vero uccello in gabbia, anzi, una piccola fiera nel serraglio. Irritata, scontrosa, ribelle, risponde, sprezza tutto e tutti.

Suor Enrichetta le sta attorno con tutto il suo zelo e la sua prudente carità. Cerca isolarla perchè non influisca sulle altre, trattenendola in piacevoli conversazioni e rac-

conti interessanti. Ma nulla arriva all'anima della sdegnosa giovinetta.

Suor Enrichetta soffre di quell'acuta sofferenza, penosa come un'agonia, profonda come un martirio, riflesso e partecipazione del Getsemani, che conosce sempre chi è vero apostolo: la dolorosa constatazione dell'inanità dei propri generosi sforzi. Si aggrappa più fervente alla preghiera. Ed ecco, anche stavolta, venire incontro il Signore. Una fotografia sospetta, gettata nel fuoco con la lettera che l'accompagna, tradisce l'arcano. Al contatto della fiamma, la fotografia si arriccicia e si stacca dal cartoncino, lasciando libero un foglietto scritto con succo di limone. Raccolto con tutta prestezza, la Madre, vi legge, con suor Enrichetta, la proposta di una fuga romanzesca. Ora hanno in mano il bandolo della matassa. Bisogna intensificare le preghiere e le cure, e suor Enrichetta, stimolata anche dalla Madre, riprende coraggio.

Ma passa il Natale, la dolce festa suggestiva, in cui la buona Assistente sa avvicinare tutte le sue figliole attorno a Gesù Bambino; passa anche la fine d'anno col suo severo richiamo: Emma non dà segno di resipiscenza, pare anzi, si renda sempre più inaccessibile ai dolci tentativi di conquistarla al bene. Tutta la benevolenza, la pazienza, la bontà della povera Assistente non fanno che renderla più spavalda.

Suor Enrichetta, tutta presa dal suo zelo ardente, nuova a certe manifestazioni di carattere, raddoppia di attenzioni, di cure, di interessamento. Quella persiste nella posizione presa. Le altre fanciulle passano un momento di malessere: sono così facili i confronti e le gelosie; anche le suore non approvano tutto. Per suor Enrichetta è una esperienza penosa, nella sua missione di educatrice: una piccola ora di Getsemani, necessaria indubbiamente, alla salvezza di quell'anima.

La Madre interviene, agisce sempre con libertà con suor Enrichetta. La vuole più moderata anche nello zelo e nell'affetto santo per quella figliola, che ne abusa a discapito

dell'autorità e della disciplina generale. Suor Enrichetta ascolta riverente, ma nell'ingenuità della sua anima, non vede, non sa trovare la via. L'ora penosa si prolunga senza che le sue pene e le sue preghiere abbiano un risultato. Anche la salute è scossa. Allora la Madre se la conduce a Bordighera: «*Sai che facciamo, Richetta? Vieni tu ad accompagnarmi a Bordighera e lasciamo Emma per un po' di giorni, nelle mani di suor Emilia. Chi sa che un cambiamento non le faccia desiderare il tuo ritorno?*».

Sapienza e tenera bontà di madre! Era quello che ci voleva. Suor Emilia Mosca, profonda di pedagogia e pratica di caratteri, trova la via: a quella figliola bisogna andare con la ragione più ancora che col cuore, e vi arriva. Al ritorno di suor Enrichetta, c'è già un mutamento. Ora, la grazia lentamente lavora. A suor Enrichetta si apre il cuore. Il colpo definitivo, Emma lo riceve nella visita dell'ardente missionario D. Giovanni Cagliero. Vanno tutti a parlargli, va anche lei. Il colloquio è lungo, stringente, ha conclusione piena di forza e di decisione: «*Su, su siamo ancora in tempo, figliola, siamo ancora in tempo!*».

Si confessa. Quella confessione è trasformante.

Suor Enrichetta ora gioisce: non le sembra vero di aver sofferto molto per quell'anima.

Nel maggio, in ringraziamento alla Madonna, fa fare dalle sue educande, la pratica delle «*Dodici stelle*»: Emma è fra le più splendidi di grazia e di fervore. Anche quel suo carattere caparbio e scontroso si è fatto docile e pieghevole e la serenità le splende sul volto. La Madonna le ispira il sacrificio supremo. Alla chiusura del bel mese, trascina nel mezzo del cortile il suo baule che racchiude i non pochi idoli del passato e getta tutto alle fiamme: lettere, fotografie, ricordi. Il taglio netto è librato, ora guarda a un domani tutto nuovo nella Grazia.

Suor Enrichetta lavora, lavora, ed Emma ora l'ascolta e la segue affascinata. Non è tempra di mediocre e non s'arresta a mezza via: anche lei, come la Belletti, alla voce del Signore che non tarda a farsi udire, risponderà con

un sì pronto e generoso. Così sul pruno più spinoso si apre più bella e profumata la rosa.

Suor Enrichetta, nella sua missione fra le educande, sarà una cultrice di vocazioni: le fioriranno sotto i passi come in una primavera. Certo, è Dio che getta il seme: «*Non siete voi che avete eletto Me, ma sono io che ho eletto voi*»; lei però, è una fida collaboratrice di Dio con l'esempio, con la preghiera, con l'opera e con la sofferenza.

Lavora veramente per il bene, per la gloria di Dio. Avrà potuto sbagliare qualche volta, nel metodo, per mancata esperienza, per troppa bontà di cuore, per zelo eccessivo e per temperamento; ma, chi non vede, che anche non trovando la via precisa, il suo scopo è sempre e solo quello?... C'è ancora una pagina, scritta di suo pugno, a testimoniare. E' una lettera ricordo: non le basta seguire fra le mura del collegio quelle anime, vorrebbe, se le fosse dato, protendersi anche fuori:

«*Carissima Luigina,*

Ecco i pochi ricordi, i pensieri che ti vo' lasciare in questi ultimi giorni del tuo soggiorno in Collegio, come ti promisi:

1° *Che devi riconoscere per una grazia segnalata del Signore e ringraziarLo d'averti chiamata in un Istituto Religioso ove ricevesti quell'istruzione che ora possiedi sopra tutto in fatto di Religione.*

2° *Ricordati delle buone ispirazioni avute, delle buone parole sentite e delle buone risoluzioni fatte in Collegio.*

3° *Che tieni una bellissima gemma nel tuo cuore, ma che il mondo traditore te la vuol rapire e te la involerà certamente se tu allontanerai il pensiero della presenza di Dio, trascurerai la preghiera ed i SS. Sacramenti e non calpesterai il rispetto umano e l'amor proprio.*

4° *Che hai un'ANIMA sola e che, perduta questa, TUTTO sarà PERDUTO.*

Rifletti qui e dimmi che ne avrai in punto di morte l'aver goduto tutti i piaceri di questo miserabile mondo,

L'aver fatto bella mostra di TE e del tuo SAPERE se poi non riesci a salvarti l'ANIMA?

5° Ricordati e pensaci ch'io TI voglio veder SALVA, ti voglio veder in CIELO un giorno. Ma per ottenere una tanta grazia devi:

1° star lontanissima dalle cattive compagne anche parenti se ti sono di danno;

2° astenerti assolutamente dal leggere libri proibiti;

3° nè ricevere, nè mandar scritti a persone, ecc. ecc. senza che la mamma ne sia consapevole;

4° non lasciar mai passare un mese senza confessarti e comunicarti e sentir, potendo, ogni giorno la santa Messa e la domenica IMMANCABILMENTE.

Su questa terra forse non ci rivedremo più, ma quel che è certo che nel giorno del giudizio ci rivedremo e se ci sarà dato di andare in Paradiso, colà più ci divideremo¹.

Vi è tutto un programma di vita cristiana in queste righe e vi si sente palpitare quel suo ardente zelo che fa di lei, fin da questa lontana aurora, la vera Figlia di Maria Ausiliatrice, sposà di Cristo nelle anime.

Fra le sue mani splende luminosa la lampada del «*Da mihi animas*», accesa dalla dolce Regina, nel lontanau, misterioso sogno, in cuore al bimbo novenne del ridente colle dei Becchi.

Nell'agosto 1878, il mese sacro per l'Istituto, esercizi di fuoco.

Ad accenderlo, vi è anche D. Bosco. Nel discorsetto di chiusa, esalta l'obbedienza: «*Se togliete dal sacco le sue cuciture, lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa senza la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa.*

«Ma se sarete ubbidienti canterete vittoria su tutte le passioni e guadagnerete l'eterna palma in Cielo».

(1) Lettera a Luigina Repetto.

Quel discorsetto è un preludio ad obbedienze costose. Fra le prime ad esservi chiamate c'è proprio suor Enrichetta: bisogna lasciare Mornese, quella culla di sacri ricordi, per la casa di Nizza. Deve andarvi con l'economia suor Ferrettino, per dare il primo ordinamento alla casa: compito di sacrificio anche quello. La separazione è sensibilissima e non senza lacrime. La Madre, commossa, le incoraggia: «Perchè piangete tanto? Verrò poi anch'io a Nizza, e vi resteremo insieme finchè il Signore vorrà».

Il 16 settembre parte. Nell'allontanarsi da quel primo cenacolo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si chiude in cuore, come in uno scrigno, l'oro puro di quel genuino spirito che la tradizione e la storia dell'Istituto consacreranno pei secoli: «*Spirito di Mornese*»; e sarà proprio lei, come Giovanni, nel Collegio apostolico, la custode gelosa del nuovo verbo di santità che si è fatto udire in quella dolce «*Casa dell'amor divino*» là sul Borgo Alto di Mornese.

TERZA PARTE

Nel suo solco

1. - *Il secondo nido*

Quel lunedì 16 settembre 1878, suor Enrichetta con le sue compagne, giungono a Nizza.

L'antica cittadina del forte Monferrato, adagiata fra ubertose colline sulle rive del Belbo, affluente del Tanaro, dal 1476 vanta uno storico convento passato successivamente dai Frati Minori Osservanti ai Riformati, che lo abbattano e lo ricostruiscono verso la metà del XVIII secolo, abbandonandolo poi, in seguito alla legge francese di soppressione del 1802. Passata la raffica, viene occupato dai Cappuccini che, a loro volta, subiscono la dolorosa sorte di esservi espulsi nel 1855 per la tristemente famosa legge di incameramento dei beni della Chiesa.

Venduto dal demanio a una società enologica, ne segue la dissacrazione di quel luogo di preghiera e di santità. La stessa bella chiesa settecentesca, dedicata alla Madonna delle Grazie, viene trasformata in un indegno magazzino di botti su cui paiono passare, in un'ira divina, le incancellate parole: «*Terribilis est locus iste*», gettando una luce paurosa anche sui begli angeli del voltone, taciti, ma inorriditi testimoni di tanta profanazione.

San Giovanni Bosco, colpito, nel suo profondo senso religioso, da tale triste sorte, sogna di restituire a Dio e alla pietà, quel sacro luogo. L'occasione gliela offre la Provvidenza, nell'acuire la necessità di trovare un'altra sede per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Mornese è troppo fuori mano e senza una stazione ferroviaria perchè possa con-

tinuare ad essere il centro di un Istituto che si avvia ad un prodigioso sviluppo; quell'aria poi, è troppo forte: molte suore deboline non resistono e il numero delle ammalate si moltiplica. Il convento di Nizza è l'adatto. Per questo l'acquista nell'ottobre del 1877.

Ma c'è tutto da fare là dentro: riparare, adattare e ordinare. Questo il compito di suor Enrichetta e delle sue compagne. Compito di responsabilità e di fatica: sorvegliare i muratori, disporre gli ambienti, sgombrarli, ripulirli.

Lei conosce già almeno le mura della nuova casa, per esservi stata con la Madre, e questo è, forse, l'unico dolce pensiero umano che le sorrida nel doloroso sacrificio: rivedere la cara figura materna fra quei corridoi tanto scuri, fra quelle basse celle conventuali. Dall'alto, è inteso, piove sull'anima, ben altra luce che rischiarare e sostiene: sono lì a compiere la Volontà di Dio, la santa obbedienza e il loro sacrificio e il loro sudore scendono a fecondare il nuovo terreno che darà presto i suoi frutti.

Alla stazione, trovano persone amiche, benefattori ad attenderle, ma in casa, nell'antico convento, è il caos: *«Le prime notti ci faceva quasi spavento il trovarci in un luogo simile...»*

Anche per il lavoro c'era da metterci a piangere; poi, il coraggio ha moltiplicato le forze, ed anche le ragazze e le signorine della città sono venute a far ricreazione con noi, cioè, a scopare, a trasportare materiale di sgombero — allegre loro e allegre noi come pasque»¹.

Mancano di tutto, ma il Signore è al loro fianco: *«La Provvidenza lo sa che ci siamo anche noi a questo mondo e suggerisce all'uno e all'altro dei nostri Benefattori di farci avere il necessario. Vi è persino della buona gente che ci cala giù dal muretto della vigna questo o quello, che ci giunge come manna del cielo»².*

(1) Cronistoria dell'Istituto.

(2) Idem.

Il Reverendo Vicario della Parrocchia di S. Giovanni, Don Bisio e i Conti Balbo sono tra i più grandi benefattori.

Lavorano, lavorano, e la casa, di giorno in giorno, cambia aspetto e vi si incomincia a respirare.

Il sacrificio più grande è quello di non avere Gesù in casa; l'hanno, però, nel cuore e le sostiene e conforta nelle ore più penose. La sensibilissima privazione le fa più sollecite intorno alla chiesa e le spinge ad adattare provvisoriamente, una stanza a Cappella.

Alla domenica però, devono ugualmente recarsi alla chiesa parrocchiale. Il Belbo ha piene frequenti e invadenti, e le povere suore devono raddoppiare il cammino per raggiungere il non vicino S. Giovanni. Ma nessun sacrificio compensa la gioia di stringersi al cuore il loro Signore: suor Enrichetta non si stanca dall'affermarlo.

Per la domenica 27 ottobre, come ha desiderato Don Bosco, la chiesa è pronta per la benedizione solenne.

Giunge da Mornese, anche la Madre. La gioia delle figlie è incontenibile: non sono ancora due mesi che non la vedono e sembrano loro degli anni, proprio come quando ci si allontana per la prima volta dalla mamma.

Per la benedizione del tempio, Don Bosco manda Don Cagliero, l'ardente missionario e Direttore Generale, che vi celebra la Messa solenne, cantata dai birichini di Valdocco.

Quel giorno è di grande festa, ma insieme di tanto lavoro; sui volti di tutte, però, sfavilla la soddisfazione e la gioia: il secondo nido è pronto, e presto, la famiglia sarà nuovamente riunita intorno alla Madre, nella bella fusione di menti e di cuori di Mornese.

Il 31 ottobre, giovedì, come uno stormo di rondini a primavera, giunge l'allegro stuolo delle educande: con loro, entra la vita in casa e l'austero convento pare sorridere di salesiana letizia fin nelle sue mura. Suor Enrichetta, più di tutte, sussulta di contento, e, col titolo di Madre, riprende il suo posto accanto a loro, per il laboratorio e la disciplina generale.

Con questo trapianto, l'educandato entra in una fase di più perfetta organizzazione, sopra tutto dal lato scolastico e Madre Enrichetta sa ben essere il docile fazzoletto, restringere il suo compito e passare a un posto di secondo piano: purchè il bene si faccia.

Così la casa, a poco a poco, si fa regolare nelle sue persone e nella sua vita, e, mentre segna un passo in avanti, si va improntando al genuino spirito del primo nido. Una preoccupazione sola è in tutte: che l'atmosfera religiosa sia la stessa di Mornese: è l'impegno sacro di ognuna, come fosse un compito personale.

Per Madre Enrichetta incomincia ora e durerà tutta la lunga vita. Mornese è e sarà sempre ai suoi occhi la forma ideale dello spirito religioso dell'Istituto. Nel 1933 scriverà ancora a una di quelle sue educande, poi suora e ispettrice: *«Ti scrivo tanto volentieri sai, perchè sei ancora una delle buone bambine educate a Mornese! Basta pronunciare questo indimenticabile nome che tosto ci sentiamo l'animo commosso da una scossa di bene»*¹.

Le feste, le caratteristiche feste mornesine, piene di un fervore fiammante, si vogliono fare anche qui, però, non c'è ancora la Madre, ritornata a Mornese, nè il piissimo Don Lemoyne, nè v'è la musica, e l'anima è velata di un po' di nostalgia. Passano così l'Immacolata e il Natale. Quanti ricordi per Madre Enrichetta! Le sue educande però, la confortano con la corrispondenza più devota e generosa.

L'anno nuovo, 1879, compie i voti di tutte, non senza un sensibilissimo sacrificio da parte della Madre: la casa di Mornese è trapiantata in pieno a Nizza. Quelle che godono di più, sono Madre Enrichetta e le compagne: godono nel ritrovarsi nella loro prima famiglia, attorno a Madre Mazzarello.

La Madre ha sempre un'attenzione per Madre Enri-

chetta e in quello stesso mese del suo arrivo, se la porta in visita a Lu Monferrato. Durante la breve assenza, Madre Enrichetta viene sostituita nel laboratorio da una novizia, brava maestra di lavoro. Gioyane, di abilità speciali, colpisce e soddisfa di più le apparenze: — Forse — pensano alcune — sarebbe l'indicata per dare un indirizzo nuovo anche nel lavoro, all'educandato. — Lo suggeriscono alla Madre al suo ritorno. Ma la Madre è recisa: *«Le nostre educande, per adesso, non hanno bisogno di lavorini; devono imparare ad eseguire i lavori di una brava massaia: rappezzare, rammendare, fare calze e vestitini... Il ricamo è un di più e lo impareranno poi, se avranno tempo. Talc è il desiderio di Don Bosco, e non pensiamo a novità»*. Il nome di Don Bosco è sempre il sigillo delle parole della Madre.

Così, Madre Enrichetta continua la sua scuola di lavoro semplice e pratica, senza fronzoli e ricami.

Ora pensa al mese di Maria. Oh, i bei mesi mariani di Mornese! Bisogna che Nizza non sia da meno; ma non c'è neppure una statuetta della Madonna da mettere sotto gli occhi delle sue figliuole. Ne parla con la Madre e, soldino per soldino, ragranella una sommetta, completata da Don Cagliero. Così, sorpresa gradita e generale, dalla Francia arriva una bella Immacolata e, tra luci, fiori e cuori ardenti, splende nella chiesa, in quel primo maggio nicese.

Madre Enrichetta vi stringe attorno le sue educande in un rinnovato fervore mornesino.

Non mancano preoccupazioni e pene per la Madre, ma anche a lei, tocca un po' del calice amaro.

Una giovane ebrea, Annetta Bedarida, aveva supplicato Madre Mazzarello di farla istruire segretamente nella religione cristiana; avversata dai parenti, è costretta a rifugiarsi nella Casa della Madonna e, di là, a riparare a Torino, perchè ricercata dalla polizia.

Il Collegio N. Signora delle Grazie passa ore buie, fatto segno alle calunnie del più astuto anticlericalismo e del

(1) A. M. F. Gamba, 28-1-33.

più sguaiato furore popolare. La Madre si innalza sempre più nella sua fede e domina la burrasca come un capitano.

Madre Enrichetta, proprio in quel maggio del 1879, è fra le chiamate in giudizio dal Pretore. Non si smarrisce: le armi dell'inganno puntate contro una semplicità adamantina si logorano invano.

Se la giovane Bedarida avesse avuto una più coraggiosa e generosa costanza, la partita sarebbe stata vinta. Fu lei a perderla miseramente, con grande pena di tutte le suore, specie della Madre.

Nel Collegio intanto, continua la vita regolare e l'agosto porta, anche in Nizza, l'epoca intensa degli Esercizi Spirituali.

Quelli delle signore e signorine, dal 18 al 27 agosto. Periodo di particolare sacrificio per le suore che cedono le loro camere e i loro letti, per dormire, nelle soffitte e negli angoli della casa, per terra, su sacconi.

Madre Enrichetta è fra quelle cui è riservato anche il lavoro morale di seguirle e lo fa con lo zelo e la pietà che la distingue.

Pesche miracolose quegli Esercizi: sono retate di anime, anche venti e trenta per volta, che decidono in massa, di darsi al Signore.

Non manca Don Bosco: anzi, è lui il Pietro che lancia la rete più resistente e grossa.

La Madre prepara a suor Enrichetta il conforto di passare il 24 settembre a Torino. Vi gode Maria Ausiliatrice, le sorelle e il contatto sempre santificante del Padre, di Don Bosco, che pensa persino, con squisito atto di benevolenza paterna, a mandar loro la prima uva fragola della famosa vite che riveste il terrazzino della sua camera.

Madre Enrichetta, sempre avida di imparare, guarda, osserva, interroga le suore torinesi, loro che vivono così vicine al cuore dell'opera salesiana, e si annota e copia tutto ciò che può servire a dare una sempre più perfetta impronta del sistema educativo di Don Bosco, al Collegio di Nizza. La Madre se ne compiace, l'approva e incoraggia.

Ritornata alla Casa Madre, ha tante cose da comunicare e da attuare e trova tutte concordi con lei: l'ansia è sempre quella che la Madre tiene desta: sorbire fino al midollo, lo spirito di Don Bosco.

L'Immacolata di quest'anno, primo giubileo della definizione dogmatica, porta una bella e grande novità: l'Istituzione delle Figlie di Maria, fra le educaute. Era la segreta brama della Madre, la non mai mentita e fervente figlia dell'Immacolata. Sono ventidue le fortunate che, quale scelto mazzo di gigli, si offrono sull'altare della bianca Regina. Due anime particolarmente esultano: Madre Mazzarello e Madre Enrichetta, che le ha pazientemente preparate.

L'anno si chiude con un dolore sensibilissimo per Madre Enrichetta; un dolore che ha, però, la sua luce di conforto: muore a Magliano Sabino, il fratello maggiore Carlo, coadiutore salesiano, nella giovane età di ventisette anni.

Avvisata telegraficamente dell'improvviso aggravarsi non interpreta in suo favore la regola — lo potrebbe: lei è più che sorella, madre a quel fratello — si attiene alla lettera e rinuncia a rivederlo. Il cuore sanguina, ma, forse, quel sacrificio coronerà l'opera di maternità spirituale con cui l'ha seguito.

Il pensiero di lui era stato sempre una segreta spina per Madre Enrichetta. La carriera militare seguita non le riposava il cuore: temeva per quell'anima che le era tanto cara.

Nel maggio del 1878, la Madonna ascoltava finalmente le sue preghiere: Carlo le faceva la sorpresa di una visita. Madre Enrichetta poteva così parlargli in un a tu per tu intimo col cuore alla mano: voleva convincerlo ad abbandonare quella strada tanto iusicura per la salvezza eterna. Egli l'ascoltava con venerazione quasi: sentiva palpitare tanto affetto in quelle parole, tanto soprannaturale interesse del suo bene; tuttavia, avrebbe voluto resistere e lottava, lottava, finchè, vinto, accoglieva il consiglio di recarsi alla Casa Salesiana di Lanzo per un corso di Esercizi Spi-

rituali. Lei, allora, a moltiplicare le preghiere e le offerte. Al termine del ritiro, abbandonata la milizia terrena, si faceva cavaliere di Maria fra i Salesiani.

La gioia di Madre Enrichetta aveva raggiunto il colmo. Ora quella gioia riceveva il sigillo del dolore; ma era il sigillo sacro che la perennava in una sicurezza libera da ogni trepidazione.

Il 1880 la trova ancora nella sua missione, fra le educande. E' sempre la mamma buona di tutte. *«Si dedica loro con eroico sacrificio, dimentica completamente di se stessa»*. Ecco come l'ha davanti una educanda di quei lontani tempi: *«La rivedo in refettorio, in piedi, col piatto della minestra e della povera pietanza poggiati sull'armadio, assistendo.*

«Tra una cucchiata e l'altra, tra una forchettata e l'altra, doveva spesso correre da questa o quella per provvedere alle richieste. Come sarà stato quel cibo già tanto frugale e non certo appetitoso, giunto al termine? — Non vi sono disagi nè privazioni che superino la gioia di sacrificarsi per Gesù e per le anime! — ripeteva la cara Madre».

Fa buona prova anche con le meno dotate dalla natura. Affidatele una bimba sui 10 anni, quasi deficiente — una povera creatura tutta da rifare — con pazienza e dedizione instancabili, riesce a dirozzarla e infonderle educazione e pietà.

E, come Don Bosco, si vale della cooperazione delle migliori per raggiungere meglio i suoi scopi educativi: *«Affida ognuna delle più piccole educande a una Figlia di Maria che le fa da mamma in dormitorio, in refettorio, nelle passeggiate, in chiesa. E, con apposite conferenze, forma le improvvisate educatrici, al senso di responsabilità di esempio e di ordine»*.

Anche a Nizza, come a Mornese, la vita dell'educandato è vestita di gaiezza festiva nelle chiassose ricreazioni, piene di moto e di vita, nelle allegre passeggiate e nelle immanicabili festicciole in teatro: è l'impronta salesiana, quella

che Madre Enrichetta si studia sempre più di imprimere, larga e profonda.

La Madre, intanto, le si mostra sempre più tenera: non nasconde un particolare contento per l'occasionale rinvio della sua festa al 15 luglio: — *«Così, anche Madre Enrichetta vi avrà la sua parte»*.

L'affetto della Madre, e di una madre così santa, le è un balsamo e una forza. Ma là dentro, come a Mornese, si parla sempre di sacrificio, di distacco, di offerte gradite al Signore: a lei non mancano le piccole spine del cammino, ma non è, forse, troppo poco?

La famiglia che aveva abbandonato, a poco a poco, le si è rifatta intorno. Matura in segreto, il sogno della piccola Teresa di Lisieux: *«l'esilio del cuore»*: perchè non fare un generoso taglio dalle sorelle e dalla Madre e andarsene missionaria? Si parla di una terza spedizione... Confida alla Madre i suoi sentimenti. Ma la Madre vede per lei, la strada segnatale da Dio e incoraggia un'altra, la buona suor Giuseppina Pacotto, al generoso distacco:

«Senti, suor Giuseppina, vorresti farmi un piacere?»

«Sì, Madre! Due se vuole, e anche tre.

«Ebbene, guarda, Madre Enrichetta si è offerta per andare in America con l'intenzione di fare il sacrificio della mia povera persona; ma non andrà per adesso... sarà per più tardi, se mai... e vi farà molto bene. Intanto però, mi lascerà lo stesso...»

«Che cosa dice, Madre?»

«Dico che se tu andassi al suo posto mi faresti un grande piacere. So bene che farai un gran sacrificio nel dovermi lasciare; però, ti dico una cosa non solo per consolarti, ma perchè è la verità... Tu patisci nel sentire di dovermi lasciare, ma anche se rimanessi, dovremmo ugualmente separarci...»¹.

Come a S. Teresa del Bambino Gesù, il Signore non chiede a Madre Enrichetta più dell'offerta: era però, tutto

(1) Maccono, Sr. Maria Mazzarello.

quello che dipendeva da lei. Rimane così al suo posto di seconda Assistente, posto che le è confermato nel Capitolo Generale del 29 agosto, in cui hanno luogo le elezioni. Anche la Madre è riconfermata nonostante tutte le industrie della sua invincibile umiltà, per esserne esonerata.

Purtroppo, non sarà che per poco, come ha confidato a suor Pacotto. Ma nessuna lo vuole ammettere; è lei sola ad affermarlo con certezza: «... a metà dell'anno avranno dei disturbi per mettere una al mio posto: non è meglio far bene le cose adesso?»¹.

Ma le cose sono state fatte ottimamente: come rinunciare ad avere una santa per guida? E poi, al suo fianco, come Vicaria, viene messa — dietro suo suggerimento — proprio quella che la dovrà sostituire: Madre Caterina Daghero.

Dopo le elezioni, le cose riprendono il loro ritmo regolare di fervore e di lavoro; ritmo che pare accelerarsi e farsi più intenso in armonia con quello sempre più elevantesi della Madre, così prossima al suo punto d'arrivo.

Madre Enrichetta, anche con la nuova conferma a membro del Consiglio Generale, continua la sua umile, ma feconda missione fra le educande.

Un compito che le è fra tutti caro, e svolge con cura gelosa, è la preparazione alla prima Comunione. Una educandina di quel lontano 1880, oggi vicina al tramonto, ricorda con gioia commossa e con nostalgia profonda:

«Fu Madre Enrichetta a prepararmi al primo incontro con Gesù nella S. Messa di mezzanotte del Natale 1880. Eravamo in quattro. Impossibile ripetere l'assidua, accurata diligenza nel controllare ogni passo della nostra vita infantile per correggerlo, raddrizzarlo, migliorarlo, indirizzarlo diritto, rapido a Dio. Ci era guida, assistente, maestra.

Brevi e chiare le sue lezioni catechistiche, vive di esempi e calde di spiritualità.

(1) Idem.



... la casa della Madonna ...

(in una visione di S. Giovanni Bosco)



MADRE DAGHERO E MADRE VICARIA

... al fianco di Madre Daghero ...

Ci comunicava la fiamma dell'ardente fuoco d'amore che divampava nella sua anima.

Preparata da un non breve ritiro, quella notte fu per noi doppiamente santa e quasi un saggio del Paradiso. Ancor oggi, al tramonto di questa povera vita, si proietta l'inesplicabile gioia di quella prima Comunione»¹.

Il 1881 si apre nel fervore missionario della terza spedizione, e in un preludio di prova. La Madre sta poco bene e certe sue affermazioni vogliono preparare gli animi, ma chi si piega ad abbandonare l'ultima speranza? Tanto più che la Madre reagisce energicamente e la si vede seguire le sue figliuole partenti con tutto il solito interessamento. Le accompagna a Torino per la funzione nel Santuario di Maria Ausiliatrice e, tornata a Nizza, le raggiunge a Sampierdarena il 1° febbraio per accompagnarle, anche se febbricitante, fino a Marsiglia.

La vedono piangere nell'allontanarsi dal bastimento, lei sempre così forte. Il male la mina; costretta a cedere deve sostare nella casa di St. Cyr. Una forte pleurite con versamento ve la ferma a letto, inchiodata, col Gesù del suo Crocifisso — come aveva detto tante volte — dall'altra parte della croce. Un miglioramento, supplicato da lei stessa e dalle intense preghiere delle sue figlie, le permette il ritorno alla Casa Madre di Nizza.

Vi giunge, come la vergine prudente, con la lampada in mano e, al tripudio esultante delle figlie, risponde con il monito salutare: «*Non rallegratevi troppo nelle gioie, non rattristatevi troppo nelle pene*».

Tra marzo e aprile sembra riprendersi e la si vede ai suoi soliti lavori, financo al lavatoio; ma poi è costretta a cedere: il male vecchio si rinnova più violento. Lei lo sa — gliel'ha fatto intendere anche Don Bosco in un chiaro apologo: — la morte è alla porta e bussava: nessuna la vuol seguire, ma: «*La Superiora deve precedere tutte nel buon*

(1) Sr. C. T.

7 — Madre Enrichetta Sorbone.

esempio». — Vive perciò, in attesa. Attesa serena, calma. Sul suo letto di morte echeggia persino il canto:

*«Io voglio amar Maria,
voglio donarLe il cuore;
voglio morir d'amore
o Madre mia, per Te!*

Intorno al suo letto si pena e si dolora. Anche Madre Enrichetta è nell'angoscia e ogni minuto libero lo passa vicino a quel nuovo altare. La Madre ha una parola, un'attenzione per tutte: *«Mie care figlie, guardate di volervi sempre tanto bene!... Procurate di aiutarvi tutte nella pratica della virtù...»*.

Le escono anche moniti pieni di trepidazione: *«Si ricordino le figlie che, abbandonando il mondo per venire in religione, non si fabbrichino poi qui un altro mondo simile a quello che hanno lasciato!»*.

Così sigilla il suo insegnamento e, per finire come aveva incominciato, si rituffa nel suo annientamento: *«Che Padre buono abbiamo in Don Bosco! Egli è tutto per l'Istituto, io sono niente...»*.

Nell'ora estrema — all'alba del sabato 14 maggio — c'è anche Madre Enrichetta accanto a quella dolce vittima che si immola. La ode cantare ancora una volta: *«Chi ama Maria contento sarà»*, ne riceve l'estremo addio in un cenno significativo della mano, e raccoglie dalle sue labbra l'ultima invocazione: Gesù, Giuseppe, Maria...

La Madre è volata in seno a Dio.

Madre Enrichetta si sente nuovamente orfana come in quel 9 luglio 1869 e, col cuore spezzato dal dolore, vola da una scala all'altra, da un dormitorio all'altro, a dare il triste annuncio: *«Non abbiamo più la Madre!»*. Lo fa come un angelo, per non turbare l'ora sacra del silenzio; ma vuole che non si ritardi di un solo quarto d'ora, il tributo filiale di suffragio.

Anche alle educande, «le figliette» tanto care alla Madre, è lei a dare la dolorosa notizia: *«La nostra Madre è*

morta! Preghiamo per lei e facciamo una bella Comunione!».

Qui, la natura ha il sopravvento e dà in uno scoppio di pianto.

In ricreazione, tra le educande, per quello e per molti giorni, lei al centro, non si parla che della Madre buona, saggia, prudente, eroica, santa.

Prima che la cara salma sia portata al Camposanto, il Direttore Generale, Don Cagliero, raduna il Consiglio e lancia il programma:

«Siate unite di pensiero e di cuore a colei che in questo momento dovrà sostenere il peso del governo generale della Congregazione, alla Vicaria, Madre Caterina Daghero.

Voi, che siete le sue Assistenti e Consigliere, fate del vostro meglio per alleggerirle il peso della croce; il resto lo farà certamente la Madonna, vostra vera Ausiliatrice e Madre».

Queste parole, precise come un testamento, se segnano a tutte il nuovo cammino, lo tracciano specialmente a Madre Enrichetta, l'unica del gruppo, che sopravvivrà a tutte e raccoglierà, dalla stessa Madre Daghero, la fiaccola per trasmetterla alla sua successora: è lei il filone d'oro che, con la sua compattezza e con la sua continuità, terrà salda, per dodici lustri, l'unità di spirito e di tradizione dell'Istituto, simbolo vivente del suo primo volto.

Il 12 agosto 1881, in chiesa, alla presenza di Don Bosco, viene eletta la nuova Madre, Madre Caterina Daghero, e il 14, pure in chiesa, dinanzi al Direttore Generale D. Cagliero, le Consigliere e Madre Enrichetta è innalzata al posto di Vicaria.

All'uscire dall'adunanza, elette ed elettrici si stringono intorno al Padre, Don Bosco:

— *Voi aspettate la mia approvazione per ciascuna delle elezioni di stamattina? Tutte approvate!* — dice, aprendo e sollevando alquanto le benedette sue mani.

Quest'elezione in chiesa e questa benedizione di Don Bosco sono quasi una consacrazione: quarantatré anni di

governo per Madre Daghero, sessant'anni di Vicariato per Madre Enrichetta Sorbone.

2. - *Maestra delle Novizie*

Con l'elezione a Vicaria, lasciato, non senza sacrificio, il campo tanto caro dell'educando, ormai incompatibile con le sue nuove mansioni, deve però associare al suo lavoro, il pensiero del noviziato che le verrà esplicitamente confermato nel 1883, in cui diverrà propriamente la Maestra delle Novizie.

Con ragione l'eminentissimo Cardinal Vicario si sorprenderà quando udrà, dalle labbra stesse di Madre Enrichetta, nella sua prima visita a Roma, concentrarsi nella sua persona, con l'ufficio di Vicaria, anche questo di Maestra delle Novizie. Ma in quegli inizi dell'Istituto, la vita religiosa la si imparava più vivendola che studiandola, e la Maestra delle Novizie era la guida che modellava più con l'esempio e con la formazione pratica, individuale, caso per caso, che non con una vera e propria scuola ascetico-religiosa. Era un po' il sistema di Don Bosco. Nemico di ogni formalismo e portato anche dalla necessità di sviluppo delle sue opere, il santo affermava che le sue case e le sue istituzioni nascevano nel disordine per rientrare nell'ordine e che i suoi li buttava in acqua perchè imparassero a nuotare. Passerà ancora qualche anno prima che ci sia un noviziato regolare. Madre Vicaria lascerà appunto questa sua mansione quando sorgerà la casa della Bruna, sul bel colle di Nizza, e le novizie passeranno colà per vivervi separate dalle professe, non ad altro intento che alla loro formazione.

Per il momento, le novizie, vestito l'abito — al tutto uguale alle professe, eccetto nella medaglia — vivono la vita di quelle, dedicandosi al lavoro, allo studio, alle opere.

La Maestra le segue, le osserva, le studia, le anima, le corregge. Una volta alla settimana le raduna tutte, per

una breve conferenza; ma ogni giorno e a qualunque ora è a loro disposizione per quei contatti intimi che valgono tutte le scuole.

Madre Enrichetta desidera che nessun timore le trattienga dall'avvicinarla e per un tempo tiene affisso alla porta dell'ufficio un biglietto. Tra il serio e il giocoso, vi ha scritto: «Venite a *placebo*». Il latino maccheronico, muovendo alle risa, fa scappare la soggezione anche alle più timide.

Semplice e concreta per natura sua, il suo insegnamento è pratico, vivo, materiato di esperienza quotidiana, caldo della fiamma del cuore.

«*Artificio, doppiezza, simulazione, ostentazione*» sono i difetti contro cui adopera un'energia virile. Le vuole, le sue novizie, «*spoglie di ogni residuo mondano*». Forse e senza forse, le risuona all'orecchio la parola testamento della prima Madre: «*Si ricordino le figlie che, abbandonando il mondo per venire in religione, non si fabbrichino poi qui un altro mondo simile a quello che hanno lasciato!*» Lei lo traduce così: «*Mie care novizie, questo è il lavoro del Noviziato: spogliarvi di voi stesse, della vostra volontà, del vostro giudizio e preparare un cuore bello, puro, umile, fervoroso per la Madonna e lo Sposo Celeste*». E' particolarmente abile, a giudizio di una di quelle sue lontane novizie, nell'esercitarle in «*graduale ginnastiche di umiltà, di generosità, di rinunzie, di offerte e dedizioni*».

«*Batte sull'osservanza delle Costituzioni nei minimi particolari, sulla sottomissione religiosa*». E' troppo persuasa del valore — nella formazione — di questo costante amore e di questa amorosa diligenza nelle minime cose: sono quelle che costituiscono la trama ordinaria della vita mentre, negli incipienti, è facile la tendenza a sfuggire alla monotonia dell'identico, illudendosi che la perfezione stia proprio là dove non è, nello straordinario.

Ama la puntualità, l'ordine, l'allegria.

«*Attente a non far mai le lune! Oh, come è brutto quando un'anima religiosa fa le lune! Io spero che a*

voialtre non succederà, ma se mai avvenisse una qualche volta, cacciatele via per carità!

Siamo sempre serene, tranquille, abbandonate nel Cuore di Gesù e di Maria.

Accettiamo volentieri e con allegrezza qualunque cosa il Signore ci mandi: o consolazioni o tribolazioni, o piaceri o dispiaceri».

Questo spirito di amorosa dipendenza da Dio le è tanto caro ed è lo spirito della sua pietà: «*Anguro a me ed a voi che il Bambino ci paghi la strenna col darci il suo santo Spirito, la vera pace del cuore e col renderci pronte a fare la sua SS. Volontà sempre anche quando si trattasse di far sanguinare il nostro brutto amor proprio*».

«Facciamoci coraggio, ed ogni mattina, prima di uscire di chiesa, diciamo a Gesù: — Che cosa ci accadrà oggi, o mio Dio? — e prepariamoci alla tribolazione o alla consolazione, ai dispiaceri o ai piaceri, ad essere contrariate o soddisfatte, a tutto prendere dalle sue mani con la stessa tranquillità».

Gesù nel Tabernacolo è il centro verso cui polarizza quelle anime: quando parla di Lui s'infiamma ed è nelle sue parole l'immediatezza del concreto e del sensibile: l'Ostia è davvero «Qualcuno» per lei, una persona vivente, presente, vicina, l'Amico dell'anima che ascolta, che parla, che illumina, che conforta.

«Andate sovente a trovare Gesù nel S. Tabernacolo, andate in ispirito quando non potete di persona e offritegli tutti i vostri sacrifici. Fate tutto per suo amore».

L'amore, insegna, esclude il peso e la noia. Proprio come dice l'Imitazione di Cristo: «*Amor onus non sentit, labores non reputat*».

E quest'amore lo irradia, più ancora che con le parole, col fervore della sua pietà.

«*C'infervorava tanto con la sua pietà comunicativa che qualunque cosa si facesse, anche costosa, non pesava, ma l'amore con cui si agiva sotto la sua guida materna ne rendeva soave e facile l'esecuzione*». Si studia sopra tutto,

di far sentire la grandezza, la santità, l'eccellenza della vita religiosa; di comunicare a quelle anime, la gioia sua, per essere Sposa di Gesù e Figlia di Maria Ausiliatrice. E' suo ritornello: «*Che bella grazia ci ha fatto il Signore chiamandoci in questa santa casa! Guardate, mie care, di approfittarne!*».

Lavoro e sacrificio sono il pane della Figlia di Maria Ausiliatrice: la salvezza delle anime si opera a questo prezzo. E' la strada per cui Madre Enrichetta indirizza le sue novizie, ma vigila perchè siano le vergini prudenti, con la lampada accesa e l'occhio dell'anima sempre fisso allo Sposo:

«*Stiamo attente a lavorare solo per la gloria di Dio, per piacere a Lui! Cerchiamo di fuggire ogni più piccola cosa che possa ferire il Suo Cuore paterno e stiamo tranquille, abbandonate nelle sue Mani*».

«*Procura di santificare il lavoro come faceva la Madonna, e il tuo Angelo ti intreccerà una bella corona*».

E' un punto fondamentale questo, nella formazione di una Figlia di Maria Ausiliatrice: se non avrà imparato a trasformare il lavoro in preghiera, a farne un mezzo di elevazione a Dio, di santificazione propria e di salvezza delle anime, corre il rischio di esserne soffocata e di ridursi, dolorosamente, a un corpo senz'anima, a una macchina, e di perdere tutto, per sè e per gli altri.

Vi sono anche dei nemici dentro e fuori di noi che a guisa di insidiose tignuole possono penetrare nelle nostre intenzioni ed azioni, e guastarle, corroderle alla radice. M. Vicaria teme molto questo pericolo, il più insidioso per una vita attiva di apostolato e mette in guardia quelle anime in formazione: «*Attente sorelle, a non guastare i disegni del Cuore di Gesù! Egli ci sta preparando chi sa qual regalo sotto quell'umiliazione o quell'obbedienza; ma se non stiamo attente, il nostro orgoglio, la nostra immaginazione, i nostri occhiali neri guastano ogni cosa e perdiamo tanto bel tempo e tanti preziosi meriti per la vita eterna*».

Ricorda a quale scuola è stata formata lei e cerca basarle sopra tutto nell'umiltà, essenziale nella vita religiosa: «Pratichiamo sempre e in tutto la cara umiltà, la quale è la sola che ci porta la vera contentezza e pace del cuore: ci ottiene il perdono dal Signore e ci fa meritare il Paradiso.

«L'anima semplice e umile è la meraviglia di Dio e degli uomini!

«Volete gustare il Paradiso in terra? Distruggete la vostra volontà per fare quella di Dio e dei Superiori».

Chi sa, forse, parla per esperienza: lei le sue gioie le sa trarre proprio da questa rinuncia a se stessa che la fa essere sempre e tutta, nella linea della sua missione, a disposizione di Dio e della Madre.

Forse, le è di traccia in questo suo programma molto semplice, ma sodo di formazione religiosa, la parola scritta proprio a lei dal Servo di Dio Don Rua: «Dite alle suore e specialmente alle novizie e postulanti che il Signore merita da noi ogni diligenza nel suo servizio e che da buone figlie e vere imitatrici della Madonna devono allegramente cercare di dare ogni consolazione a Gesù, il Quale prepara per esse begli ed ubertosi campi da lavorare, appena abbiano potuto fare la loro religiosa professione; come prepara pure loro molte consolazioni anche in questo mondo, se durante il noviziato procurano di arricchirsi solidamente delle virtù proprie della vita religiosa»¹.

Energica soprattutto nello smascherare le piccole mene dell'amor proprio, tuttavia non è pedante e, tanto meno, opprimente. Parla così una sua novizia: «Conosceva le esigenze legittime e le rispettava, teneva conto delle salutari leggi della natura che equilibrano, appianano la vita religiosa e stringono più fortemente i legami dei singoli membri tra loro, affermando lo spirito di famiglia voluto da S. Giovanni Bosco e circondandoli di quella gioconda

allegria che affascina le anime giovanili e le conduce, amando, a Dio.

Perciò, prevedeva e provvedeva sollecitamente tutto ciò che occorreva per la salute e il disimpegno del dovere e da ognuna non pretendeva più di quello che potevano dare la sua intelligenza e la sua capacità».

Fra le norme sapienti che costituiscono l'ascetica spicciola, ma tutta coordinata al fine, di Don Bosco, vi è pure quella data già a Madre Mazzarello di «Non contrariare le disposizioni dei soggetti, ma piuttosto conoscerle per assecondarle». Mirabile espressione di quell'equilibrio che racchiude il massimo rispetto per il piano di Dio — il Quale proporziona — nelle singole sue creature — i doni ai fini, e mira a valorizzare al massimo le qualità individuali per un più intenso ed attivo sviluppo del bene.

Madre Vicaria lo tiene presente: per questo studia le sue novizie nelle loro attitudini e le asseconda.

La porta a ciò, anche il suo senso di maternità. Una sua novizia ancora oggi non si trattiene dall'esclamare:

«Quanta profonda tenerezza e soave forza racchiudeva il grande e materno cuore di Madre Vicaria!».

Lo sentono specialmente le novelline. Trovo fra le testimonianze: «Non avevo che sedici anni quando il mio caro babbo mi accompagnò a Nizza. Fu lei a ricevermi: mi sorrise, mi condusse con sé, mi assicurò del suo materno affetto e mi usò le più delicate attenzioni».

Quando il cuore sanguina nello strappo del distacco, c'è bisogno di questo balsamo affinché la piaga non inasprisca e la sofferenza troppo viva non logori la migliore volontà e la più ferma decisione.

Lo può attestare quest'altra più intima confessione: «Se non fosse stato del suo buon cuore, nei primi giorni che mi trovavo a Nizza era tanta la nostalgia che provavo che non avrei sicuramente resistito. Lottavo, lottavo, versando ancora lacrime; e la buona Madre con le sue graziose e materne maniere mi confortava e mi convinceva. Devo a lei la mia perseveranza». E non è la sola. Ecco qui un'altra

(1) Lettera 16-3-1892.

conferma: « *Con me ha usato tanta pazienza e longanimità che, se sono Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo la grazia di Dio, lo devo proprio a lei* ».

Del resto « *aveva tanta bontà per tutte* », soggiunge un'altra; « *aveva occhio e cuore per la salute* ». Non è di tutti prevenire: lei lo sa fare con squisitezza materna di tatto.

Un'umile novizia addetta alla lavanderia, se la vede ancor oggi, nelle sue quotidiane, ma tanto incoraggianti visitine sul lavoro: « *Si interessava dei nostri bisogni. Ci esortava a lavorare volentieri per il Signore e col suo bel sorriso ci sollevava gli animi* ».

Ricorda anche, che nel loro fervore da novizie pregavano e battevano panni con tutta la forza giovanile delle loro fresche energie e Madre Vicaria a dir loro: « *Mie care figlie, il lavoro è faticoso e voi non dovete sempre pregare ad alta voce, il Signore è contento che stiate unite a Lui coll'offrire il vostro lavoro. Dite solo qualche giaculatoria* ». Quel fervore però, era lei ad accenderlo, con quelle sue buone notti di fuoco, con la sua stessa presenza che rivelava, al dire di una: « *un'anima sempre unita al Signore* ».

Unita a Dio, ma salesianamente lieta. La ricreazione e il sollievo, per lei, come la preghiera e il lavoro, hanno un insostituibile valore di mezzo all'unico fine della propria santificazione.

In tutte le case salesiane il programma è ancora quello indicato da Domenico Savio al compagno Gavio Camillo: « *Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri* ». L'aveva appreso direttamente da Don Bosco.

Madre Enrichetta si fa lei stessa l'anima della ricreazione e « *solo un grave motivo* » la tiene lontana. Nessun momento migliore, del resto, per conoscere quelle anime in formazione.

« *Asseconda gli scherzi dignitosi, sempre giovanilmente gaia* » e trova mille industrie perchè il termometro del-

l'allegria sia sempre alto, sapendo che un'anima lieta è un'anima sana, ricca di energie e di speranze.

Ama preparare le sorprese per i giorni di festa; così lo spirito di famiglia ne guadagna. Fra le sorprese vi sono anche le belle e lunghe passeggiate che devono ritemprare l'anima e il corpo. Faceva così a Mornese, anche Madre Mazzarello. Lei non ha che da camminare in tutto per la stessa strada.

E' la sua preoccupazione questa di non discostarsene menomamente, non solo, ma di incamminarvi tutte le generazioni di Figlie di Maria Ausiliatrice che si vanno succedendo. Come Maestra delle Novizie non lo farà che per nove anni: dal 1883 al 1892, pochi nella sua lunga esistenza; ma, in fondo, fino ai suoi ottantotto anni, lei non continuerà a fare altro che questa cosa semplicissima: alzare il dito come un indicatore e ripetere: « *Viviamo lo spirito di Mornese!* ».

3. - *L'Ombra fedele di Madre Daghero*

Eletta Vicaria, il gesto di Madre Enrichetta è altrettanto semplice e spontaneo: si pone al fianco di Madre Daghero con tutta umiltà e devozione, non discostandosi più.

Madre Daghero, entrata nel 1874, è Madre Generale a venticinque anni e, cosa rara, per non dire unica, rimane ininterrottamente, fino alla morte, a capo dell'Istituto, portandolo a un'espansione e a un consolidamento sorprendenti. Possiede l'arte del governo e, sotto un'apparenza bonaria, è dotata di qualità non comuni di intuito, di criterio, di saggezza. Fu Madre Mazzarello stessa a scoprirle e fu lei a indicarla come la prescelta, insistendo nel volerla sua Vicaria.

Il compito di Madre Enrichetta è di farle da Cireneo, aiutarla a portare la croce, scegliersi il lato più mortificante: risparmiarle le parti ingrato alla natura, i richiami,

le osservazioni, condividere il peso delle pene, sostituirla nelle sue brevi o lunghe assenze.

Nella sua delicata posizione, lei non sarà mai un centro, ma un indicatore; un puro cristallo attraverso cui trasparirà sempre la Madre. Lei sa e saprà sempre una cosa sola: portare alla Madre, sostenere la Madre, far centro alla Madre, si chiami essa Madre Daghero, o si chiami poi, Madre Luisa Vaschetti.

Non ricca di iniziative, non forte d'ingegno, ma dotata di grandissimo criterio pratico, di squisita bontà, di un eccezionale spirito di sacrificio, camminerà fino alla morte in questo solco che è veramente il suo e, come in ogni cosa, vi si metterà con tutta se stessa, abbracciando, con una fedeltà e una costanza a tutta prova, questo suo compito che verrà a immedesimarsi con la sua stessa persona. Senza stanchezze, senza soste, senza ritorni, con lo stesso fervore di dedizione del primo giorno, fra difficoltà e comprensibili noie, lo vivrà fino all'ultima ora, quando, sul letto di morte, fra le poche parole intellegibili, risuonerà ancora questa: «La Madre!».

Dal momento della sua elezione, la sua vita avrà quest'unico orientamento.

La Madre è sovente in visita alle case d'Italia e di Francia e Madre Enrichetta, quando non l'accompagna, o quando non è mandata, ed è di frequente, essa stessa in visite, rimane a tenerne il posto, a rappresentarla presso le suore.

Ma proprio verso la fine di settembre del 1883, una raffica pare stroncarla: sorpresa da un violento tifo, è costretta a letto per un buon mese: *«Si prega da tutte intensamente perchè sia lasciata al bene delle postulanti e delle novizie, ad aiuto delle Superiori di cui è il braccio destro in tutta l'estensione del termine»*.

Lei però è tranquilla. Ha imparato dai Santi come si soffre e come si muore e anche dal letto, con più efficacia, insegna l'abbandono in Dio, la pietà e la mortificazione.

E' ancora la cronaca a notarlo: *«Oh, i grandi esempi di eroiche virtù che abbiamo ammirato sempre, ma specialmente in questo tempo di prova!»*.

Don Bosco, di passaggio a Nizza, le dà la portentosa benedizione di Maria Ausiliatrice ed è salva.

Quando può lasciare definitivamente il letto, la Madre la manda a Torino per la convalescenza e si rifà in breve, lieta di riprendere la sua cara missione.

Nel 1884 non le manca il lavoro per la preparazione del Capitolo Generale. Una delle sue mansioni è la sistemazione dell'ambiente per accogliervi le Capitolari. Tale compito sarà quasi sempre suo, anche quando si tratta di nuove fondazioni: il suo eccezionale criterio pratico e il suo conaturato senso di ordine la fanno l'indicata.

Dal Capitolo Generale — tenutosi nell'agosto — esce confermata nella sua carica di cui ha dato tanto buona prova. Questa sarà ormai, la via segnata per lei, da tutti i Capitoli Generali, fino a quello del 1934 che metterà l'ultimo anello della lunga catena.

Nel febbraio del 1885, dopo aver coadiuvato la Madre nella scelta e nella preparazione di un nuovo gruppo missionario, va con lei ad accompagnare le partenti sino in Francia, dove si imbarcheranno. E' la prima volta che varca la frontiera della Patria, ma quante volte ora, riprenderà quella via.

Quando è a Nizza, è tutta per le suore e novizie che la vedono sempre in moto, sempre attiva e pronta a darsi.

Lavoro, gioie e pene si alternano, fortificandone sempre più l'anima.

Già nel marzo del 1883 le due minori sorelle erano entrate definitivamente a far parte dell'Istituto e, fatta vestizione nel gennaio del 1885, fanno la professione nell'agosto del 1886.

La preghiera-offerta della Mamma ha raggiunto il suo compimento. Chi sa con quanta commozione si ripresenta all'anima di Madre Enrichetta, l'indimenticabile scena e

quale cantico di ringraziamento trabocca dal suo cuore così sensibile alla riconoscenza!

Ma nel luglio del 1887 un altro grande conforto corona tutti i suoi voti per i suoi cari: il fratello Cesare è ordinato Sacerdote. Ne dà notizia così a un'Ispettrice che le è spiritualmente vicina:

« Mio fratello Cesare prese la S. Messa il giorno della Madonna del Carmine. Venne qui (a Nizza) subito all'indomani e non posso esprimerti la consolazione e la commozione provate nel vedere quel mio carissimo Fratello celebrare per la prima volta la S. Messa! Vero che questa è una grande consolazione? Ringrazia dunque il buon Gesù per me e prega affinché gli sia riconoscente e fedele per le tante grazie che fece a me e a tutta la mia famiglia »¹.

E' il *magnificat* della sua anima.

Veramente il Signore ha fatto cose grandi per lei e per tutti i suoi cari. Ormai tutti sono al sicuro. Lo stesso vecchio padre non tarderà ad essere accolto dai Salesiani a Borgo S. Martino e lì passerà i suoi ultimi anni e di lì partirà per il Cielo.

La malattia e la morte di Don Bosco, fra il dicembre del 1887 e il gennaio del 1888 sono un amaro colpo per tutti. M. Vicaria, che sente la sua vita legata a quella del caro Padre, ne prova un dolore indicibile.

In assenza della Madre, partita per la Spagna, corre a Torino e si inginocchia ancora una volta, dinanzi alla Salma benedetta, a baciare quella paterna mano levatasi tante volte a benedirle e persino a sanarla. Indubbiamente in quest'ultimo tacito e doloroso incontro col suo Padre e Benefattore, dinanzi all'anima di Madre Enrichetta è vivo il primo incontro; quel primo incontro che l'aveva fatta esultare di gioia e le aveva aperto la sospirata via della vita religiosa. Ora non ha più dubbi di trovarsi dinanzi a un santo e lo prega per sè, per la Madre, per la Congregazione

e fa toccare a quelle sue mani, intrecciate nell'ultima preghiera, oggetti e immagini che distribuirà quali reliquie preziose.

Assiste, accanto alla Madre, ritornata immediatamente dal suo viaggio, agli imponenti funerali, e poi ritorna a Nizza, con l'anima piena. Per giorni e giorni, non parla che del Padre e della fortuna di essere figlie di un Santo. Va ripetendo: *« Era un santo! Era un santo! La santità del Padre ci rafforza e ci rinfranca! »*. A tutte fa dono di una delle preziose immagini toccate alla Salma.

Nel marzo di quest'anno, l'attende un'insperata grazia: la prima visita a Roma. Parte da Nizza, il 21 marzo con Madre Angela Vallese, Visitatrice delle Terre Magellaniche, e suor Teresina Mazzarello, entrambe della prima spedizione missionaria e con la piccola india Luisa, fiore profumato di quel lontano campo di lavoro.

A Roma le attende Mons. Giovanni Cagliero, il Vescovo missionario, per presentarle al S. Padre Leone XIII. Madre Vicaria, nota la cronaca, *« è stupita per la grazia che Gesù le comparte »*. E' lei stessa a confermarlo in una lettera da Roma all'Ispettrice Madre Chiarina Giustiniani: *« Oh, che fortuna e che consolazione grande si è per me questa! Mai più mi aspettavo un regalo e una grazia simile! Prega per me, neh? che possa ritornare a Nizza proprio santa! »¹.*

Vi si ferma una ventina di giorni, giorni pieni: visita tutti i monumenti sacri della città eterna: le grandi Basiliche, le antiche chiese, il Colosseo, le Catacombe, le reliquie preziose della Passione e dei Martiri, l'esposizione per il Giubileo del S. Padre Leone XIII; assiste due volte alla S. Messa del Sommo Pontefice; è ricevuta in un'udienza cordialissima e quanto mai paterna dal Card. Vicario, l'Eminentissimo Lucido Maria Parrocchi, Protettore della Congregazione Salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, finalmente, il 5 aprile, dopo una trepida attesa, dal Santo Vicario di Cristo.

(1) Lettera a M. Ch. Giustiniani, 29-7-1887.

(1) Lettera, aprile 1888.

Lo squisito senso di pietà della sua anima, quel suo carattere di giovanile freschezza, il sereno ottimismo del suo spirito la rendono aperta a tutte le bellezze, a tutte le vibrazioni spirituali e la esaltano in una gioia commossa. Scrive:

«Le impressioni sante che ricevette il mio povero cuore in quella santa Città non si cancelleranno mai più»¹.

Un'attrattiva particolare prova per la Scala Santa e per la S. Culla: il mistero del sangue e il mistero dell'infanzia di Gesù saranno sempre i poli della sua anima.

L'udienza del Papa, durata due ore, in una vicinanza che la fa trasalire di gioia, compie ogni suo desiderio e mette il suggello a tutte le grazie. Rievocandola, non sa dire che: *«Oh, che consolazione grande! Quanto è buono il Papa con la nostra Congregazione!»*.

Ma non vuole essere la sola a godere e implora e ottiene dal S. Padre un'indulgenza straordinaria per l'Istituto.

Ospite, con le sue compagne, delle benemerite Suore di S. Anna, le sagge maestre di vita religiosa negli inizi dell'Istituto, ha il conforto di trovare a Superiora della Casa Madre Francesca, una delle due state a Mornese e che accolsero proprio lei in religione. L'ottima Madre ha, per le quattro pellegrine, ogni riguardo: le considera di famiglia e concede loro di partecipare agli atti comuni di pietà. Anche questo fa gioire Madre Vicaria. Il particolare ha la sua importanza.

Quelle buone suore della Barolo, ogni mattina si dedicano a S. Anna — loro Protettrice — con un piissimo atto di consacrazione. Madre Vicaria lo ascolta con commossa attenzione e pensa: — Perchè non potremmo fare noi la stessa cosa per Maria SS. Ausiliatrice? — Così, da Roma, con le mille belle impressioni del suo viaggio, con la benedizione del S. Padre, con l'indulgenza straordinaria, porta nel suo ritorno a Nizza, anche questa bella proposta. E' lei a raccontare:

(1) Lettera a M. Ch. Giustiniani, 15-6-1888.

«A Madre Daghero e alle altre Superiori piacque il pensiero e si venne nella decisione di parlarne al nostro Direttore Generale D. Bonetti». Questo santo sacerdote, *«tutto serafico in ardore»*, accoglie prontamente l'idea e compone Egli stesso la preghiera di consacrazione che *«veduta e riveduta, corretta e ricorretta dai Superiori Salesiani, e approvata da D. Rua»*, viene inserita nel Libro delle preghiere dell'Istituto e recitata quotidianamente al termine della meditazione.

Semplice nella sua forma, penetrante nella divina unzione della sua pietà, è un piccolo poema d'amore che canta ogni giorno, alla dolce Regina del Cielo, la gioia della piena e totale dedizione a Lei, la fiduciosa sicurezza nella sua materna protezione, le grandi speranze nel suo potente ausilio per gli interessi della Chiesa e delle anime, e gli ideali santi della vocazione salesiana¹.

(1) *Consacrazione e preghiera a Maria SS. Ausiliatrice*. — Santissima e Immacolata Vergine Maria, Madre nostra tenerissima e potente Aiuto dei Cristiani, noi ci consacriamo interamente al vostro dolce amore ed al vostro santo servizio. Vi consacriamo la mente coi suoi pensieri, il cuore coi suoi affetti, il corpo coi suoi sentimenti e con tutte le sue forze, e promettiamo di voler sempre operare alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime. Voi intanto, o Vergine incomparabile, che siete sempre stata l'Ausiliatrice del popolo cristiano, deh! continuate a mostrarvi tale, specialmente in questi giorni. Umiliate i nemici di nostra santa religione, e rendetene vani i malvagi intenti. Illuminate e fortificate i Vescovi e i Sacerdoti e teneteli sempre uniti ed obbedienti al Papa, Maestro infallibile; preservate dalla irreligione e dal vizio l'incauta gioventù; promuovete le sante vocazioni ed accrescete il numero dei sacri Ministri affinché per mezzo loro il regno di Gesù Cristo si conservi tra noi e si estenda fino agli ultimi confini della terra.

Vi preghiamo ancora, o dolcissima Madre, che teniate sempre rivolti i vostri sguardi pietosi sopra l'Istituto a cui apparteniamo, sopra i suoi Cooperatori e le sue Cooperatrici, sopra i nostri genitori e i congiunti, sopra le ex allieve e la gioventù alle nostre cure affidata, sopra i poveri peccatori e i moribondi, sopra le anime del Purgatorio; siate per tutti, o Maria, dolce speranza, Madre di misericordia e Porta del Cielo.

Ma anche per noi vi supplichiamo, o gran Madre di Dio: insegnateci a ricopiare in noi le vostre virtù, in particolar modo l'angelica modestia, l'umiltà profonda e l'ardente carità, affinché, per

Il filo d'oro della pietà di Madre Vicaria segna così il suo punto nella storia dell'Istituto.

Lascia Roma il 16 aprile, con l'anima piena di sante emozioni.

Questa sua prima visita all'eterna città, non è che l'aprirsi di una porta. Nei suoi lunghi ottantotto anni, quante volte non vi ritornerà e quante volte non si prostrerà ai piedi del S. Vicario di Cristo! Conoscerà ben quattro Papi e l'ultimo suo viaggio lo farà nel 1938 per la Beatificazione di Madre Mazzarello. Allora due venerande canizie si incontreranno: quella di Pio XI già presso al sepolcro e la sua. Ma ogni volta, vi tornerà con quell'anima nuova che prova le stesse sorprese, le stesse gioie, le stesse sante emozioni.

Al suo ritorno, la Madre parte per nuove visite e lei rimane di sentinella nella Casa Madre. Nota la cronaca: *«Si fa il possibile per non dare pene a Madre Vicaria che, rimasta sola a capo di tutte, ha tanto da lavorare ed è anche tanto debole di salute»*.

E' modello di carità, di spirito di sacrificio, sempre a disposizione di tutte».

Ma le pene, purtroppo, non le mancano; le più sensibili in qualcuna di queste assenze della Madre, sono delle dolorose defezioni: *«Lei tanto forte — nota ancora la cronaca — è vista a piangere»*. Nessun dolore uguaglia, per chi è alla custodia di anime consacrate a Dio, questo volgersi

quanto è possibile, col nostro contegno, con le nostre parole, col nostro esempio, vi rappresentiamo al vivo in mezzo al mondo, vi facciamo conoscere ed amare, e con questo mezzo attiriamo molte anime al Cuore di Gesù.

Fate altresì, o Maria Ausiliatrice, che noi siamo tutte raccolte sotto il vostro manto di Madre, e che nessuna di noi mai vi abbandoni. Fate che nelle tentazioni noi v'invochiamo tosto con fiducia; fate insomma che il pensiero di Voi si buona, si amabile, si cara, il ricordo che siamo in un Istituto da Voi benedetto, ci sia di tale conforto da renderci vittoriose contro i nemici dell'anima nostra in vita e in morte, affinché possiamo venire a farvi corona (con S. Giovanni Bosco), nel bel Paradiso. Così sia.

indietro. Anche Gesù si è commosso di infinita tristezza nel vedere il giovane che aveva attirato le sue compiacenze, allontanarsi. E' la tristezza della terribile possibilità di una rovina eterna. Le parole del Divin Maestro sono esplicite: *«Nessuno che abbia messo mano all'aratro e volga indietro lo sguardo è atto al Regno di Dio»*.

Il 1889 le prepara un sensibilissimo distacco. Il Signore ha le sue ore e le sue vie per raggiungere i fini di purificazione e di santificazione delle anime. Madre Enrichetta aveva desiderato e chiesto per sé *«l'esilio del cuore»*, e il buon Dio che non lascia mai inesauditi i desideri della sua gloria, viene adesso a chiedergliene l'attuazione, ma diversamente dal come aveva pensato lei. Suor Angelica, la minore delle sorelle, quella più strettamente legata a lei da un vincolo quasi di maternità, ha fatto domanda missionaria. La sua famiglia è tutta lì, in quella casa che l'ha cresciuta, fra quelle Superiore e Madri; in Madre Enrichetta poi, ha la sua mamma. Sente il bisogno di fare un sacrificio che meglio dica al Signore la sua consacrazione: è lo stesso tormento interiore della sorella.

Madre Vicaria non si oppone, anzi, la incoraggia: per chi cerca Dio è un bisogno insostituibile l'offerta di quel meglio del cuore e dell'anima che gli testimoni un amore assoluto, di preferenza.

Ha però il conforto di accompagnarla prima a Torino, per la funzione di partenza nella Basilica di Maria Ausiliatrice, poi a Barcellona il 30 novembre. Là offre il suo olocausto: *«Madre Vicaria compie il suo sacrificio, l'immenso offerta»* nota la cronaca.

Il 19 dicembre, è di ritorno a Nizza: *«è forte — è sempre la cronaca che parla — ma porta i segni d'un sofferto, immenso dolore! E' come ciò non potrebbe essere, s'ella ama la sua Angelichina come sorella e madre? A Dio, cui solo è dato comprendere il di lei sacrificio, a Dio sieno volti i nostri voti onde la buona Madre Vicaria sia sollevata»*.

Ci rimane una lettera scritta all'Ispettrice della Spagna dopo il suo ritorno. Evidentemente è una risposta, ma non

fa cenno al sacrificio compiuto: si occupa e preoccupa di quelle sue buone sorelle cui avrebbe voluto portare, nella sua visita, il massimo conforto.

«Godo e mi consolo che la mia povera visita vi abbia fatto piacere; tale era pure il mio desiderio. Solo mi rincresce che di me abbiate un concetto che sento di non meritare. Mi dite apparirvi io sempre alla presenza di Dio... A me non basta apparirlo. Pregate dunque che possa essere di Gesù veramente, interamente ed eternamente»¹.

Il distacco affina l'anima e la getta con nuovo slancio in Dio.

Il 1890 pare chiederle un nuovo e più grande sacrificio, ma non è se non una di quelle misteriose vie di Dio fatte per provare la fede e l'abbandono delle sue creature, le quali preparano, invece, più grandi consolazioni.

La sorella suor Marietta sta per spiccare il volo non per l'America, ma per il Cielo. Il dottore ha già pronunciato l'ultima sentenza: — Non c'è più nulla da fare. — Affetta da ulcere cancerosa allo stomaco, da quaranta giorni è immobile nel letto, senza potersi nutrire.

Il 14 dicembre giunge a Nizza Don Rua, il successore di Don Bosco, che ne ha ereditato, con la paternità, i carismi soprannaturali.

La sua prima visita è alle ammalate. Suor Marietta è la più grave. Ne ascolta la confessione, le permette i voti perpetui che riceve Egli stesso, la benedice e, mettendole in capo la corona rossa della professione perpetua, le dice:

«Facciamo l'augurio che viviate ancora tanti anni quante rose compongono la corona. Sarebbe questa la vostra ora, ma Don Bosco ha bisogno di miracoli per essere beatificato, fate che questo sia uno! Voi vivrete, sì! Guarirete; non pienamente però, perchè ne avrete sempre una, ma potrete ancora occuparvi e fare del bene». La benedice nuovamente, le fa baciare la reliquia di Don Bosco. Prima di lasciarla,

(1) Lettera a M. Ch. Giustiniani, dicembre 1899.

soggiunge: *«Il miracolo lo scriverete di vostro pugno: fate onore a Don Bosco!»*, e benedicendola una terza volta, esce.

Testimonia lei stessa: *«Non aveva il Venerato Padre ancora scese le scale, che già sentivo in me agitarsi un non so che»*.

Cessano gli spasimi, si tranquillizza, chiede ripetutamente di nutrirsi. Il giorno seguente, mentre le Superiori sono raccolte in Capitolo col venerato signor Don Rua, l'ammalata, risolutamente si alza, contro la volontà di tutti, e scende a ringraziare il Signore e Don Rua. Franca e spedita, entra nella sala capitolare gridando: *«Miracolo! Sono guarita! Mi benedica!»*.

Sono tutti commossi là dentro, lo stesso Don Rua; ma negli occhi di Madre Vicaria vi sono anche le lacrime: la sua lunga agonia è mutata in una gioia senza pari.

Nel dicembre del 1891 Madre Enrichetta la troviamo nuovamente a Roma per un mandato ben caro e importante: la fondazione della prima casa dell'Istituto nella Città santa.

Vi si ferma oltre un mese per dare il primo indirizzo e, dice la cronaca:

«Il suo soggiorno fra queste mura rimarrà sempre di soavissimo ricordo e spinta efficace a virtù per coloro che Iddio chiamò ad essere le prime di questa fondazione, nonché arca di benedizione per quante lavoreranno al bene del prossimo in questa terra inafflata dal sangue dei martiri».

Lei, però, trincerata nella sua umiltà, giudica del buon successo della fondazione da ben altro punto di vista.

Scriva così in una lettera: *«Tu mi chiami se si farà del gran bene in Roma?... Si spera di sì e ce lo auguriamo di cuore. I segni paiono buoni. Per esempio: ad implantarla, il Signore volle scegliere la più incapace»¹.*

Questo soggiorno a Roma la porta nuovamente ai Piedi del Santo Vicario di Cristo ed è per lei questa una gioia

(1) Lettera a M. Ch. Giustiniani, 1° dicembre 1891.

che le paga ad usura i non pochi sacrifici inerenti sempre alle nuove fondazioni.

Gli anni che seguono sono segnati da una continuità di viaggi. Non è che un'iniziazione: itinerari ben più lunghi e ben più intensi l'attenderanno. Nel gennaio del 1893, scrive: « *Ho finalmente finito il mio lungo giro, sempre bene in salute e anche soddisfatta, poichè, dovunque andavo, conoscevo la mano di Dio che agiva per me in modo straordinario! Com'è buono il Signore! Fa tutto Lui, perchè io sono capace a nulla!* »¹.

E' lo stesso spirito di umiltà che l'accompagna, proprio quello cui sono assicurate le maggiori benedizioni di Dio.

Il 1895 le porta più gravi preoccupazioni: la Madre Generale intraprende i suoi lunghi viaggi: nel febbraio, in Sicilia e Palestina e nel novembre, in America.

Prova quasi uno sgomento, ma è sgomento di umiltà: « *T'assicuro che non posso fermarmi nel pensiero che la Madre dovrà star lontana per più di un anno! Per Essa chi sa che fatiche e che strapazzi! E per noi?... e per me?!*

Oh, fa pregare, mia buona suor Chiarina, affinché il Signore mi dia la grazia e la forza per compiere bene la sua SS. Volontà».

Questo biennio 1895-1897 è intenso per lei: deve tener dietro alle cose dell'Istituto, alle suore, all'andamento delle case, alle nuove fondazioni. I suoi viaggi si moltiplicano: lo scrive lei stessa: « *Io non sono quasi mai a Nizza* ».

Dove c'è un bisogno, lei corre; dove un'ammalata, un dolore, una difficoltà, lei si trova, madre, consigliera, angelo del conforto.

L'assorbono, particolarmente, le nuove fondazioni. In una visita alla casa di Cannobio, nel maggio del 1896, nella sua pietà si spinge fino al Santuario della Madonna del Sangue, a Re (Valle Vigezzo). Quello zelantissimo Rettore, il Teologo, poi Mons. Peretti, vede in quelle Figlie di

Maria Ausiliatrice le inviate della Madonna per la cura del Suo Santuario e dell'Ospizio dei pellegrini e, senz'altro, espone la sua proposta a Madre Vicaria. L'opera è affatto nuova ed esula dalle mansioni dirette dell'Istituto; Madre Vicaria è titubante... ma, come dire di no alla Madonna? — Ebbene, se è proprio Lei a volerla, si andrà; ma, dietro suggerimento della compagna di viaggio, nella sua filiale fiducia, esige una prova: se la Vergine Santa restituirà la perfetta guarigione ad una cara sorella inferma e spedita dai dottori, sarà segno certo della sua chiamata. La povera paralitica scelta ad essere oggetto della misericordiosa bontà di Maria, al quarto giorno di una fervorosa novena balza dal letto e corre in chiesa a ringraziare la Vergine Santa.

Non rare volte, nella vita di Madre Vicaria, si trovano di questi fatti sorprendenti, fiori mirabili della sua semplicità e della sua fede.

Madre Vicaria fatta certa del volere della Madonna, ne parla col Rev.mo Signor Don Rua e la cosa è conclusa, anzi, è lei ad accompagnare le suore scelte per la fondazione. Il viaggio porta un altro sigillo della protezione di Maria: sulla carrozzabile Domodossola-Re, la vettura si scontra con un carro di legname; le suore, invocando la Vergine Santa, si slanciano dal finestrino e sono miracolosamente salve; Madre Vicaria vi vede un nuovo segno della protezione della Madonna.

Nel settembre dello stesso anno, va ancora lei, direttamente, a fondare la casa di Crusinallo (Novara) anzi, vi precede le suore per preparare l'ambiente. Sono fatiche queste e disagi, ma lei gode di addossarsi tale parte e risparmiarla alle sue care sorelle. La cronaca della casa anzi, nota che, mandate a riposare le suore, passa la vigilia della festa di apertura in veglia, per sorvegliare la molta gente che è in casa a preparare la lotteria di beneficenza.

E' pure lei ad aprire, a Cannero, nel marzo del 1897, il primo convitto per operaie, quest'opera eminentemente

(1) Lettera a M. Ch. Giustiniani.

sociale per l'assistenza e l'elevazione della classe lavoratrice. E si occupa direttamente dell'organizzazione dell'ambiente, cosa non facile e che incontra non poche difficoltà.

Nel maggio, è a Tirano ad accompagnarvi le suore per quella nuova fondazione: vuole darsi conto *de visu* dell'ambiente e delle difficoltà e provvedervi con senso materno.

Il ritorno della Madre nell'agosto del 1897, la riempie di gaudio e prepara le suore a riceverla con le più filiali e giubilanti dimostrazioni di affetto.

Le pare ora di respirare: il peso di una diretta responsabilità la opprimeva. Riprende il suo posto di ombra presso la Madre, contenta di muoversi sempre e solo nella luce dei suoi ordini.

Una gioia ineffabile le procura il viaggio in Palestina, compiuto nel febbraio-maggio 1901. Più che viaggio, vero e proprio pellegrinaggio.

Ne ottiene l'autorizzazione e la benedizione dal Servo di Dio Don Rua che le scrive il 2 aprile 1900: « *Volentieri vi permetto di conservare il mio consenso d'andare in Palestina un altr'anno, purchè siate sempre buona* ». Indubbiamente, è la sua pietà a farle nascere tale desiderio.

Partita da Nizza l'8 febbraio, con la stessa Madre Generale, assiste a Bordighera alle feste giubilari della fondazione di quella casa, poi prosegue con le sue compagne di viaggio, per Marsiglia, dove s'imbarca per la Terra Santa.

Il viaggio è tutt'altro che felice. Lo sappiamo da una lettera dello stesso Don Rua: « *Il mare voleva giocarvi qualche brutto tiro; ma la nostra buona Madre vi ricopriva del suo materno manto e così siete arrivate tutte sane e salve: Deo gratias et Mariae* ».

A Giaffa, il 21 febbraio, sono ad attenderla al porto, la Visitatrice e una suora: al vederle, Madre Vicaria, in uno slancio di incontenibile commozione, allarga le braccia quasi a stringerle al cuore in un atto di materna tenerezza. Sulla strada Giaffa-Gerusalemme si incontra con le suore

della casa di Beitgemal e confonde con le loro, le sue lacrime di gioia commossa.

Nel fervore della sua pietà inizia subito i suoi pellegrinaggi. L'attrattiva maggiore è per la Santa Grotta, come già a Roma, per la Santa Culla. Il mistero dell'infanzia del Dio Bambino la soggioga. Chiede insistentemente le sia concesso di passare un'intera notte in preghiera presso il santo Presepio. L'ottiene e, con otto suore della casa di Betlemme si reca, la sera del 18, alla Basilica della Natività. Immersa nella rievocazione del santo Mistero, prega e piange di commozione e si china a raccogliere la polvere di quel luogo santo. Il ricordo di quella notte l'accompagnerà per tutta la vita.

Il 20 si reca, in vettura, al fiume Giordano per proseguire fino al Mar Morto. La mattinata è invitante, difficile invece, il cammino, tagliato fra il deserto e fiancheggiato in alcuni punti da precipizi spaventosi. Proprio sul limitare di un fosso profondo, la vettura che la porta si rovescia e Madre Vicaria vi rimane sotto con le suore che l'accompagnano. Lo spavento è grande, ma sono tutte salve; la prima a balzar fuori, di sotto alla carrozza, con quella sua agilità che conserverà sino alla vecchiaia, è proprio lei, Madre Vicaria.

Il Giordano la riempie di ammirazione nel ricordo del Battista. Le pare di vederlo e di sentirlo e ne parla con calore. Il Mar Morto, invece, le accascia l'anima; vi vede il simbolo vivente dello stato di peccato e se ne ritrae amareggiata.

Ritorna sulla via di Gerico e poi, di là, con poche suore e un gruppo di ragazze, sale al monte della Quarantena. Tiene testa a tutte, vuol essere la prima a prostrarsi là dove Gesù ha pregato e digiunato: il fervore della sua divozione la trasporta.

Sulla via del ritorno, sosta a Betania, il riposante cenacolo dell'amicizia, e, finalmente, nella Città Santa, ove percorre la via dolorosa e visita, ad uno ad uno, i monumenti sacri dell'amore e della passione.

Con l'anima traboccante di santi affetti, ritorna a Betlemme. Qui, si dà tutta alle sue sorelle: le riceve, tiene conferenze, incoraggia, conforta, sprona al bene.

Compiuta questa missione, riprende i pellegrinaggi. Le rimangono due misteri da venerare: quello dell'Annunciazione e quello della Visitazione. Ed eccola, prima, a S. Giovanni in Montana, con nel cuore il suo «Magnificat» e poi, sulla strada di Nazareth. Per la visita a Nazareth ha chiesto il permesso al Superiore, il Servo di Dio D. Rua, che si affretta a risponderle: «*Quanto al viaggio a Nazareth volentieri ve lo permetto nelle circostanze che mi esponete. Pregherete colà un poco per me, che ne ho tanto bisogno*»¹.

Il viaggio lo fa in battello da Giaffa a Caifa, passando la notte sulle panche del refettorio, ma il mare è calmo e il viaggio è buono. Giungono alla Città del Fiore il mattino del 21 aprile. Che commozione nel trovarsi in quel luogo santificato dalle Persone più sante che abbia mai ospitato questa nostra misera terra. La sua fantasia spiccatamente concreta e più, il suo amore, l'aiutano a ricostruire e immaginare le scene di quella vita divina sulla terra.

Da Nazareth le è facile raggiungere il Tabor e il Carmelo e, nell'uno e nell'altro luogo, la sua pietà si effonde nella preghiera e nelle rievocazioni più sante.

Ritornata a Betlemme, il 2 maggio ottiene di passare una seconda notte nella Basilica della Natività, per sigillare, là dove aveva incominciato, le sante impressioni, le grazie, i frutti di questo suo viaggio nella Terra di Gesù.

Il 5 maggio si stacca, non senza pena, da quei luoghi santi e riparte per l'Italia, giungendo a Nizza il 3 giugno.

Ha l'anima traboccante di sante emozioni: non sa parlare d'altro che di quei luoghi benedetti.

Ancora dalla Palestina scriveva il 15 aprile: «*Oh mie*

care, sono proprio diventata una vera pellegrina ed ormai ho visitato tutti i sacri Santuari e Monumenti. Vi assicuro che non so dire l'emozione e consolazione provate nel poterli prostrare e baciare la S. Grotta del Presepio, la pietra dell'Agonia, il Monte Calvario e il S. Sepolcro e tutte le altre tanto care memorie che parlano di Gesù Benedetto, della sua SS. Madre, di S. Giuseppe.

Oh, davvero! altro è parlare di Terra Santa, altro è trovarsi qui e vedere tante cose consolanti e dolorose».

Questo viaggio lo porterà sempre nel cuore a conforto e a sprone, per sostenersi nei molti altri, lunghi e faticosi, che avranno larga parte nella sua vita e nella sua missione.

Al ritorno seppe del lavoro che si stava compiendo per uniformare le Costituzioni alle «*Normæ secundum quas*» emanate dalla S. C. dei Vescovi e regolari.

Madre Vicaria nata e vissuta in quell'atmosfera di famiglia che faceva sentire nello spirito e nel cuore di S. Giovanni Bosco, l'unità del duplice ramo della Famiglia Salesiana, sentì non lieve turbamento davanti anche solo al pensiero che tale unità potesse venire turbata.

Scriveva infatti in una lettera del 1898: «*Abbiamo capito che cosa sia e che cosa sarà la Congregazione unita ai Salesiani... e come siamo fortunate noi Figlie di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco*».

Ella però seppe sempre considerare tutte le disposizioni della Chiesa alla luce della sua grande fede, e, con la parola e con l'esempio animò le Consorelle a seguire la stessa via, pur non lasciando dall'appoggiare, con la preghiera e con i voti più intensi, l'instancabile opera di Madre Daghero volta a salvare l'unità morale con i Salesiani. Una delle gioie più belle della sua vita sarà infatti questa di vedere nella Persona del Rev.mo Signor Don Albera, riconfermato dalla Chiesa, ai Successori di Don Bosco, quell'incarico di paterna sorveglianza, che il S. Fondatore aveva sempre esercitato verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

(1) Lettera di Don Rua, 23 marzo 1901.

Intanto, però, proprio a lei viene affidato il delicato e spinoso incarico di presentare le nuove Costituzioni particolarmente alle suore delle Case di Francia e di America.

Riprende così la serie ormai continuativa dei suoi viaggi: è nel programma di Madre Daghero visitare le case il più frequentemente possibile, o direttamente o per mezzo delle sue aiutanti.

Andrà nove volte nella Francia, cinque nella Spagna, tre nel Belgio e Inghilterra, oltre il viaggio in Palestina e i suoi cinque anni d'America. E' quasi ininterrotta la catena delle sue visite alle case d'Italia, dal Veneto alla Sicilia. Sono itinerari intensi, lunghi e disagiati. Lo confermano anche stralci delle sue lettere:

*«Come vedi, ti scrivo da Castellanza, ma sono di partenza per le case vicine, e ne avrò per tutta la settimana. Probabilmente, lunedì venturo ripasserò a Novara per ripartire subito per Intra e le altre case del Lago Maggiore; quindi ritornerò a Novara per andare a installare le suore destinate per la nuova casa di Villadossola; poi... non so ancora»*¹.

E in una lettera dalla Spagna: *«Il mio itinerario è questo: oggi a Valencia fino a mercoledì delle Ceneri; poi a Torrente, ad Alicante, Ecija, Jerez, Sevilla, Valverde e di nuovo a Sevilla. Poi a Madrid, a Salamanca e di nuovo a Sarrià... poi, se il Signore vuole, mi avvio a Nizza. Pregate per me»*.

Questi viaggi hanno le loro ore di stanchezza, di disagi materiali e fisici, i loro sacrifici e le loro pene. Lo cogliamo anche, tra riga e riga, dalle sue lettere.

«Io mi fermerò qui tutto gennaio e chissà anche parte di febbraio: ho bisogno di molte preghiere! Anche per questi viaggi lunghissimi da una casa all'altra, in questi tempi di pioggia e di umido. Voglia il Signore conservarmi in salute, non per me, ma per non dare noie».

(1) Lettera alla sorella Sr. Angiolina, 9-6-1902.

Non le mancano le soddisfazioni e le gioie: la prima quella di poter avvicinare tante sorelle, confortarle, animarle con la piena maternità del suo cuore, far loro del bene, effondere il fervore della sua anima nella pietà e nella carità.

E' la sua preoccupazione questa: *«Mi raccomando alle tue preghiere e a quelle delle suore affinché questo viaggio non sia inutile né per me, né per gli altri»*.

A questo scopo, riceve ad una ad una, in quegli «a tu per tu» intimi, tutte le suore delle case che visita, dà le buone notti, tiene conferenze, sembra non abbia mai finito di darsi.

Certamente segue la norma tracciata in una lettera del santo Direttore Generale — e poi Vescovo — Don Giovanni Marengo: *«Gesù benedica le vostre parole e diriga il vostro pensiero e giudizio. Procurate di lasciare nelle suore delle case un sincero desiderio di vivere santamente con Dio e caritatervolmente con le sorelle»*.

Vede il bene, tanto bene attorno a sé e ne gode con quella semplicità che la caratterizza:

*«In Siviglia vi sono sempre meraviglie curiose a vedersi... ma le più belle sono tante care sorelle affezionate e tutte in uno stesso desiderio di amare il Signore, fare del bene al prossimo e farsi sante»*¹.

E, partendo, porta nel cuore la visione delle anime avvicinate:

«Vi assicuro che la Casa di ... mi lasciò tante care impressioni che non le posso dimenticare...».

*Rivedo le suore e le accompagno col pensiero in ciascuno dei loro uffici...»*².

Ma lascia pure nell'anima delle sorelle tanto conforto. Sono le cronache a fissarlo:

«Che soave ricordo ha lasciato fra noi il suo passaggio!»

(1) Da una lettera - Sevilla, 31 dicembre 1897.

(2) Lettera 26-1-1898.

Simile a quello di un angelo buono che diffonde attorno a sè la felicità e la pace »¹.

Non dimentica le pene, le difficoltà, le necessità raccolte in giro e, dove può provvedere lei stessa lo fa, diversamente si affida alla Madre e perora presso le Superiori o le Ispettrici le cause messe nelle sue mani.

Ecco qui uno stralcio di lettera a un'Ispettrice che ci dice fino a quali sfumature di delicata bontà giungesse il suo cuore:

« La Direttrice di ... pare stia in pena pel tuo silenzio riguardo ad alcuni consigli che ti ha chiesto: vedi un po' se puoi risponderle e consolarla, poverina!

Si sa, sono giovani e per di più così distanti...

Capisco e capisce essa pure che tu sarai molto occupata; ad ogni modo, il tuo buon cuore troverà tempo e maniera per suggerirle come deve regolarsi »².

Lontana, pur fra le fatiche di continui viaggi e l'assillo del lavoro di visita, non lascia senza risposta la numerosa corrispondenza che le giunge da ogni parte. Deliziose quelle sue lettere, nella loro semplicità incantevole e nella tenerezza di cui sono piene. Eccone una:

« A qualunque costo, anche con sacrificio, vedo se posso rispondere alla tua tanto gradita letterina.

Ti sono molto grata delle preghiere e del santo affetto che mi dimostri e delle carissime notizie che mi hai dato le quali mi hanno tanto, ma tanto consolata! Io pure ti ricordo, e prego per te, perchè ti conservi sempre serena, fervorosa, zelante, prudente e buona con tutti!

La Casa Madre è un focolaio di carità? Oh, Deo gratias! ».

Poi passa, ad una ad una, le suore dei più umili uffici e le malatine e manda per ognuna una parola di affettuoso ricordo e di incoraggiamento.

Chiude con un pensiero che le è abituale: *« Vi auguro di fare sempre meglio: — oggi voglio essere migliore di ieri; — cominciare sempre e non stancarsi mai, mai! ».*

Nessuno potrebbe e saprebbe rintracciare tutte quelle sue simpatiche letterine, ma esse, di fatto andarono numerose pel mondo, piccole missionarie di bene.

Ma missione ancor più efficace di bene erano le sue visite alle case: il suo fervore accendeva e ridestava tante anime; il suo attaccamento alla Congregazione, allo spirito salesiano, ai Superiori, alla Madre, erano un programma, una scuola: il suo programma, la sua scuola. Lei stessa si compiaceva e si gloriava di denominarsi il « portavoce della Madre ». Lo scriveva in una sua lettera: *« Io sono il portavoce della Madre »¹.*

Realizzava così, nei suoi molti viaggi, parte importante del suo compito, nella sua completezza, la figura della Vicaria quale lei la concepiva: essere sempre e in tutto *« l'ombra fedele della Madre ».*

(1) Lettera a M. A. Vergano, 9-2-1905.

(1) Cronaca - Bordighera, 13-3-1905.

(2) Lettera a M. L. C., 19-1-1900.

QUARTA PARTE

Il portavoce della Madre oltre Oceano¹

1. - *Dalle selve del Matto Grosso alle Pampas dell'Argentina*

Madre Mazzarello, la Madre santa, che ebbe il dono di profezia, col suo occhio lungimirante aveva visto bene: Madre Enrichetta in America ci sarebbe andata *più tardi* e vi avrebbe fatto *molto bene* — e, da profeta, indovinò.

Quel giorno è venuto. Madre Daghero la sceglie per una visita straordinaria a tutte le case d'America.

Si tratta di percorrere da nord a sud e da sud a nord, le due Americhe, essendo ben poche le Repubbliche di quel vasto continente che già nel 1908, non posseggano una qualche casa dell'Istituto; si tratta di abbracciare il peso e la fatica di lunghi e disagiati viaggi; di sottoporsi ad un mutamento continuo di clima, di abitudini, di vitto; di stare lontana dalla Casa Madre un non breve tempo e, sopra tutto, di assumersi una responsabilità non indifferente.

Si sente come schiacciata, nella sua umiltà, dal profondo sentimento della propria insufficienza; ma vi è di mezzo l'obbedienza, la virtù che fin da Mornese, alla scuola della Beata Mazzarello si è abituata a vedere nell'alone dei

(1) N. B. - Per questa parte attingo all'interessantissimo « Diario » steso dalla Reverenda Madre Clella Genghini, compagna di viaggio della Reverenda Madre Vicaria.

miracoloso: crede che il Signore opererà lui e vi si piega serenamente, vedendovi una copiosa sorgente di offerte graditissime al buon Dio.

Sono i sentimenti che le traboccano dall'anima commossa, nei giorni prossimi alla partenza e nell'ora del distacco. Già sul « Sicilia » che la porterà inesorabilmente tanto lontana, dirà: « E' una gran bella grazia il poter fare un sacrificio. Per me la tengo come una grazia speciale; perchè quando la natura soffre, il cuore dice con più confidenza al Signore: — Dio mio, vi amo! — ». E ancora: « Oh Signore, voi lo sapete che non ho accettato questo viaggio per il solo sentimento della carità, perchè so che posso ben poco e ben poco potrò consolare le mie buone sorelle; ma sì pel desiderio di soffrire di più e assecondare i vostri disegni su di me. Questo, Gesù mio, questo ha messo il coraggio nel mio cuore ».

E' un'importante missione di bene quella che le è affidata e, nel novembre, si assicura la benedizione del Santo Padre.

Il Vicario di Cristo, il santo Pio X, è generoso e largo nell'impartirgliela; e lei si alza dai suoi piedi, rinfrancata. L'11 dicembre, quasi alla vigilia della partenza, una preziosa lettera del segretario privato di S. Santità, Monsignor Giovanni Bressan, gliela riconferma, *speciale e di gran cuore*, estendendola a tutte le suore e le opere che saranno dai lei visitate. La riceve come il regalo più prezioso e come un sicuro auspicio di bene nel difficile compito che l'aspetta.

Assicuratisi gli aiuti dell'alto, fa una scappata a Borgo S. Martino a salutare il vecchio padre. Forse, le si agita in cuore, il vago presentimento di non rivederlo più; ma nella parte superiore dell'anima risuona ancora la stessa voce di quel lontano primo venerdì di giugno del 1873: « Il Signore mi chiama: devo obbedirgli prontamente » e si strappa all'abbraccio paterno col cuore ferito, ma con l'anima nella sovrumana gioia di un rinnovato sacrificio.

Il 15 dicembre, vigilia della partenza, dà alla Comunità riunita, nella tradizionale *Buona notte*, il saluto d'addio: « Teniamoci sempre unite alla santa volontà di Dio; andiamo sovente davanti al santo Tabernacolo a considerare le grazie che il Signore ci fa continuamente e preghiamo a vicenda, care sorelle.

« Abbiate per la Madre cuore di figlie, consolatela e pregate anche per me! ». E' come un testamento: c'è tutta la sua anima e quasi una sintesi della sua vita: il suo programma.

Le suore l'attorniano con affetto commosso; lei ha un sorriso, una parola buona per tutte.

Il 16 parte per Genova, dove la raggiunge la Madre Generale con Madre Clelia Genghini, ex-ispettrice della Spagna (oggi Segretaria Generale) che sarà la compagna fedele dei suoi viaggi, la testimone ammirata dei suoi sacrifici, il suo « buon angelo », e condividerà con lei il *pondus diei et aestus* di questa non breve giornata lavorativa.

Il 17, il « Sicilia » su cui han preso posto, stacca l'ancora.

Partire è sempre un po' morire, e Madre Vicaria, in questo strappo dal sacro suolo della Patria, sente, e come vivo! il brivido di tale morte: anche nei suoi occhi ora, ci sono le lacrime che l'anima non può più rattenere e, sulle sue labbra, affiora commosso, quasi un voto e una preghiera d'offerta, il suo: « E' una bella grazia poter fare un sacrificio! ».

Alla sofferenza del cuore non tarda ad aggiungersi quella fisica. Il mare, per nulla tranquillo, specialmente nel Golfo del Leone — « il terribile Leone », come lo denomina lei — la obbliga a passare i primi giorni, quasi completamente in cabina, distesa sulla sua cuccetta, nel più perfetto silenzio. Ma la pena più grande, lo scrive alla sorella, « una pena immensa », è quella di non poter avere la santa Messa quotidiana e di non poter ricevere il suo Gesù che ha la potenza di addolcire tutte le pene; e a cui — è lei a confi-

darcelo — ora che «la natura soffre», potrebbe dire «con più confidenza: — Dio mio, vi amo!». La celebrazione della santa Messa non è concessa che alla domenica e in luogo per nulla degno dell'augusto Sacrificio: nel refettorio di seconda classe, fra le «ciarle» ed i chiassi dei camerieri.

Del resto, continua a sentirsi «felice di compiere questa missione per amor di Dio» e «in penitenza» dei suoi peccati, fino ad aggiungere: «Oh, non ero degna di tanto!»¹.

Il suo spirito, dominata pienamente la sensibilità, trova note di canto dentro e fuori di sé: «Vedessi che meraviglie! Al mattino al sorgere del sole è qualche cosa di sorprendente, come pure al tramonto. Non si può a meno di lodare e benedire il Signore. Che sarà del Paradiso? Oh, salviamo l'anima, ci costi pure qualunque sacrificio»².

Le giornate di bastimento le passa con la sua compagna, come le passeranno poi tutte, fra la preghiera, la meditazione, il lavoro: vivono a due, la loro cara vita di comunità. La presenza delle «*Monachine*» (le chiamano così) si impone ai viaggiatori «allegri, buonissimi signori che hanno formato come una sola famiglia» e — il rilievo è ancora di Madre Vicaria — «usano loro le più delicate cortesie come fossero due loro sorelle».

Figlie di Maria Ausiliatrice anche sul bastimento, non si isolano in un arcigno riserbo: Madre Vicaria «non ristà dal dispensare sorrisi agli innocenti, buone parole alle signore, medaglie, crocifissi ed immagini a quanti le si avvicinano»; e c'è chi ripete: «Come debbono essere buone queste due suore!».

Il Natale che si approssima mette nell'anima di tutti i passeggeri del «*Sicilia*», note di nostalgia. Madre Vicaria non sosta tanto ad ascoltare le voci della natura e vuole assicurarsi quelle gioie dello spirito che ripagano ad oltranza di tutte le privazioni. Ha una preoccupazione sola:

(1) Lettera alla sorella Angiolina - Tenerife, 22 dicembre 1908.

(2) Ibidem.

poter ottenere la santa Messa di mezzanotte. Bussa a tutte le porte: non le mancano rifiuti e umiliazioni; ma raggiunge felice il suo scopo: una Messa a mezzanotte nel solito salone e un'altra al mattino, nella più decorosa sala di prima classe, con un'assistenza generale.

Anche l'anno si chiude e si apre ancora sul mare: quell'immensità del resto, ha una sua potente voce per richiamare l'infinità di Dio verso cui corrono, come fiume all'oceano, il tempo, gli anni, la vita. Madre Vicaria la sente e la raccoglie.

Gli albori del 1909 si schiariscono già sul nuovo mondo: il 2 gennaio appaiono le «brulle, arenose e inospitali» isole della Trinidad e poi le infuocate e lussureggianti coste brasilene. Il primo saluto ai passeggeri del «*Sicilia*» viene dalla monumentale Maria Ausiliatrice che si eleva sopra Nicteroy e domina, maternamente regale, un ben vasto orizzonte. E' una sorpresa gioiosa per Madre Vicaria: «il cuore dà un balzo e l'anima commossa saluta la Madre di Dio, la Regina e Madre nostra».

Il «*Sicilia*» si avvanza rapido nel porto, elevando al cielo il suo fischio di vittoria e inalberando il suo bel tricolore. Madre Vicaria è tutta presa dall'incantevole bellezza del panorama: pare un regno di fate: «la luce vi ha deposto le tinte più vive; alberi e case non sono che grandi e magnifiche corolle su verdi e vellutati tappeti».

A strapparla con mano crudele, alla potenza di quel suggestivo incantesimo, si alza dalla panchina, stridente e cruda, la voce degli strilloni: «Terremoto in Sicilia! Messina distrutta... Salesiani Messina, vittime!». Una morsa di dolore le stringe l'anima e le sale al labbro l'angosciosa domanda: «E delle nostre care sorelle che sarà?». Con ansia incontenibile, si porta al parapetto del piroscalo e osserva, trepida, se giungano suore o salesiani: desidera accertarsi, sapere... vorrebbe poter sperare che la triste notizia non sia vera. Purtroppo, non tarda la penosa con-

ferma, attenuata solo dall'assicurazione che tutte le suore sono miracolosamente salve.

Così, quel momento tanto sospirato che doveva essere di pura gioia, sa di tanto dolore e il commosso abbraccio con cui stringe al suo cuore di madre, le figlie venute ad incontrarla, fonde le lacrime della consolazione con quelle amare della sofferenza. Dolorosa realtà e insieme espressivo simbolo della vita che le apre la sua nuova missione: dolori e gioie, lacrime e conforti, martiri del cuore e del corpo e ineffabili consolazioni dello spirito.

Noi la seguiremo ora, nei suoi pellegrinaggi, interessanti senza dubbio, ma non meno faticosi; poi ci soffermeremo sull'intenso lavoro che vi ha svolto. E' un viaggio che questa nostra età e quella di domani — età delle automobili e degli aeroplani — non vedranno più e, forse, non sapranno neppure misurare nella sua portata di fatica e di sacrificio; ma che, fra le pagine della vita di Madre Vicaria, rimarrà sempre una delle più ricche e preziose.

Primi passi nella vita missionaria

La prima metà è Guaratinguetà, sede dell'Ispettrice, che fa centro delle sue escursioni a Lorena, Ponte Nova, Ouro Preto, Cachoeira.

Vi tiene mute di Esercizi che le suore battezzano «*Gli Esercizi della nuova era*» e vi compie le sue regolari visite, iniziando effettivamente, una vita da missionaria: viaggi a dorso di mulo o di cavallo, per «stradaccie a polvere, a pietre, a svolte brusche, a saliscendi»; notti in poveri alberghi dove non è raro il caso che si incontri con un «letto morbido come un sacco di rottami di marino», o con un pagliericcio di «erba compressa» che esala un «acre odore di fieno in fermentazione» e nell'allegria compagnia di qualche topolino «si arzilla e gaio» che la tiene desta tutta la notte.

Qualche descrizione l'abbiamo anche da lei: «Se mi vedeste a cavallo: col mio cavallino birichino che vuol arri-

vare sempre il primo! Ier l'altro abbiamo dovuto cavalcare per cinque ore. Si sa, siamo giunte a casa mezze morte e con le ossa rotte. Domani pure dobbiamo fare altrettanto. Ecco i miei primi passi nelle missioni, da coraggiosa missionaria!»¹.

Non mancano i pericoli, «le discese e salite che fanno spavento!», ma lei si sente sicura nella «Madonna che la guida» e in S. Giuseppe cui ha «affidato le briglie» del suo vivace puledro ed è felice. Lo dichiara a voce e per iscritto: «Sono felice! Felice d'esser venuta a conoscere tante buone sorelle per dividere con esse, almeno per qualche tempo, il pane del sacrificio; felice di spendere la salute e la vita per la carissima Congregazione»².

Purtroppo, la salute non tarda a ricevere le prime scosse: il clima umido di quelle regioni, la stagione piovosa le mettono nelle ossa un benedetto reumatismo che le causa frequenti accessi di febbre, di dolori, di spossatezza e che non la lascerà più. Sebbene velatamente, per non preoccupare e far soffrire, lo accenna in una lettera alla stessa sorella: «E' vero: il clima, gli usi, i costumi e i cibi sono molto stranamente diversi. I miei dolori reumatici se ne risentono un po', ma, dopo tutto, Dio vede e Dio provvede»³.

Ovunque, le accoglienze sono cordialissime e filiali, talora, spettacolose, come all'arrivo di un gran prelato e allora, vi sorride su bonariamente: «Figurati che al nostro giungere (una sfilata di sedici persone a cavallo, essendo andati ad incontrarla) le campane della Parrocchia suonarono a gran festa e, dopo queste, due bande musicali diedero, a gran forza, fiato agli strumenti, come fossero arrivati tutti i reali di questo mondo».

L'incontro con le care sorelle missionarie «così lontane, così poche, tanto povere e di tanto buono spirito» che la

(1) Lettera alle Suore di Sampierdarena - Ouro Preto, 7-3-1909.

(2) Lettera alla sorella Sr. Angiolina - Ponte Nova, 13-2-1909.

(3) Lettera alla sorella Sr. Angiolina - Ponte Nova, 19-2-1909.

«circondano di santo affetto e illimitata filiale confidenza», la commuove sempre.

Da Ouro Preto, parte il 24 marzo per San Paolo, la grandiosa città all'europea, dove l'Istituto ha un fiorente collegio popolato di cara gioventù, il «Collegio S. Agnese». Madre Vicaria ne fa un centro per nuovi viaggi: a Batataes, Ribeirão Preto, Araras.

In questi suoi viaggi dolora non soltanto per il reumatismo che a Ribeirão la costringe nuovamente a letto, ma anche per un rabbioso mal di denti. E alla prima visita di un dentista di S. Paolo, si sente l'inatteso responso di una generale estrazione. L'operazione è lunga e dolorosa, ma vi si sottopone, rassegnata e forte, pur di poter continuare la sua missione.

Lasciato San Paolo, il 28 ottobre, s'imbarca sull'«Aragon» per Montevideo e vi giunge il 18 novembre, proprio al compiersi del quattordicesimo anno dell'arrivo di Madre Caterina Daghero.

L'accoglienza non è soltanto filiale, ma grandiosa, americana: nel cammino che la conduce al Collegio, quattro angioletti la precedono gettando fiori, mentre le suore e le fanciulle l'acclamano, l'attorniano, la portano quasi sino al limitare della chiesa che si apre al canto solenne del *Te Deum*.

«Dopo i lunghi mesi di calore e di piogge che ci hanno fatto sentire un vago desiderio del nostro cielo — nota il diario — è un ristoro questo clima soave di aprile italiano». Madre Vicaria ne sente il beneficio e, rifatta di energie, si dà a un lavoro senza tregua. Le visite si susseguono: Villa Colon, Villa Muñoz, Canelones, Las Piedras, La Paz.

A Montevideo celebra, in un'intimità che le richiama Nizza, il Santo Natale. Gesù Bambino le regala la sorpresa dell'incontro con la sorella, la sua «Angelichina». Non l'aspettava: volutamente anzi, aveva rinunciato a vederla in anticipo, telegrafandole di non muoversi da Bahia. Ma Monsignor Costamagna, il rigido Monsignor Costamagna,

è proprio lui a farle rompere la consegna: «Suor Angelica, vi consiglio a disobbedire per questa volta, perchè il Signore non è un tiranno; e, molto meno, coi suoi amanti!». L'incontro ha tutta la commozione che solo i grandi affetti conoscono.

Poi fa la spola tra Buenos Aires e Montevideo.

Qui la raggiunge la triste notizia della morte del suo caro Babbo. Il dolore è sensibilissimo, profondo; ma la sua anima trova grande conforto nel leggere le relazioni dell'edificante e invidiabile trapasso e, pur fra le lacrime, non si trattiene dal dire al Signore: «Vi ringrazio, o mio Dio, d'averlo preso con Voi: lassù godrà la gloria che si è meritato con l'aver dato tutti i suoi figli a Voi!». Commossa poi per il largo tributo di suffragio che, in Italia e in America, viene offerto per l'anima del suo caro defunto, esclama: «Quali sono i figli che possono dire come quelli di papà Costantino: — I due mondi hanno presentato all'Eterno preghiere e offerte per chi ci è Padre?». Consolazioni ineffabili della vita religiosa salesiana.

Il dolore non la ripiega su se stessa; non l'arresta nel lavoro: da Montevideo, passa al Noviziato; di qui, nel febbraio, a Paysandù, dove, per lo strapazzo, è nuovamente con la febbre; ma lei non vi bada e va ripetendo: «Passerà!»: anzi, ha in programma di fare bene la sua quaresima. Per un uovo che, vedendone il bisogno, a forza, le viene fatto prendere, non cessa dal ripetere a sè e agli altri: «Ho mancato? Perchè mi sembra di poter fare tutta la mia buona quaresima». Le fatiche dei suoi continui viaggi, la salute minata dalla febbre non contano per lei.

Da Paysandù passa a S. Isabel, a Canelones e, finalmente, a Las Piedras, da cui fa ritorno a Montevideo. Qui l'attendono altre dolorose notizie: la salute del Veneratissimo Signor Don Rua preoccupa molto. Verrebbe dunque a mancarle anche quest'altro Padre, padre della Congregazione e dell'anima sua? La sola probabile prospettiva apre nel suo cuore una profonda ferita. Con l'ansia penosa di

questo timore, si immerge tutta nei misteri di lacrime e di sangue della Settimana Santa.

Il viaggio al Matto Grosso, una vera missione, è consacrato nelle lacrime del temuto dolore: la morte di Don Rua. Sente questa perdita come la maggiore sventura che potesse toccarle; ma il suo spirito di fede, superando l'umano e la natura, guarda alla Mano paterna di Dio che non abbandona le sue opere e le sue anime e riprende coraggio.

Nel cuore delle foreste vergini

L'11 aprile sul *Javari*, minuscolo piroscabo fluviale che «saltella e barcolla sull'onda convulsa», parte per il Matto Grosso risalendo il Paranà e poi, il Paràguay. Il viaggio è difficile e presenta i suoi pericoli negli agguati delle correnti fluviali. I panorami che si succedono sono vari, incantevoli e danno allo spirito quel sollievo che l'ambiente del piroscabo non offre.

Ad Asuncion, dove trasbordano dal «*Javari*» al «*Brasil*», ha la gioia di vedere le suore di quella casa, corse a salutarla.

Il «*Brasil*» ha le sue avventure che gettano negli animi dei passeggeri delle penose apprensioni: casi di scarlattina, rotture nelle macchine, ma, infine, bene o male, giunge, il 28 aprile, a Corumbà.

Qui vi sono le figlie e le sorelle in trepida, ansiosa attesa. Ma Corumbà non è che una sosta. Il 30 aprile sul «*Xingù*», continuano il viaggio per Cuiabà.

Il «*Xingù*» è pieno come un novo. I passeggeri, come su tutti i piroscabi, sono subito presi da rispettosa benevolenza per le due «suorine»; gli è che il programma di Madre Vicaria è conquistatore: «Oh, poter sempre dare un raggio di felicità a quelli che ci sono compagni nel viaggio della vita!».

Al primo maggio, il diario nota con profonda pena: «La quarta domenica che ce la passiamo senza la santa

Messa. Sentiamo che il nostro viaggio di quest'anno sarà proprio da missionarie».

Questo è il sacrificio dei sacrifici per Madre Vicaria; le resta però sempre la sua desiderabilissima «comunione alla divina volontà» di cui nessuno la può privare e vi si immerge totalmente.

Ha anche la soddisfazione di fare un po' di bene. In una fermata del «*Xingù*» scende a visitare le povere capanne dei dintorni: gente che vive alla primitiva e veste all'adamicità, e distribuisce parole di fede e di consolazione, con medaglie e crocifissi.

Nel risalire del «*Xingù*», il calore si fa sempre più afoso e si aggiunge il tormento dei moscerini, un vero flagello: tutta l'atmosfera ne è piena: «impossibile star ferme a lavorare! Perfino la lettura bisogna che ci adattiamo a farla camminando». In una sola mano di Madre Vicaria si contano ben sessantadue punzecchiature che danno un tormento indicibile. Madre Vicaria sorride e pensa che un po' di purgatorio resta già fatto.

Presso Cuiabà, il fiume si restringe alquanto con conseguente maggior rapidità della corrente; e lo «*Xingù*» procede lentamente; il 7 maggio approda alla mèta.

Suore e ragazze sono già al porto ad attendere Madre Vicaria e le accoglienze sono una gioiosa festa del cuore. Caratteristica la vecchia tranvia, con tanto di «Speciale», trainata da quattro «povere bestie magre stecchite», su cui sono fatte salire: un lusso da missionarie. Procede a sbalzi e scrolloni deliziosi, finchè la testardaggine dei muli ha il sopravvento e costringe le viaggiatrici a una gloriosa discesa per continuare, a piedi, con le ossa rotte, il resto del cammino.

A Cuiabà, Madre Vicaria si prepara per la non facile visita alle colonie di missione. Parte il 14 per Coxipò, e il 16 inizia il faticoso viaggio a groppa di cavallo. Poveri cavalli di missione: «un po' zoppo l'uno, l'altro vecchio e sdentato, un terzo alquanto ferito, poveraccio!».

Attraversato in canoa il Coxipò, si trovano in pieno campo solitario e, messesi in tenuta per la traversata della selva (lunga sottana cenere, un gran mantello bianco e un cappellone pure bianco) iniziano il cammino.

La piccola carovana, composta di quattro suore e di due giovani indigene, è scortata da due ottimi confratelli Coadiutori Salesiani e più avanti, a «Las Palmeiras» anche da un Sacerdote: impossibile avventurarsi in simili viaggi, senza la guida e l'aiuto di uomini. Ventinove muli, carichi e stracarichi di casse e cassoni con provvidenze per quelle povere missioni, precedono, guidati da un confratello e da alcuni indigeni Bororos.

Diciotto giorni di marcia faticosa quasi sempre sotto un sole cocente che dardeggia senza pietà, o sotto un'insistente e fitta pioggerellina che diffonde attorno e negli animi tanta malinconia. Il cammino è dei più avventurosi e vari: strade polverose o petrose che rovinano abiti e ossa; tratti deliziosi «sott'ombra olezzante e fresca»; distese pantanose e paludose su cui passano nugoli di «garfagnotos» (specie di cavallette multicolori che se si posano sulla stoffa la rodono) e dove i cavalli si affondano fino alle costole: salite tutte a ripe e ciottoloni, magnifiche di palmizi e di boschi, colline piene di amenità che sollevano il fisico e l'anima, e poi, di nuovo, pianure estesissime e monotone «irradiate da un sole a perpendicolo e sempre più ardente» senza un albero, nè un filo d'erba, regno indisturbato delle formiche; belle praterie piene di verzura e di un fresco riposante, cui fanno contrasto faticosissime distese d'arena, fiumi dalle acque limpide o limacciose da attraversare a guado, e selve magnifiche, piene di mistero.

Al chiudersi di ogni giorno, una sosta. Quella che la Provvidenza prepara: talora presso una «limpida e fresca corrente di acqua ristoratrice», in amache sospese ai rami frondosi di un albero, quasi tra pietose braccia umane; tal'altra, in una morta pianura presso il bacino di una grande palude «dalla superficie giallognola e fetida» dove

non c'è che rassegnarsi a subire l'assalto furioso dei moscerini e delle zanzare; e, quando la pioggia ve li costringe, in qualche capanna abbandonata, dove, se sono al riparo dall'acqua, hanno il cilicio assicurato nel tremendi «garapatos» (cimici selvatiche bianchicce che si ficcano tra pelle e pelle e producono un prurito insistente e rabbioso) che vi hanno convegno; e il sonno si muta in una pia illusione, resa più vana dai mille rumori insidiosi che si fanno udire: «un fischio di qua, un cigolio di là, un fischietto di vipera in un angolo, un tri-tri di grillo in un altro».

Emozionanti, per chi è nuovo come Madre Vicaria, queste notti all'aperto, in tali solitudini piene di silenzio e di segreti incanti. Dio è vicino e quasi avvolge nel mistero della sua infinità. Madre Vicaria lo sente.

Più emozionante la celebrazione della Santa Messa nella sconfinata chiesa di quella immensa solitudine che ha per cupola il cielo, per colonne gli alberi maestosi della foresta, per tappeto il verde smeraldo di alcune distese, e dove un silenzio abissale sprigiona note che riempiono l'anima della ineffabile grandezza di Dio e ve la immergono in un completo assorbimento dei sensi e dello spirito.

Sono tutta la gioia, il conforto, la luce di Madre Vicaria queste Messe quotidiane nella foresta. Da esse attinge la forza per il nuovo cammino d'ogni giorno. Cammino che ha sempre le sue avventure e le sue sorprese non al tutto piacevoli e liete: oggi sono i muli sbandati che fanno rompere l'itinerario e costringono a una giornata di sosta, impiegata nel ritiro spirituale e nel bucato; domani è la traversata di una palude che, nel tentare i passi più facili, porta i muli sotto i rami sporgenti della riva, con pericolo di inforcare il capo e gli occhi di chi li cavalca; qui è un serpentello a corallo, strisciato di rosso, verde e nero che attraversa la strada; più in là, l'impressionante scoperta di un nido di «vipere di Annibale», le più velenose, a detta degli indigeni, su cui si è passata tranquillamente la notte; poi la gustosa sorpresa di un acquazzone notturno

che riduce persone e cose in un bagno; e, finalmente, il trapasso quasi improvviso da quaranta a dodici gradi, con giornate torride che fanno andare in acqua e nottate piuttosto fresche. Piena vita missionaria. Madre Vicaria lo ripete a sè e agli altri e canta anche. Canta il 24 maggio — in un nostalgico ricordo di Torino, di Nizza e di Monnese — presso il fiumicello a cui lava il solito bucato... forse ricordando i lontani, beati tempi del Roverno, quando al fiume c'era anche la Madre santa.

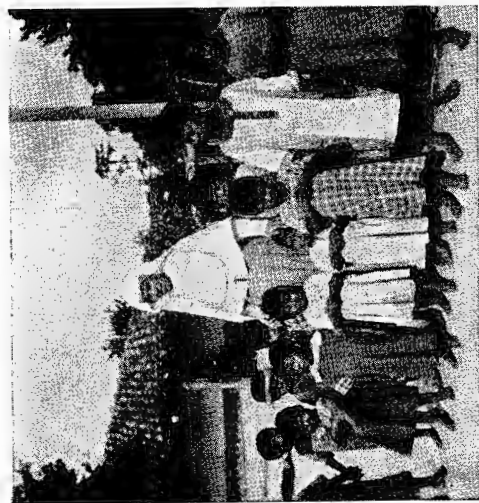
L'entrata alla Colonia Sacro Cuore, dove giungono il 4 giugno, è trionfale. Sono ad attenderle in lunga fila, coi loro pargoletti penzolanti giù dalla schiena, e in veste sommaria, le donne indie che gridano esultanti: «Biba! Biba a Made!» (non hanno la «v» nella loro lingua e la «r» difficilmente sanno metterla a posto); vi sono anche i quattro Capitani della fiera tribù Borora che offrono gli ossequi della loro «non ancor troppo sicura servitù». L'incontro con le care sorelle missionarie è una commozione: piange Madre Vicaria, piangono le suore stringendosi in un abbraccio che sa tutta la tenerezza materna e filiale.

Ma l'impressione di quei poveri esseri dall'aspetto selvaggio, ricoperti alla meglio, da poveri stracci, è profonda e stringe il cuore di Madre Vicaria in una morsa penosa.

Il Gesù della missione, prima metà dei suoi passi, riceve così, il suo infnocato grazie per le misericordie divine su di lei.

La sera l'accoglie una «cameruccia anch'essa missionaria» con uno «stretto e corto lettino improvvisato» che la fa stare sull'attenti tutta la notte «per non cadere di fianco o non dare con la testa nella parete». Quando le palpebre stanche stanno per chiudersi al sonno, ecco passarle davanti agli occhi, una danza fantastica di esseri che il raggio lunare, penetrante attraverso le larghe fessure della canna di «burity»¹ di cui è fatta la camera, ingran-

(1) Specie di palmizio.



*...le poche e povere bimbe indigene
delle scuollette...*



...fiumi dalle acque limacciose da attraversare a guado...



...le stanno ancora davanti le "Moglie Fidei".

dise a fa piacere mostri. Impossibile ogni accertamento: deve attendere il mattino; ma che notte lunga e tormentosa! Notte di missione. La prima luce del giorno spiega il mistero: si tratta di « grossi ragni neri, bianchi e cenere con delle zampette lunghe dai sette agli otto centimetri; fra cui delle blatte nere da giovedì grasso ».

Con la segreteria, armata di ciabatte, scope e pali, inizia una briosa caccia; ma i « ballerini notturni » scappano sotto i colpi rifugiandosi fra le canne. Riposte le inutili armi, con una fregatina di mani e più allegra di prima, Madre Vicaria esclama: « Siamo missionarie! ». E così come questa, saranno le altre sue notti di missione.

Segue in pieno la vita della colonia nelle sue ore di preghiera, di lavoro, di catechizzazione. Ma alla santa Messa presenziata dagli indù, nonostante tutti gli sforzi della volontà, è costretta ad uscire: « un certo odore di selvaggio » che riempie tutta l'aria, la vince sul suo povero stomaco.

Grazioso il contatto con le donne; vogliono conoscerla individualmente e gridano alla Direttrice nella loro lingua: « Facci vedere Madre Vicaria ». Lei sorridente, staccandosi dal gruppo delle suore, va loro incontro e un clamoroso « Biba, biba a Made! » si leva da ogni parte. Tutte l'attorniano e chi le parla a gesti e a suoni speciali; chi le manda vicino un piccolo ai primi passi perché lo accarezzi; chi le presenta una creaturina tutta dipinta di *urucum* (tinta gialla con cui usano colorirsi il corpo). Madre Vicaria sorride, risponde con gesti e grida anche lei: « Biba, biba! »: l'unica parola con cui può mettersi in comunicazione. Ma si fa avanti, interprete di tutte, una giovane india più coraggiosa, e le fa intendere il desiderio che hanno di coprirsi meglio. Madre Vicaria risponde pure a gesti, e con qualche parola, che penserà a loro, al Matto Grosso. Un caputo e un coro formidabile, come un tuono, si alza da quella india: « Matto, Matto! Biba, biba! ». Si entra con calma e, subito, con le suore, messa insieme la povera stoffa

portata, si dà a preparare le camicine per cinquanta bambini dell'*aldeia*¹ che non conoscono vestito di sorta.

E' una ben lenta opera di penetrazione in questi primi anni di fondazione, quella di queste missioni; poche ancora le famiglie unite in matrimonio cristiano; molte invece e tenaci le manifestazioni al tutto selvagge e pagane: caratteristica fra tutte il «*bacururù*», oggi quasi scomparso, bacchanale notturno con danze e invocazioni dello Spirito fatte dal tremendo *Bari*². Madre Vicaria, già nella sua cameretta, ne è a tutta prima spaventata e poi, raccolta in preghiera, supplica il Signore perchè, debellato Satana, trionfi in quelle anime accecate.

Prima di lasciare la missione, assisterà, con la segretaria, scortata dal Reverendo Direttore Salesiano, a uno dei più innocenti di tali *bacururù*. E' una scena che non si cancellerà più dalla sua mente. Introdotte nel *Baito* (capannone dove si radunano per gli atti del culto) attorno a cui sono raggruppati, in rettangolo perfetto, tutti gli uomini, si presenta ai loro sguardi il *Bari* che «già invaso dal maligno, si contorce, mugola, grida, pronuncia parole inintelligibili... e caccia fuori la voce come una belva ferita». Ma tosto, il vociare dell'ossesso si fa soffocato, cupo finchè si muta in un ululato che riempie di spavento: «Sono impedito! Sono impedito!». La presenza del sacerdote e delle suore è l'ostacolo del maligno. Madre Vicaria sente in quel momento, tutta la divina potenza delle anime in grazia ed esce da quel regno del diavolo col cuore in pianto per quelle povere creature che non sanno ancora strapparsi al potere di satanasso.

Il 14, lascia la Colonia Sacro Cuore per dirigersi a quella, più lontana e solitaria, dell'Immacolata. «Otto leghe di viaggio a cavallo, per sentieri intralciati, confusi, pericolosi, fra selve poco attraenti e lusinghiere». Attra-

(1) Aggruppamento delle capanne abitate dagli indi iniziati alla vita civile, ma non ancora battezzati.

(2) Sacerdote dello Spirito (Bope).

versato in barca il torrenziale e tumultuoso fiume «das Garças», la breve salita di una collina, ed ecco l'ultima colonia salesiana mattogrossense.

Le suore «non hanno che lacrime per esprimere tutta la loro gratitudine verso Madre Vicaria».

E' impressionante l'isolamento di questa colonia: «all'intorno, bosco e selve; giù in basso, acqua corrente che, difendendole da ogni assalto indiscreto, rinchiusa le missionarie come in una piccola fortezza»; più ridotta la vita del piccolo centro e assai più ristretta l'opera delle suore. E' proprio necessario che sorrida loro dall'alto, quel cielo magnifico, unico al mondo, che splende sul loro capo «a confortevole ricordo dell'eternità beata» che coronerà un giorno una vita di tanto sacrificio.

Oh, quel cielo! Madre Vicaria lo porterà nell'anima, sino alla morte. Fin dal primo mattino, vi scorge nell'azzurro intenso e purissimo, una costellazione singolare, mai vista: dodici stelle in circolo perfetto. Il richiamo è spontaneo: l'aureola dell'Immacolata! Si ferma estasiata a contemplarla, ripetendo ad ogni momento: «Com'è bella! Com'è perfetta! Non l'ho vista mai io!».

Uscita di chiesa, non sa più trattenere le sue impressioni e parla con calore: «Ma sapete, care sorelle, che ho voglia di restare qui con voi? Non avete dunque visto che per voi, proprio per voi, la Madonna ha posto in questo cielo la sua stessa corona, per assicurarvi che vi ha già preparato il premio e la gloria del Paradiso?». Sono parole che ridanno le ali.

Le poche e povere bimbe indigene della scuoletta le fanno l'omaggio di una piccola accademia. In mezzo a loro Madre Vicaria dimentica che non la sanno intendere e «parla graziosamente il suo caro italiano». Le bimbe non capiscono le sue parole, ma afferrano fin in fondo, il linguaggio della bontà che non ha patria nè confini e le sal-tellano giocondamente intorno.

Il 25, riprende il viaggio di ritorno.

Nota il diario: «Una vipera oscura e lunga un metro e mezzo circa, che attraversa il sentiero, ed alcuni cervi che osservano di lontano e poi se la scappano impauriti, sono i due soli incidenti che tentano distrarci dai nostri pensieri». Questi pensieri sono vivi, intensi, profondi; racchiudono tutto il quadro del penoso sacrificio di quelle così lontane e isolate sorelle.

Al suo arrivo, la colonia del Sacro Cuore è nuovamente in festa; ma la festa più bella è la sua al vedere già assecondato il pensiero della fondazione di un laboratorio di filatura e tessitura per le sue care indie. Il Reverendo Direttore Don Colbacchini coi suoi nomini, ha costruito un salone; alcune macchine rudimentali c'erano già e il resto lo completa quella invincibile volontà che è la forza delle anime missionarie. Madre Vicaria si spende tutta nell'organizzarlo, nel dargli orario e vita e lo lascia incamminato ad una bene ordinata attività.

Prima di partire, ha la gioia di distribuire le cinquanta camicine ai bimbi della colonia. Una scena unica: tutte le donne in semicerchio e in religioso silenzio con le loro creaturine sulle braccia e sulla schiena, a un cenno del Padre missionario, con una mossa rapidissima, le sporgono in fuori, e Madre Vicaria con tutte le suore, in un attimo rivestono di rosso i bimbi e di celeste le bambine (due colori molto simpatici a quei poveri selvaggi). Allora, fra un battere di «mani, di piedi, di braccia e di teste» nel segno del più grande giubilo, è tutto un gridare: «Biba! Biba!».

Alla sera, si presentano al Direttore le due maggiori autorità Borore: il Capitano Joaquin, un cristiano della prima ora, e il terribile Capitano Pericolo, «il gran pezzo grosso dell'aldea» ancora pagano e: — Si potrà vedere — gli domandano — la signora che vestì i nostri bambini e consolò le nostre donne?

— Lo potete e lo dovete!

— Bene, ci faccia accompagnare; vogliamo dirle che siamo contenti di lei e che i Bororos tutti sono contenti.

Così Madre Vicaria si ha, nella rozza stretta di mano dei due personaggi, tutta la commossa riconoscenza di quei cuori tanto sensibili sotto quell'aspetto fiero e selvaggio.

Il giorno della partenza, l'8 luglio, ne è ancor più rivelatore. Non si vede un indio: sono tutti rinchiusi nelle proprie capanne in segno di duolo. Si fa avanti per tutti soltanto il Capitano Joaquin che, salutata e ringraziata una volta ancora Madre Vicaria, si ritira intenerito senza più volgere uno sguardo. Ma dalla siepe dell'aldea, con delicato pensiero che vince in gentilezza ogni più raffinato sentire, spuntano testine di bimbi, alzate in un ultimo segno di ringraziamento e di saluto, dalle braccia tremule delle povere indie, accovacciate al suolo, nel pianto più sconsolato. E' una scena che intenerisce e commuove.

Precede Madre Vicaria, in un silenzio pressochè funereo, la fila delle alunne interne ed esterne che si arrestano sull'alto della collinetta, attorno alla Croce. La salutano senza parole e si allontanano tristemente, camminando a ritroso. Tratto tratto le più alte, volgendosi alle piccole, fanno risuonare l'espressione rituale del loro grande dolore: «Piangete, chè non vedremo mai più occhi sì buoni e sì belli!».

Madre Vicaria, commossa fino al pianto, gettato un ultimo sguardo alla cara colonia, si allontana portandosi in cuore un foco nuovo: l'amore di quelle anime così profonde nel loro sentire, sotto quella veste selvaggia; e, tacita, prega per la pienezza dell'avvento del regno di Dio, fra quei cari figli della foresta.

Viaggiano sotto un cielo ardente che fiacca persone e bestie. Manca l'acqua e il pasto per gli animali che faticano a procedere; numerose sono le vipere sui sentieri e, fresche, le orme dell'«onça», specie di tigre in cerca di preda. Non mancano le avventure: il cavallo di Madre Vicaria la porta, chi sa per quale istinto, sotto i frondosi rami di un albero e si impenna, a continuare, mettendola al terribile rischio di uscirne con la testa stroncata e la schiena rotta, se un

aiuto pronto e provvidenziale non la salvasse; vengono a mancare anche i viveri, causa il ritardo di un giorno e questa volta, sono gli indi, cacciatori per natura, a risolvere la situazione.

A «Las Palmeiras» la deliziosa oasi della selva, altra incipiente missione salesiana, la sosta è consacrata, a rassettare la roba dei missionari che benedicono, come quello degli angeli, tale passaggio.

Il 29 luglio «abbrustolite dal sole» e con le ossa rotte giungono, finalmente, a Coxipò, e di là, dopo breve sosta, a Cuiabà. Madre Vicaria ha fretta di raggiungere la cittadina per provvedere subito alle care missioni lasciate e assolvere tutti gli impegni presi, anche quello di una «bella coperta o rossa o gialla», pei due famosi capitani bororos che gliel'hanno chiesta.

Ha l'anima piena di quello che ha visto. Lo dicono anche le sue lettere: «che quadri quotidiani per un mese intero! quali impressioni interessantissime, commoventissime!» Le stanno ancora davanti «le povere Eve» che vorrebbe poter tutte vestire; e ricorda con interesse e vivacità il lungo viaggio: «Mi avessi veduta vestita di bianco, velo e grande mantellina, con una lunga sottana grigia, le mie briglie ben serrate nella mano sinistra e il mio *fuet* (frustino) nella mano destra e avanti con coraggio, tutto affidando alla Sacra Famiglia, al mio Angelo Custode e al Signor Don Rua!».

Non nega che sono «un po' stanche e anche bruciate dal sole e tutte punzecchiate dagli insetti», ma si dichiara «felicissima» e «fortunatissima» di «aver compiuto la Volontà di Dio», pronta, con la sua grazia, a «fare qualche altra piccola cosa per lui e per la cara Congregazione».

Quel «piccola cosa» si intona perfettamente alla parola di Gesù: «Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato

comandato dite: siamo servi inutili, abbiamo fatto il nostro dovere».

Il 22 settembre, su di un battellino che «le riceve per grazia» e le «trasporta per favore» partono per Corumbà. Il viaggio è «stupendo, fresco e delizioso».

Qui nuovo lavoro diviso fra le due case di Corumbà e di Ladano, quest'ultima di vera missione, ricca solo di povertà e di sacrificio.

A Cuiabà deve sostare più che non abbia in programma, per la «fenomenale siccità» che non permette ai vaporette il percorso fluviale; ma, finalmente, il 26 ottobre, può lasciare il Matto Grosso per il Paraguay.

La terra dei sogni di D. Bosco

Il viaggio fino a Concepcion è buono, a parte un «assalto rabbioso di zanzare» che non è se non un preludio di quello che troveranno nella cittadina paraguayana dove, sembra, si siano radunati «gl'insetti di tutte le nazioni» e che — rileva il diario — «ci fanno una festa matta».

Ma ci sono le sorelle a fare un'altra festa che arriva al cuore e fa dimenticare tutte le pene.

Visitata anche Assuncion, raggiunge nuovamente Buenos Aires dove trascorre la fine di dicembre e tutto gennaio, nel lavoro intensissimo dei vari corsi di Esercizi Spirituali.

Il 3 febbraio prende la via del Cile. La maestosa Cordigliera delle Ande la riempie di ammirazione con la stupenda varietà dei suoi panorami: vette altissime coronate di neve che si elevano come un'offerta della terra al cielo, in una iridescenza di luci e di colori; abissi senza fondo che, nel rasentarli, fanno sentire il fremito dello spavento e la molla dell'attrazione: un bello orrido affascinante in cui è il sigillo dell'inviolata e irraggiungibile grandezza divina; e fra queste maestose espressioni della natura, angoli di pace e di quiete, nelle silenti praterie, nella placida laguna dell'Inca che raccoglie tutta una gamma di tinte e

(1) Lettera alla sorella - Cuiabà, 3 agosto 1910.

di colori quale non saprebbe produrre mano d'uomo, dal grigio perla, all'azzurro, al verde mare, al rubino, all'argento, al giallo oro: una meraviglia.

A Santiago, dove fa centro, si ferma un mese, dividendosi fra le tre case della città e raggiungendo anche quella di Talca, ovunque prodigandosi con generosità materna.

La terra dei terremoti non la lascia partire senza un assaggio dei suoi fremiti interiori, ma, per buona sorte, con la sola conseguenza di un po' di panico. Madre Vicaria però è tranquilla: «sempre preparata a compiere la santa Volontà di Dio»¹.

Ritornata all'Argentina, vi ultima le visite alle case del nord e, il 13 aprile — giovedì santo — parte per Bahia Blanca, il centro ispettoriale del sud.

Trascorsa la Settimana Santa e la Pasqua, parte per le missioni della Patagonia, il primo benedetto campo di lavoro dei figli e delle figlie di Don Bosco, l'oggetto dei sogni del Padre, il solco che ha conosciuto i sudori apostolici di Don Costamagna e di Monsignor Cagliero.

Avvicinandosi sul «*Pomona*» a quella terra benedetta, Madre Vicaria è visibilmente commossa: nella sua anima è un affollarsi di ricordi vicini e lontani, di nomi, di persone, di avvenimenti che la inteneriscono, in un sentimento di ammirazione e di riconoscenza.

A distrarla dai suoi pensieri, appena raggiunto il porto, è l'assalto *in modis et formis*, che, proprio per lei, subisce il bastimento: è un accalcarsi di ragazze, di signore, di signori e anche di suore che vogliono salire a salutarla. Quelli che devono scendere protestano, ma il Capitano, in ossequio «alla buona Superiore» permette uno strappo alle consuetudini regolamentari. Così Madre Vicaria è presto circondata da una gran calca e tutti vogliono baciarle la mano. Tenta schermirsi, ma si sente dire in tono che non ammette replica: «Per Monsignor Cagliero si faceva così!»

(1) Lettera - Santiago, 20 febbraio 1911.

Non le resta che rassegnarsi, sorridendo, a un onore così gratuito.

Patagones e Viedma godono a lungo del suo operoso donarsi. Poi, viene Conesa, la capitale del deserto. Questa volta viaggia con i cavalli e la vettura del Governatore del Territorio, conquistato dalla cordiale visita di ossequio che gli ha fatto, al suo giungere a Viedma.

A Pringles, dove è costretta ad una sosta, un gruppo di giovanette le si getta ai piedi, supplicandola a voler rimanere le suore a quel loro desolato paese, preda dei protestanti. Anche il sacerdote, povero e solo, unisce la sua voce: «Ci ritorni le suore, buona Madre, se no, io pure dovrò andarmene...». Madre Vicaria, commossa, le richiama telefonicamente, prima di riprendere il suo viaggio.

Le lussureggianti selve del Matto Grosso, qui hanno lasciato il posto a un gelido deserto; e quel monotono cammino non ha per Madre Vicaria, altra attrattiva che l'amore delle figlie in attesa.

Il 31 maggio giunge alla poverissima casa di missione. Vi si trovano quattro sole sorelle isolate, «piene di freddo, di sacrificio, di lavoro». Lei vi porta quel raggio di sole che illumina e riscalda. Divide la loro vita e la loro povertà, nei cinque giorni di sua permanenza, e, sopra tutto, conforta la loro solitudine e rianima la loro generosità.

Nel ritorno, alla sosta obbligata di Pringles, trova già le suore. Si ferma tra loro a stabilire il nuovo piano di battaglia per l'ultimo esperimento: le piange il cuore a lasciare il paese in mano ai protestanti.

Rientrata in Viedma, riprende la spola fra questa cittadina e Patagones.

Il 9 luglio, con un freddo glaciale, fa ritorno a Bahia.

Il distacco da quelle care sorelle, che lascia fra quei gelidi deserti, la tocca tanto che ne soffre anche fisicamente: è ben penosa la loro situazione e ci vuole dell'eroismo a continuare una vita di tanti disagi, di molto lavoro e di ben poche soddisfazioni.

A Bahia si pone sulla strada di Roca. Al giungervi, le sale al labbro il lamento di Gesù: «*Molta è la messe, ma gli operai son pochi*»: tanto bene da fare e troppo pochi gli apostoli.

Le suore abitano una casina solitaria tutta freddo e povertà, ma, a quel che dicono, una reggia in confronto della prima abitazione, eppure, nessuno più felice di loro in quella dura vita missionaria; Madre Vicaria, così, ha di che confortarsi.

Le avventure di viaggio non mancano mai: a mezza strada le mule si intestano e non c'è verso di smuoverle. Le povere viaggiatrici devono scendere e continuare, con un freddo intensissimo e cariche di pacchi, il cammino a piedi, per una strada «tutta un inciampo».

Il 29 luglio è la volta di «General Acha» nella Pampa centrale, dove Madre Vicaria si gode in pieno il terribile *pampero* (vento delle pampas) che solleva montagne di polvere.

Il 4 agosto, piena di freddo, è di ritorno a Bahia, dove si prepara a partire per le missioni del Chubut, nella Patagonia meridionale.

Un piccolo bastimento e poi un «treno lumaca» la portano a Trelew; di qui, con l'automobile di una benefattrice (un lusso che le si offre per la prima volta in questi suoi viaggi), raggiunge Rawson, la capitale del Chubut e centro della missione. Anche qui, freddo e vento senza posa, ma lei non vi bada e assolve con la stessa attività il suo compito, interessandosi delle sorelle, delle opere, della casa e anche dei suoi «cari emigrati italiani», pei quali ha sempre, in nome di Dio e della Patria, parole di consolazione, di aiuto e di consiglio.

Il viaggio di ritorno a Trelew è disastroso. Per la molta pioggia dei giorni precedenti, deve rassegnarsi all'incomoda «galera», la diligenza caratteristica di queste zone patagoniche che, con le sue scosse, i suoi su e giù, «insacca tutti a più non posso».

La strada, poi, è delle peggiori: «inzaccherata, impanatanata, a ciottoloni, seccamente ripida e, in un subito, sprofondantesi in fossati pericolosi pei cavalli, per la vettura e pei passeggeri». Arriva a Trelew con le ossa rotte.

Compiuta la sua missione in casa, si impietosisce della povera Parrocchia e, poichè il piroscalo si fa attendere, pensa di mettersi a disposizione di Gesù Sacramentato, ordinando la sua santa casa. Gioisce nel pensiero che «anche il Gesù di Trelew si ricorderà che vi è passata lei». Trascorre due giorni lavando e stirando i pannolini della chiesa, le pare di essere ritornata fra le selve mattogrossensi; ma il freddo, il terribile freddo patagonico la richiama alla realtà.

Il 29 settembre, sul «Mendoza», sotto una grandine che agghiaccia l'atmosfera prima, e poi sotto la neve che scende tranquilla e soffice, lascia definitivamente la Patagonia, la terra dei forti contrasti nella sua natura e nella sua storia: orridi deserti, solitudini paurose, silenzi solenni e fragore di acque torrenziali che fecondano la più esuberante vita vegetativa; storia di odio e di sangue nelle sue pagine di conquista civile, storia di sacrificio e di carità in quella religiosa. A questa hanno cooperato anche le umili e care sorelle che Madre Vicaria ha visitato e, partendo, se le porta in cuore con una dolce ammirazione materna.

2. - Dalle lande australi alle terre del Nord

Il «Mendoza» la riporta a Buenos Aires dove compie la regolare visita a tutte le case dell'Ispettorato: Rosario, Santa Fè, Brinkmann, S. Nicolas, Uribellarea, Avellaneda, La Plata, Maldonado, Moron, Bernal e le case del centro.

Il Natale lo trascorre a Buenos Aires. Vi apre pure il nuovo anno, il 1912, quarto di missione.

Il 17 gennaio, col «Triton», lascia definitivamente l'ospedale e generosa Argentina che, ripetutamente e più a lungo, ebbe a godere della sua presenza e della sua dona-

riane. Centro di tutta l'opera nostra del sud, questa ispatrovis ha raggiunto in breve, pel sacrificio della prima, uno sviluppo di case e di opere sorprendente. Madre Vicaria se ne compiace e, seminatori a larghe mani, parte guardando a un domani sempre più fecondo.

A Montevideo, per dove fa vela una terza volta, lavora e fa lavorare senza tregua sotto la pressione del suo « Presto! Presto! Facciamo presto! Se no, dovrò partire la sciando ancora tante cose da concludere ». Ma le conclude tutte prima del 4 febbraio, in cui, sull'« Orissa », si imbarca per la Terra del Fuoco, la gelida terra australe, salutando per l'ultima volta, l'Uruguay che accolse il granello di senapa delle prime poche missionarie, fecondandolo e mutandolo in albero frondoso. Nell'affontanarsi, Madre Vicaria, ammira nel segreto, le meravigliose vie della provvidenza di Dio.

Il mare è semplicemente « perfido » e non le permette una sola volta, la gioia della santa Comunione.

Alle isole Malvine, nella breve sosta di sei ore che vi fa il piroscafo, scende a visitare le care sorelle di Porto Stanley. Le è di penoso sacrificio il doversi limitare così, ma non le consente diversamente il raro passaggio del piroscafo per quella zona. Ciò che non può dare in estensione, lo dà in intensità e lascia tutte confortate e animate a proseguire nella loro ardua missione, ostacolata da una continua e subdola lotta dei protestanti.

Il ritorno al piroscafo è tutt'altro che tranquillo: « un ventaccio sgangherato, a un passo dall'acqua turbolenta del molo, getta a terra Madre Vicaria col pericolo di fraccassarle il capo contro una traversa di ferro o il pilone spezzato presso cui è caduta. Sollevata e gettata a braccia nella barchetta, si fa la breve traversata che è un'agonia ».

Il 10 febbraio può finalmente salutare Punta Arenas, la capitale cilena della regione magellanica, sita nell'estremo lembo dell'America australe.

Ma per toccare terra devono giocare di acrobazia: offer-

rate a una grossa catena di ferro, liversi su e poi slanciarsi fra le robuste braccia dei buoni signori che la prendono fraternamente, dalla riva. Vita missionaria.

Nella benedetta casa delle suore, è ad attenderla, con le sorelle, anche l'eroico evangelizzatore di queste terre. Monsignor Giuseppe Pagnano e il *Te Deum* di ringraziamento, intonato da lui stesso, fatto già cadente dalle fatiche, più che dagli anni, ha tutto l'accento di una incommensurabile commozione.

Il polo fa sentire la sua vicinanza e « freddo, neve, pioggia, vento, grandine » in abbondanza; ma i cuori stanno scaldandosi in Esercizi di fuoco. Anche Madre Vicaria, dopo tre anni, ha la soddisfazione di parteciparvi e si raccoglie tutta in Dio.

Chiusi gli Esercizi, è subito pronta alla visita dei vari centri di missione e il 27 parte per Lito Grande. Superate le solite difficoltà di approdo, comuni in tutti questi luoghi, con una carrozza, in meno di tre quarti d'ora, raggiunge la missione della Candelara.

Impressionante la vista di quegli indi fueghini, poveri avanzi della crudele caccia organizzata in nome della civiltà.

La missione conserva il suo carattere primitivo, ma i cuori sono trasformati: all'odio è subentrato amore, alla superstizione la fede, e il soprannaturale ha, fra quelle anime, inconfondibili e non infrequenti manifestazioni che riempiono di stupore.

Sono tutti felici dell'arrivo di « una delle Madri più grandi », e, salutandola, esplodono in una risata sonora e prolungata: espressione al certo, non di raffinata civiltà, ma di ben più spontanea gioia.

Madre Vicaria ha da rallegrarsi del sacrificio delle sue sorelle, dei frutti che vanno raccogliendo e dello spirito che le anima.

Il solo suo dolore è quello di doverle lasciare troppo presto per adattarsi all'itinerario dei bastimenti.

Rientra in Punta Arenas fra il subbuglio degli sciopie-

ranti. Vi passa in mezzo con quella tranquillità e disinvoltura, frutto del suo sereno ottimismo, che la caratterizzano e la mostrano, in non poche circostanze, quasi in un piano di vita superiore.

Il 14 marzo, sull'«*Araucania*», si dirige a Rio Gallegos e S. Cruz. La traversata dello stretto di Magellano, difficile sempre, e il mare assai mosso le procurano un viaggio di sofferenza; ma il pensiero delle care sorelle da confortare la sostiene.

La visita ai due piccoli centri, dove le suore svolgono un'opera di lenta penetrazione fra i civili immigrati, si protrae per il sollevarsi di un ventaccio che sconvolge l'oceano e non permette l'approdo del bastimento.

Nel ritorno a Puntarenas si solleva una burrasca tremenda. Il vento ulula, gli alberi della nave ondeggiando paurosamente, il panico pervade tutti i passeggeri nella previsione di un quasi sicuro naufragio. Madre Vicaria si aggrappa tutta alla preghiera con una fiducia che rincuora, al solo guardarla. Finalmente, dopo una lotta terribile con le onde, il povero «*Araucania*», unico fra i tre bastimenti che seguivano la stessa rotta, tocca il porto. Sono le due di notte, nessuno pensa al loro arrivo, ma il vento continua ed è più sicuro sbarcare. Avviatesi a casa la trovano fasciata nel più gran silenzio: suonano, picchiano, ripicchiano, le girano attorno: nessuno le sente. Eppure una notte a quel freddo e sulla strada... Giocano di astuzia e, grazie all'aiuto di un buon signore piemontese e di qualche birichino che, scavalcato il portone esterno, aperta loro la prima entrata, per finestre e porte mal sicure, giunge finalmente a farsi sentire dalla tranquilla portinaia, Madre Vicaria e la buona Ispettrice riescono, dopo due ore e mezza di lotta, a entrare in casa propria.

La buona suor Bertilla, col suo lumino sempre davanti agli occhi e scotendo le sue chiavi, non sa ancora persuadersi che siano entrate senza di lei e Madre Vicaria ride, ride per l'ingegnosa trovata.

A Punta Arenas chiude la Settimana Santa e vi celebra, in un devoto raccoglimento, la Pasqua: poi, nuovamente sul mare, alla volta di Porvenir, capoluogo dell'Isola Grande. Attraversa per la quinta volta, il terribile stretto, tagliandolo in linea quasi retta, con un battellino di poco più di dieci metri di lunghezza, che regala tre ore di spasmodica agonia a cui, nel buio della notte che si avvanza, si aggiungono il timore e l'incertezza di toccare riva, perchè l'arena l'ha fatto prigioniero. Rimorchiato però da una barca, porta finalmente a terra le povere viaggiatrici.

Porvenir, ridente nella sua posizione, è terra di buone speranze anche per le missionarie che vi lavorano fra i coloni, in gran parte slavi, e Madre Vicaria ha di che confortarsi e confortare.

Ritornata a Punta Arenas, vi riceve un'intima commossa festa di addio, in cui le missionarie riversano la piena dei loro affetti. Il 19 aprile, sul bastimento inglese «*Oronsa*», lascia per sempre quelle Terre Magellaniche fatte, si direbbe, a misteriosi brandelli dalle onde di due oceani e che, un non meno furente ondeggiare di eventi e di persone e di sacrifici ha reso crogiolo di immolazione per tanti missionari.

L'«*Oronsa*» salpa nel primo tratto, tranquillamente, il Pacifico, lasciando godere il caratteristico panorama della costa cilena, con le sue granitiche piramidi, brulle ed oscure le più vicine, azzurrognole e argentee di neve, le più lontane; nel secondo tratto, una fitta nebbia, gli fa rallentare la corsa e lo mette fuori rotta, protraendo l'arrivo al desiderato porto di Coronel. Di qui, un «treno sconquassato» porta le nostre viaggiatrici a Concepcion.

Madre Vicaria ha in desiderio e in programma, la visita alla lontana missione di Junin de los Andes, la più isolata delle missioni, fra le cordigliere andine, dove le povere suore vivono come in un mondo a sè, tutte dedite a un'opera di faticoso apostolato, ostacolata in mille modi; ma, nonostante i replicati tentativi, per il maltempo, deve rinun-

diarsi. Visita le case di Talca, Santiago, Iquique, con il brío, l'attività, l'impegno di chi incomincia, lasciando nell'anima delle care sorelle « una soavità e una dolcezza che solo le anime sante sanno lasciare »¹.

Nella storica terra degli Incas

Il 28 giugno, sul « Roda », lascia la nobile e fiera Repubblica Cilena per il Perù, che, da Iquique, è presto raggiunto. Il 30 infatti, il « Roda » si avvicina già alla « terribile insenatura » di Mollendo. Il mare è in uno sconvolgimento spaventoso: la barchetta che tenta trasportare a riva Madre Vicaria, cozza violentemente con un'altra e si solleva quasi perpendicolarmente per strapiombare fra i gorgli delle onde: è un momento di angosciosa agonia. Madre Vicaria prega e si raccomanda l'anima, pensando proprio alla sua ultima ora. Ma la Madonna è con lei per salvarla e la barchetta riesce ad accostarsi alla riva. Ora l'attende un'altra ginnastica: per raggiungere Mollendo, alto sulla roccia un sei o sette metri, bisogna affidarsi, tra la spruzzaglia dei marosi furanti, come un sacco di merca, alla potente gru che solleva in alto, bilancia per qualche minuto nel vuoto, sopra i gorgli delle onde, e poi depone a terra. Per le suore, la gentilezza di buone persone assicura al canapo una primitiva sedia a braccioli: Madre Vicaria prima e poi la sua compagna, vi si affidano serenamente.

Nel mettere piede a terra, giunge l'ultimo rintocco di una campana annunziante la santa Messa; vi accorrono con l'anima traboccante di riconoscenza per lo scampato pericolo. Nella povera, ma devota chiesina, il primo contatto con i poveri indi di questa regione, altrettanto fieri delle loro passate glorie, quanto avviliti ed oppressi sotto la crudele mano dei cosiddetti civilizzatori.

In giornata, si mette in viaggio per Cuzco, dove, final

(1) Cronaca Casa-Iquique.



... avvicinandosi sul « Pomona », a quella terra benedetta...

mento, potrà raggiungere il primo nucleo di sorelle peruviane. Si tratta di salire le cime andine e di raggiungere la massima altezza vinta dalla linea ferrata: i 4470 metri sul livello del mare.

Vi giungono a tappe: a Juliaca e Sicani, sostano in poveri alberghi dove passano le notti in una « festa di topi » e nella più completa rinuncia ad ogni amore di ordine e di pulizia. In compenso, la natura sfoggia magnificenze sempre nuove che innalzano lo spirito da tutte le brutture della terra e gli fanno sentire più da vicino il cielo: « quante e quali bellezze! quante e quali varietà d'incanti orridi e attraenti! ». E, sopra tutto, non vengono meno i conforti soprannaturali della santa Messa e della santa Comunione; nè la possibilità di seminare qualche parola di consolazione e di bene fra i poveri Indi che le assediano per aiutarle a portare i pacchi, nella speranza di ricevere qualche medaglia.

Di medaglie, Madre Vicaria ne dà con mano prodiga, ricevendosi, col grazie, espressioni di benedizione che le giungono all'anima: « Pregherò perchè siano sempre buone religiose ».

La sera del 3 luglio, è fra le buone sorelle di Guzco che l'attendono alla stazione con le loro duecento ragazze e se la portano in trionfo fino a casa, la storica casa, monumento nazionale, antica abitazione di Pizarro, il primo conquistatore spagnolo del Perù.

La non comune altitudine fa sentire i suoi effetti su Madre Vicaria: « una specie di asma le toglie il respiro; e il freddo intenso, benchè secco e sanissimo, l'abbatte in modo incredibile ». Ma, non per questo, rinuncia alla sua missione, o limita il lavoro, anzi gode, lo dice lei, di trovarsi in un ambiente « di tanta semplicità, di tanta fede e di tanta abnegazione » e si dona senza risparmio.

Il 9 può così riprendere la via del ritorno.

Il violento e brusco cambiamento di altitudine e di temperatura, da 4470 a 388 metri sul livello del mare, influisce molto sensibilmente sulla sua povera salute, ma per tutto

... per raggiungere Mollendo, alto sulla roccia ...



rimedio, il 14, è nuovamente sul mare, nonostante la furia delle onde.

Per fortuna, il viaggio è breve: il 16, il bastimento è già nella «placidissima e vaghissima» baia di Callao. Madre Vicaria, su di un vaporino della Capitaneria, è fatta approdare, con privilegio unico, dalla parte riservata alla Marina di guerra.

Nel Collegio Maria Ausiliatrice, l'aspetta la santa Messa e la Comunione Generale delle alunne e, nel pomeriggio, l'immane accademia di occasione.

L'ambiente è proprio tutto salesiano: quattrocento e più fanciulle del popolo, e Madre Vicaria gode di trovarsi in mezzo a loro.

Agosto la porta a Lima, nella città di Santa Rosa e il 3 ha la soddisfazione di visitare la chiesa di San Domenico e il Santuario della Santa. Queste visite le danno sempre una grande gioia spirituale: ha ancora la stessa anima di pellegrina come a Roma, come a Betlemme.

Ma Lima, avvolta in una nebbia densa, pesa come piombo sul suo povero fisico ed è costretta ad affrettare il lavoro di visita a quella casa per far ritorno, al più presto, a Callao. Lo confessa lei stessa in una lettera: «La mia salute così così... quest'umidità del Perù mi causa i noiosi incomodi del reumatismo: alle volte non posso neppure seguire la mano e la penna come vorrei». Ma si affretta ad aggiungere: «Relativamente però, sto fin troppo bene... perchè con i viaggi continui gravi e pericolosi... i cambiamenti repentini dal caldo, al freddo, all'umido... è già gran cosa che stia così e che possa continuare»¹.

Nel rientrare a Callao, la tranvia che la porta, è presa in mezzo, dalla massa popolare in sollevazione per l'elezione del Presidente. Lei non si turba e prega: è la sua invincibile arma. A poco a poco, la folla si calma, il comizio si scioglie e la via è libera. Quello che la tiene sospesa è

invece il dubbio di poter entrare nell'Equatore. Le notizie sono contrastanti: ora per il sì, ora per il no; si parla di rivoluzione, di persecuzione e anche di febbre gialla. Il Console equatoriano, a cui si presenta per il passaporto, le conferma: «L'ora è cattiva e Guayaquil e Cuenca sono due centri tremendi in fatto di rivoluzione»; lo stesso Ministro del Culto, di cui il Console ha tra mano una recente lettera, accenna a una molto probabile, terribile e prossima rivoluzione e aggiunge: «Sarà conveniente che le due viaggiatrici salesiane si espongano a venire qua in così tristi momenti?».

Anche il Nunzio Apostolico, Monsignor Angelo Scapardini, scrive: «Che Madre Vicaria rinunci ad andare a Guayaquil. Io non le permetto una visita che sarebbe ben disastrosa! Non l'ho permessa neppure al Superiore dei Gesuiti».

Di fronte a queste autorevoli conferme e a tali ordini, Madre Vicaria si dispone, non senza vivo dolore, a rinunciare alla progettata visita. Spera tuttavia ancora in una buona soluzione e prega perchè il Signore le apra la via a conforto di quelle care sorelle.

La forza della sua umile, ma fervente preghiera ottiene tutto, ottiene sempre. Imbarcatasi su di un bastimentino diretto a Panamá, ma che farà sosta a Guayaquil, attende di avere dal Signore segnata la Sua Volontà.

All'entrare nel porto equatoriano, le prime impressioni sono negative: pare la città dei morti: «il bastimento non dà un solo fischio; non una barchetta, nè un vaporino solcano le acque del porto». Madre Vicaria perde le ultime speranze: studia il modo di potere giungere, almeno indirettamente, a quelle sue care sorelle e far loro sentire «che si è fatto di tutto per andare a consolarle: non si sono risparmiati nè passi, nè denari, nè giorni di viaggio...».

Mentre così pensa, riceve invito, dal Capitano del porto, di scendere. La cosa è tanto inattesa che la rende dubbiosa. Rassicurata, vi vede il dito di Dio e, lasciato l'«Ucayali»,

(1) Lettera a Sr.^a Luigina Cucchiatti, 30 agosto 1912.

si trova fra le braccia delle sorelle festanti, venute ad incontrarla.

Appena a terra, un volo alla non lontana chiesa di San Francesco per la santa Comunione. Sono le undici e mezza; ma non è mai troppo tardi per chi vive sospirando all'Eucaristia.

Poi, alla casa delle suore, « una casettina di legno, umile e vuota, ma netta netta; primo seme dell'opera femminile di Maria Ausiliatrice tra l'infanzia e la gioventù civilizzata dell'Equatore ».

Qui la sosta è breve perchè bisogna raggiungere Cuenca, la città conca, « la cattolica e savia e bella città rinserrata fra le roccie ».

Viaggio avventuroso

Il viaggio, stupendo per le varietà panoramiche: sfoggio di vegetazione, ricchezza di tinte, armonia di luce, sullo sfondo contrastante delle severe e brulle roccie andine elevantesi al cielo in uno slancio gigantesco di forza e di dominio, non è meno difficile e pericoloso.

Una cavalcata di giorni e giorni fino a raggiungere la cima del Quimsà-cruz o Runariyraxa che si eleva a 4347 metri, sudando in salite faticose per roccie immani, spezzate, sfaldate, infide; poi, in discese a zig-zag, a chiocciola, a serpe, a scaloni, non rare volte, con vento, pioggia e freddo, fra orridi e precipizi spaventosi che sfiorano col brivido della morte.

La guida delle nostre viaggiatrici, in tre con la visitatrice, è un giovanotto sui vent'anni « serio e asciutto come un baccalà »: un originale, freddo e impassibile sempre, che sa solo camminare, senza preoccuparsi troppo di chi gli viene dietro e dell'aiuto che dovrebbe dare. Gli si aggiunge un vecchietto più caratteristico ancora, la cui parola, in ogni situazione, è sempre la stessa: « *Siga no más, madre-cita* » (Continui senz'altro, buona madre).

« Più che morire non ci capiterà! », va ripetendo con un

sorriso tra il rassegnato e lo scherzoso, Madre Vicaria, certo ripensando le fedeli e premurose guide del viaggio alle colonie del Matto Grosso.

C'è poco da fidarsi in verità, se non soccorrono le guide dell'alto, quelle a cui Madre Vicaria non cessa di aggrapparsi.

Nei pressi di Tambo, un villaggio sprofondato in una vallata, ad ora già tarda, quando la prima guida, le ha precedute per avvisare il buon Parroco del loro arrivo, si vedono sole: il vecchietto le ha abbandonate. Non conoscono la via, il buio le circonda da ogni parte: è un momento di sgomento: ma Madre Vicaria ha pronto il suo S.O.S. per tutte le incertezze, per tutti i pericoli: « Gesù, Maria, Giuseppe! ».

Affidate alla Provvidenza, seguono la via scelta dal primo mulo ed ecco « allo svolto di un sentiero rischiarato non so da quale raggio di stella che tenta farsi un varco tra le nebbie, s'incontra un viaggiatore a lato della sua mansueta cavalcatura. Ci osserva ben bene e ci domanda con bontà: — *Son Madrecitas? No tienen guía? Por dónde van? Oh pobrecitas! Si Vds quieren, voy con Vds hasta dejarlas en buenas manos* — (Sono suore? Non hanno guida? Per dove sono dirette? Oh, poverine! Se vogliono, io stesso le accompagno fino a lasciarle in buone mani). Si dicendo, prende per la briglia il cavallo di Madre Vicaria e, in silenzio, giù per i sentieri meno difficili e sempre più rischiarati dalla stella amica ».

— Si direbbe un San Giuseppe — vanno dicendosi l'una all'altra piano, le viaggiatrici e propongono anche di ricordarsi di ringraziarlo al giungere a Tambo. Ma qui, nella confusione dell'arrivo, della gente che le attende, dei saluti, la guida salvatrice scompare. L'hanno vista tutti, nessuno la conosceva e nessuno sa dire che via abbia preso.

— E' San Giuseppe! E' San Giuseppe! — si ripete da tutti in coro.

La più convinta è Madre Vicaria: non è proprio a lui che aveva affidato le briglie del suo cavallo?

Ma le avventure delle guide non sono finite. A Biblian, dopo lunga ricerca, trovano «un ometto, il più eccellente» che abbiano potuto avere, per sostituire quello scomparso, ma, intascati i soldi, al primo svolto di strada, le pianta in asso e devono rassegnarsi alla compagnia, non troppo sicura, di un indio che accetta e prosegue a forza di preghiere, di suppliche e di promesse.

Le avventure più rischiose però, sono quelle della strada. In una discesa «a rompicollo», la Visitatrice, suor Giovanna Borgna, sbalzata di sella e gettata malamente sui ciottoli del sentiero, si rompe un braccio. Non vi è nulla nè per medicarla, nè per fasciarla, ma la coraggiosa missionaria, superato il primo momento di spasimo, ritrova la sua vena di umorismo e, pel vecchietto che nell'aiutarla a rialzarsi, la prende per la testa, ha pronta la sortita: — Ehi! non sono mica una gallina che mi prende per il collo! — Dolorante così, prosegue il suo cammino.

Da Cañar a Biblian, una via crucis di passi difficilissimi: pantani che si direbbero di pece, in cui gli animali si addentrano fino alle coscie; discese sdrucciolevoli che minacciano, ad ogni istante, di sbalzare di sella, e salite faticose su per roccie impervie; poi, i famosi «camellones», ripidi declivi a scanellature, a fossati, a pozzanghere. I muli si impennano, spingono le zampe posteriori e si sprofondano nel pantano: non c'è che raccomandarsi l'anima, e le viaggiatrici lo fanno con le invocazioni più ferventi. Per buona sorte, in questo tratto difficilissimo sono scortate dall'aiuto spontaneo e più che fraterno di un ottimo ex-allievo salesiano, il signor Alfonso Arce.

Un altro passo difficile, la traversata del fiume Azogues. La scarsità dell'acqua incoraggia al guado, ma, ad un punto, correnti pericolose trascinano le povere bestie e le più povere e trepide cavalcatrici. La salvezza questa volta

viene dall'indio che si getta in acqua e riesce a trarre dal mulinello della corrente i muli e i cavalli.

Con queste peripezie giungono a Cuenca, alla casa del «Corazón de Maria», un placido nido di solitudine e di silenzio; di sole e di verdura dove le nostre care sorelle lottano per l'esistenza, pur di prepararsi alla missione fra i «Jivaros» i terribili selvaggi che hanno dovuto abbandonare perchè l'ora di Dio non era ancora suonata.

Nota il diario: «La stanchezza, la febbre, il sole, il vento, la pioggia, il freddo, il cambiamento repentino del clima con tutti i loro effetti, ci hanno ingrossate le labbra, rotta la pelle, rattratto i nervi, derubate le forze; ma siamo contente di trovarci qui».

Non è perciò possibile raggiungere la casa di Sig-sig e Madre Vicaria vi rinuncia a malincuore, disponendo che le care sorelle di quella casa — a gruppi — vengano qui. E' un conforto spirituale l'intrattenersi con lei e il partecipare al breve corso di Esercizi che vi organizza.

Il 2 ottobre, rincuorate quelle care missionarie così sofferenti per l'impossibilità di raggiungere il loro scopo e procurato loro il mezzo di fare un poco di bene con l'apertura di una scuolotta popolare, riprende il viaggio di ritorno.

Questa volta, le cavalcature sono ottime: le ha scelte un eccellente Cooperatore salesiano, il Governatore del Dipartimento di Azogues; e gli uomini-guida pure, due persone a modo; soltanto le strade, per la pioggia, da cattive si sono fatte impossibili.

Sul cammino da Biblian a Cañar, i mali passi da quattordici sono saliti a ventinove e doppiamente rovinati. Ma viene loro incontro, come un angelo salvatore, vero Raffaele, il signor Arce. Con lui il cammino si fa più sicuro anche se difficile e la pioggia che diluvia, le percuote e le agita come in certe scene dantesche. A Cañar giungono «gocciolanti come una grondaia»; ma vi è l'ospitale casetta del Signor Alfonso che si apre ad accoglierle e, per chiu-

dere in tono di commedia la drammatica giornata, sono costrette a mutare il loro povero abito, tutto acqua e fango, nelle gonne rosse delle loro gentili ospiti.

Da Cañar a Guayaquil devono rinunciare alla strada di Chunchi perchè impraticabile e avventurarsi per quella nuova di Huigra. Niente di meglio: «spaventevoli discese a chiocciola per uno stretto, selvoso e rotto sentiero di camellones indescrivibili, attraversati e impigliati in una rete di radici nascoste o incastrati fra rocciose e profonde spaccature; burroni che si alternano con creste superbe di montagna da raggiungere a passo a passo; pianure acquitrinose che agguingono fatica a fatica».

Costrette ad arrestarsi a mezza via, si rifugiano in una casetta di canne e vi passano la notte su mucchi di fagioli secchi che inaugurano un'allegria musica, completata da una più allegra compagnia di mille fantastici insetti. Intermezzi ricreativi della vita missionaria.

Ma Guayaquil non è lontana e vi giungono il giorno appresso. Questo viaggio, però, è tra i più faticosi a confessione di Madre Vicaria stessa: «Furono giorni di agonia terribile, causa un cammino impossibile agli stessi indi e ai cavalli. In certi punti dovevamo scendere nei pantani e afferrarci alle spalle degli indi e lasciarci portare così come si portano i bambini... Se ci avessi viste, che quadro! Eppure, malgrado tutto, siamo qui sane e salve. La Madonna ci porta sulle sue materne braccia, S. Giuseppe ha in mano le briglie e gli Angeli sono sempre a nostra disposizione»¹.

A Guayaquil la sosta è più breve che non pensi perchè il 12 ottobre c'è già in porto il bastimento che deve portarla a Panamá.

Quattro giorni di tranquillo viaggio e sono alla mèta. Ma qui devono sottostare alla quarantena, nonostante le ripetute visite mediche all'imbarco e allo sbarco. Vengono

da Guayaquil, la città della febbre gialla e della peste bubbonica, e questo basta.

Da Panamá passano a Colón, dove s'imbarcano sul «Clyde» per la Colombia. Il viaggio è vario per la varietà dei mezzi e dei panorami.

Bogotà, la bella regina che domina dall'alto dei suoi 2635 metri, in una quasi costante primavera, non fa buon viso alle nuove arrivate: le accoglie con un diluvio d'acqua che dura per giorni e giorni.

Visitata la Casa centrale, fiorente di anime e di opere, passa al «Taller»: una vera casa di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, con fanciulle tutte del basso popolo e sostenuta dalla Provvidenza e dal lavoro. Poi, in treno per Chia e Soacha.

Nell'eroica città del dolore

Ritornata a Bogotà, il 18, benchè il tempo non abbia migliorato molto, si decide di partire per il Lazzaretto di Contratación. E' febbricitante e, al ricordo delle strade di Cuenca, ha un momento di sgomento: «Ve l'assicuro che se le strade fossero quelle di Cuenca, non avrei più il coraggio e la forza di andare avanti!»; ma si riprende subito, nel pensiero materno per quelle eroiche sorelle.

A Nemocón lasciano il treno per disporsi al viaggio a cavallo. Le notizie intorno alle strade non sono le più rassicuranti, ma Madre Vicaria è la prima a indossare l'abito grigio e la cappellina bianca e a porsi coraggiosamente in cammino sotto una pioggerella insistente e noiosa, tutt'altro che di buon augurio. Anche la compagnia è noiosa come la pioggia, e, ancor meno rassicurante: una colonia di zingari in viaggio per Ubaté, dove c'è festa e che, a tempo opportuno, scambierà uno dei suoi cavalli, vecchio e malandato, con altro fra i migliori, delle nostre viaggiatrici, sottraendo un tempo prezioso per le ricerche.

Poi vengono i pericoli e i rischi. Il guado di un fiume

(1) Lettera a Madre L. Cucchiatti, 1° dicembre 1912.

mette il gelo nelle ossa: proprio di quei giorni, per la piena improvvisa, ha fatto quattro vittime.

Le raggiunge anche la notizia di un punto del cammino infestato da una cinquantina di assassini sfuggiti alle prigioni: lo attraversano in silenzio, pregando, e gli Angeli le accompagnano.

Giornate di vento e di temporale accrescono il disagio delle salite e delle discese faticose, delle strade a pozzanghere, a fango o a pietre arrotondate come crani. In compenso, la natura è smagliante di colori nella sua vegetazione splendida, esuberante, variatissima; i panorami meravigliosi, nel contrasto più impressionante del bello orrido e dell'orrido affascinante.

Madre Vicaria cammina con una troppo fida compagna, la febbre, che non la lascia un giorno solo e la costringe a soste fuori programma.

Le soste in questo viaggio hanno le loro particolarità interessanti.

A Ubaté, il paese in festa, non c'è più posto per loro: «Perdonino, Hermanitas, con tanta gente in questi giorni, non c'è più un buco per nessuno!» E' la risposta che si ricevono ad ogni porta. Sembra l'eco di quella di Betlemme, a Maria e a Giuseppe. Lo ricordano per consolarsi e pregano in silenzio. «Quand'ecco — racconta il diario — la mano di uno sconosciuto prende per la briglia il primo dei nostri cavalli, e dice con autorità affettuosa: — Madrecitas, si fermino qui nell'angolo vicino: vado e torno; non mancheranno di casa in questa notte!

Chi è costui? San Giuseppe forse? L'animo ne gode; sembra che pur i cavalli abbiano compreso la parola della speranza.

Dopo alcuni minuti ricompare il protettore: — Vengano, Hermanitas, le suore della carità della Presentazione aprono loro tutte le porte».

Il pensiero di Madre Vicaria corre al non lontano in

contro con quell'altro sconosciuto sulle strade di Cuenca e si raccoglie in una commossa preghiera di ringraziamento.

All'Aguada, un umile paesello, passano la notte del Natale. Non c'è nulla che ricordi la santità e l'intimità di quella notte; nulla che le doni un carattere festivo. In compenso, c'è qualcosa che la fa vivere da vicino: un quasi presepio la casupola che le accoglie e, tutt'intorno, l'indifferenza, la solitudine, la freddezza di Betlemme.

Al mattino, una Messa nella chiesina, fredda fredda, e quasi vuota e una Comunione nella tristezza di vedere Gesù tanto poco conosciuto ed amato. E poi, anche il Natale in cammino, forse pensando ai Magi che seguivano, cavalcando, la stella.

La natura ha dei fremiti nella sosta dell'ultima sera. Le accoglie «un ricetto di lebbrosi» o albergo per lebbrosi in viaggio verso il Lazzaretto. «Per prima cosa — nota il diario — ci viene offerto un bicchiere screpolato e dall'orlo rotto, per bere un po' di acqua fresca: — Bevano tranquillamente, Madrecitas! E' questo il bicchiere dei Padri e delle Madri, è il bicchiere del Signor Don Albera, di Don Borghino, di Don Aime e di quanti Superiori passano di qua. — Il bicchiere, infatti, deve essere nato mezzo secolo fa, se si considera anche solo il suo fondo scuro».

Madre Vicaria, superando la sua febbre e le sue ripugnanze, accetta tutto cordialmente, e l'acqua e la parca cena e la povera stanza con il letto di assi; e fa sentire a tutti che quello è il giorno di Natale, distribuendo medaglie e confetti portati da Bogotà.

Il giorno seguente, giornata di sole splendido fra panorami incantevoli, la porta alla mèta.

La prima nota commossa è nell'incontro con il Direttore del Lazzaretto, il Reverendo Padre Cesari. Madre Vicaria, non si trattiene dal gridare: «Evviva i nostri buoni Fratelli!»; a cui, pronto, il Direttore risponde: «Evviva la buona Madre Vicaria che ha voluto mostrarsi così madre con il dimenticato Lazzaretto di Contratacion!»

Da un'altura stupenda hanno la prima visione della città del dolore. «Vorremmo godere, vorremmo piangere, vorremmo gettarvi d'un colpo».

La discesa è scabrosa, tagliata fra precipizi, ma i muli sono impazienti anch'essi di bruciare le tappe e si danno al galoppo. Un ultimo rigagnolo e poi, nella terra del più crudele e ripugnante dolore umano.

Archi trionfali di fiori e fronde silvestri sollevano un poco l'occhio dal triste spettacolo della lunga fila di quegli esseri dal pallore della morte, sfigurati nel volto e nella persona, quasi cadaveri già in preda alla corruzione.

In mezzo alle trecento fanciulle lebbrose e figlie di lebbrosi, spiccano i bianchi soggoli delle suore.

Dalla torretta della Parrocchia, squillano in segno di esultanza le campane, mentre, dal basso, si innalzano le più liete note di una banda: sono dei lebbrosi che suonano e alcuni non hanno quasi più labbra. E' uno spettacolo che impressiona. Ma la nota più alta e più toccante, quella dell'eroismo, parte dal Padre Cesari: afferrato dalla bocca di un lebbroso che non ha più fiato, il clarinetto, si dà a suonarlo con la più grande allegria. A Madre Vicaria, cui non sfugge l'atto, esce fra le lacrime un: «E' troppo! E' troppo questo!».

La sua commozione trabocca all'apparire della cara suor Modesta Ravasso, l'eroica vittima della lebbra. Questa tenta nascondersi dietro la fila delle lebbrosine per interdirti uno slancio imprudente verso l'amata Superiora, ma l'occhio, il cuore, le braccia della Madre si tendono verso di lei; non le resta che gettarvisi e vi si getta con un: «Madre mia!» che strappa acclamazioni e lacrime.

Il canto del *Te Deum* chiude l'emozionante giornata.

La Messa del mattino seguente le rinnova più viva l'impressione di quel luogo di dolore. Anche nel coretto delle suore giungono ondate pestifere di tutte quelle carni in corruzione e, se la carità industrie delle sorelle non agitasse continuamente un turibolo ricco di incenso profumato,

sarebbe impossibile e al Sacerdote di celebrare e alle suore di assistervi: «Chi sa dire il malessere che prende alla testa, allo stomaco, al cuore?».

Alla Comunione dà brividi di commozione «il faticoso e lento avanzarsi della povera turba, rifiuto della società, dalle membra rattratte, o contorte, o monche, dal volto emaciato o deforme, dalle orecchie allungate e penzolanti sulle spalle ricurve o gibbose, dagli occhi socchiusi e cisposi, dalle labbra tumide e spumeggianti».

Uscita di chiesa, la prima visita di Madre Vicaria è per suor Modesta. L'eroica suora l'ha chiesta lei, come una grazia, la lebbra per vivere e morire in quel luogo di dolore e, ad ogni assalto più crudo del male e ad ogni avviversi di tristezza nostalgica, rinnova il suo olocausto. Separata dalla comunità, fa vita completa con le sue care lebbrosine. E Madre Vicaria a domandarle:

— Ti danno dei conforti, suor Modesta, queste povere figliuole?

— Conforti, cara Madre Vicaria? Mi trascinano al cielo coi loro buoni esempi.

Ma è lei che ha additato loro quella via. Madre Vicaria lo sa, lo vede e sente di essere in comunione con un'anima in cui Gesù vive di una vita intensa. Non la lascierebbe più se non fossero in molti a reclamarla.

Visita tutti: le povere donne dell'ospedale, strappate alla gioia della famiglia; le care figliuole dell'Asilo che le si stringono intorno senza pensare a riguardi; i giovanetti lebbrosi fra cui lavorano i Salesiani, gli eroici Salesiani che il ministero sacerdotale fra tutto quel mondo di morti vivi, consacra indubbiamente all'eroismo; visita le famiglie lebbrose che vivono in casette separate; gli uomini dell'Ospedale maschile che la ricevono con allegrezza di bimbi. Qui la edifica e la commuove al sommo, un povero lebbroso morente, uno dei martiri più santificati dalla prova. Non ha più forma umana: un puro tronco senza gambe, con un solo braccio e quattro caverne per orecchie, naso e bocca.

Da quel suo letto di dolore va alzando ancora la mano che gli resta e fa udire un leggero sibilo: «è il segno con cui ripete: — Dio sia benedetto!».

Il 29 deve riceversi anche un trattenimento musico-drammatico. «Lebbrose quelle che salgono il modestissimo palco; lebbrose quelle che assistono e applaudono; lebbrose e lebbrosi quanti circondano Madre Vicaria».

Ogni punto del programma è un grazie e un evviva che si spegne sempre nel pianto. La nota culminante della commozione la diffonde, col suo mandolino, una giovinetta sedicenne:

*«... tate crudel consuma la mia veste
ma non lo spirito anelo
che nel martir s'imporpora le penne
per salire al cielo».*

L'ultimo giorno dell'anno lo passa in festa intima con le suore. Hanno tante cose da raccontarle: miracoli di conversione, manifestazioni indubbie di santità e di soprannaturale, eroismi di confratelli e di consorelle e poi, miserie senza nome e la situazione tragica di isolamento e di fame nel passato periodo della guerra. Qui è suor Modesta a chiudere la serata e, col solo mandolino del cuore, fa raggiungere l'apice della commozione che trabocca nel pianto.

Il primo gennaio, la partenza. Tanto gioioso l'arrivo, altrettanto penoso il distacco. Suor Modesta è in una specie di deliquio; le altre suore si nascondono per non avere la forza dell'ultimo saluto; le fanciulle si raggruppano lontano con molto pianto negli occhi; gli infermi dell'Ospedale, uomini e donne, addossati alla parete esterna del loro ricovero, piangono anch'essi e, se le hanno, si coprono il volto con le mani.

Madre Vicaria già sul suo muletto, che si slancia al trotto quasi per strapparla a quelle troppo vive impressioni, si rivolge cento e cento volte, per ripetere: — Addio!
— E quando la ripida e faticosa salita la distanzia sempre

più da quel luogo di dolore e di amore, si abbandona a un pianto silenzioso in cui è tutta la tenerezza del suo cuore.

In questa commozione di pensieri e di affetti, cammina per tre lunghe ore fino al Suarez.

La corrente sconvolta, il violento flusso dell'acqua e la sua straordinaria altezza impediscono la traversata sul «balzo» (specie di ponte formato da grossi tronchi di palmiti o di bambù); non rimane che una via d'uscita: affidarsi alla canestra sospesa sul fiume, lasciarsi alzare nel vuoto sopra le onde minacciose e poi lasciarsi tirare dalle grosse funi manovrate per mezzo di carrucole, all'altra sponda. La prima a farne l'esperimento è Madre Vicaria. «Rinfrancatasi con un gran segno di croce, si raccoccola tutta sulla reticella di sfondo senza riparo; si aggrappa con ambe le mani al nodo da cui pende la canestra; chiude gli occhi e si abbandona nelle mani di Dio. Stride la carrucola: per il peso, fa arco la fune, e, in uno sdruciolone di un minuto, l'ardita missionaria è a metà curva, su di una corrente gorgogliante, ruggiante, all'altezza di quindici o venti metri sulla massa sconvolta e torrenziale, fra cui vanno a rotoli macigni d'ogni fatta, e dalla quale si innalzano spume e vapori assordanti e quasi asfissianti». Un altro sforzo di tiraggio e la canestra, col suo prezioso tesoro, è alla mèta.

Superato il rischio anche dalle sue compagne di viaggio, prendono la via per Guadalupe.

Un'ora di cammino ripido e scosceso e poi, una spianata dove sorge l'ospizio ausiliare del Lazzaretto che raccoglie le figlie tuttora sane dei poveri lebbrosi. Vi è anche, in altra parte, la casa con scuole pubbliche e Madre Vicaria si dà all'una e all'altra, con pari larghezza di cuore.

Qui il 4, le raggiunge il Padre Cesari per proseguire, il giorno dopo, per Bogotá e così il conforto della Messa è assicurato.

Il cammino, grazie al sole, non è così terribile come temevano. Li attende una nuova traversata del Suarez; ma,

questa volta, persone e muli, su di una barcaccia e il pericolo sarebbe solo quello di riceversi un qualche inatteso calcio dalle bestie spaventate. Poi, salite, discese, pantani fino alla «Speranza» dove sarebbe ora di sostare; invece «con le ossa rotte, piene di stanchezza fino alle midolla, ma con il desiderio della Santa Messa nel giorno dell'Epifania», continuano per Guepsa. Una frottata che la stanchezza rende interminabile e circa le venti arrivano alla mèta. La prima preoccupazione è per la santa Messa del domauì. Ma il Parroco, in visita a qualche parte della sua estesa giurisdizione, ha chiuso la chiesa con il suo divino Prigioniero. Non resta che partire di buon'ora, il mattino del 6 rinunciando alla Comunione per arrivare almeno alla Messa più tardiva nel paesello vicino. La strada è divorata al trotto, in silenzio e in preghiera, ma al giungere al sospirato paese, le campane annunziano già l'Elevazione: nuova e più grande pena sublimata in un atto di adesione alla Volontà divina. Ma il giorno dopo, a Chiquinquirà, nel Santuario della miracolosa Madonna, possono alfine saziare la loro fame della santa Messa e della santa Eucaristia.

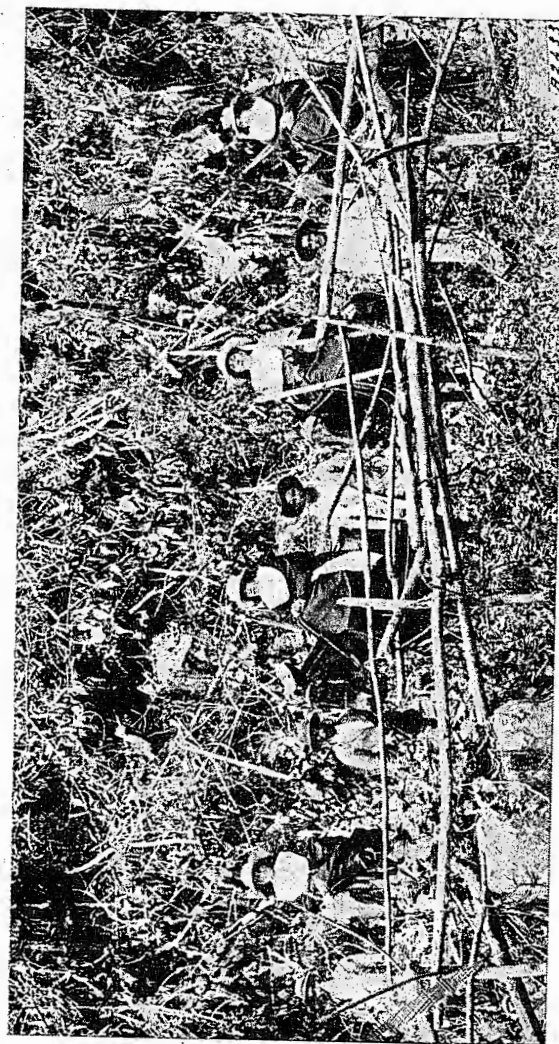
Di qui, accompagnate dall'Ispettrice venuta ad incontrarle, e con buoni cavalli in sostituzione dei muli, fanno più spedite il resto del viaggio.

Il mattino del 9 a Ubaté dove hanno sostato, devono attendere quasi un'ora sotto l'arco del portone, che la chiesa si apra; ma sorride loro il pensiero che è l'ultima tappa. La sera dello stesso giorno, col treno di Nemocón, raggiungono Bogotà.

Qui, nonostante la stanchezza, Madre Vicaria intensifica il lavoro per afferrare il primo battello in partenza sul «Maddalena». Riesce così a lasciare la capitale colombiana il 17.

Attraverso le lussureggianti Repubbliche del Centro

Il viaggio è ricco di bellezze panoramiche: da Puerto Berrio a Cisneros il treno segue una spirale meravigliosa



... una cavalcata di giorni e giorni ...



... affidata alla canestra sospesa sul fiume ...

fra montagne e fitte boscaglie sotto un cielo di cobalto; da Cisneros a Botero la carrozza percorre una strada incantevole fra monti di granito e di argilla variando a ciascuna delle almeno trecento svolte, il panorama.

Il 22 gennaio è a Medellín, alla casa «Taller Maria Auxiliadora». Altra casa tutta di Don Bosco, piena di povere bimbe e di giovanette orfane, negre e abbandonate: è un ambiente di famiglia, di semplicità e di candore. Madre Vicaria vi ritrova un lembo di Mornesè e ne gode intensamente. L'opera è solennata da un largo numero di ammiratori e di benefattori e Madre Vicaria è ben lieta di aggiungere al lavoro intenso di visita, quello di ricevere e ossequiare questi buoni signori, strumenti diretti della Provvidenza.

Il 1° febbraio, non senza pena, lascia Medellín per Barranquilla, viaggiando parte in treno e parte in vaporino e vi giunge il 5 con un febbre addosso.

L'ospitale casa della signora Teresa Roncallo,¹ si apre ad accoglierla con tutta la festosità più cordiale. Purtroppo la febbre di Madre Vicaria si stanza sui 40° e non vuole abbassarsi e l'organismo è tutto scosso da un'agitazione convulsiva che si ripercuote specialmente sul povero stomaco. Il medico la dichiara una febbre paludica-nervosa.

I giorni passano e nessun miglioramento. Spossata di forze e sopraffatta dalla febbre, va ripetendo con un accento in cui è tutta la tristezza di una possibilità tremenda: — Muoio, muoio davvero stavolta! — Morire così, fuori dell'Istituto, tanto lontana da tutte, a missione incompiuta: è un pensiero angoscioso. Si aggrappa all'ultima speranza: Don Bosco che, vivo, l'ha guarita dal tifo, saprà ben più guarirla ora che è in cielo. E si pone sul suo povero stomaco, una reliquia. Prodigio! La febbre sensibilmente si abbassa fino a scomparire e, in pochi giorni, si ristabilisce.

¹ Oggi di Madre Elisa Roncallo, l'assistente Generalizia dell'Istituto.

² Madre Enrichetta Serbone.

Il 15, sul «*Tasus*», un grande ed elegantissimo piroscalo postale parte per il Centro America. Dal porto di Cartagena, manda l'ultimo saluto alla nobile nazione colombiana e, mentre il vapore si stacca dal porto, riaffiorano nella sua anima, vive e indimenticabili, le mille e varie impressioni di gioia e di dolore, di pena e di conforto che vi ha raccolto.

A Panamá, devono fare la quarantena nel villino-lazzaretto, per due giorni. Il luogo è delizioso e pesa soltanto sul tempo e sulla borsa.

Libere, sono costrette ad alloggiare per tutta la non breve sosta, in un piccolo albergo-famiglia. Ma in Panamá sanno e sentono di avere dei fratelli nei Salesiani che le seguono e le aiutano in tutte le difficoltà.

Il 4 marzo, il «*San Juan*» stacca l'ancora. Il mare non è troppo calmo e il piroscalo manca quasi di acqua. In compenso, c'è la preziosa compagnia di due Gesuiti espulsi da Nicaragua nelle ultime guerre politico-religiose, che ai porti potranno scendere a celebrare e a dar loro la S. Eucaristia.

Nel porto di San Juan, il 7, primo venerdì, hanno subito il grande conforto. Ma la notte che segue è di furiosa tempesta e non lascia speranze pel mattino. Però, il coraggioso Padre Valenzuela alle sette picchia alla porta della cabina per invitarle a scendere lo stesso. Hanno un momento di esitazione: sembra temerario, ma di fronte al coraggio del vecchio Gesuita che ripete: — Oh, il valore di una Messa e di una Comunione di più nella vita! — si decidono a darsi in braccio alle onde e hanno, così, la fortuna di due Messe e della santa Comunione.

Ma il ritorno al bastimento è tragico. Il mare si è fatto turbolento e la povera barchetta, guidata dallo stesso Comandante del porto e manovrata da due robusti rematori, è trascinata fatalmente dalla corrente.

Si vedono tutti perduti. Madre Vicaria alza il grido: — *Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis!* — Uno

sforzo erculeo getta la barca sotto l'arco di poppa del «*San Juan*» e, se è strappata alla corrente, è investita in pieno dall'acqua di scolo del piroscalo che minaccia di affondarla; poi, un'ondata furente la rigetta dall'arco per ricacciarvela una seconda volta: è un'altalena di morte. Madre Vicaria aumenta il fervore della sua preghiera a cui fan coro anche i Gesuiti. La morte è proprio alla gola, quand'ecco, afferrato a due canapi, scivola dal bastimento sul povero legno in balia delle onde, il marinaio più generoso e più nerboruto del «*San Juan*». Con gesto da Ercole, assicura la barca ai due canapi e la sospinge fuori dell'arco fatale fin presso la scaletta del bastimento e, presi «di peso e in fascio» ad uno ad uno, i poveri naufraghi, li rimette in braccio ai marinai del piroscalo.

Lo spavento è stato grande, il rischio terribile, eppure in fondo al cuore di Madre Vicaria, della sua compagna e dei due ferventi religiosi c'è tutta la gioia delle Messe e della Comunione a quel prezzo.

A Corinto, l'isoletta ridente, piena di sole profumato e di brezza ristoratrice, lascia il «*San Juan*» per dirigersi a Granada. Qui giunge inattesa, ma desideratissima alla casa «*Taller Maria Auxiliadora*». Vi passa la settimana santa e la Pasqua nel lavoro e nella preghiera, compiacendosi del fervore e della fede che il lavacro di sangue dell'ultima rivoluzione ha destato in tutti i cuori. Da Nicaragua passa al Salvador. Il tragitto è breve: due giorni su di un mare d'olio e fra passeggeri tutta cordialità.

Allo sbarco, c'è l'Ispettrice ad attenderle e tentano il cammino in carrozza a San Salvador, ma i cavalli, arcistanchi, obbligano a fermate forzose, a salite a piedi e finalmente, ad attaccare la carrozza al giogo di lentissimi buoi. Così è giocoforza arrestarsi a metà strada, per riprendere il viaggio il giorno dopo, senza mutare note. Dopo una levata arcimattutina per giungere ad ascoltare una Messa a San Salvador, fanno in sei ore un cammino di due e arri-

vano a Messe celebrate: doppia pena perchè è il giorno del Signore.

A San Salvador, Madre Vicaria è sorpresa da un nuovo, forte accesso di febbre che la sposa e non le permette di iniziare subito il suo lavoro, ma, al primo risveglio di energie, vi si immerge tutta e il 19 aprile può andare a Santa Tecla. Si affretta nel timore che la rivoluzione le sbarri la via del Messico.

Vicende e conforti delle ultime tappe

Il 27 si mette in treno per raggiungere il porto di Acajutla.

Questa volta il mare è terribile e la costringe alla cuccetta.

Sbarcate a Salina Cruz, due giorni e due notti di corsa sfrenata in treno, per raggiungere Messico. Fanno sussultare di spavento certe scosse repentine e rabbiose: sono fermate improvvise per esplorare i probabili attacchi delle bande rivoluzionarie. C'è poco da star sicure: si trovano ormai nella terra vulcanica della perenne rivoluzione. Eppure passa nell'aria, una forza e una benedizione: è il sangue di tanti martiri, è il sorriso della Vergine di Guadalupe.

Le notizie sono allarmanti: bande rivoluzionarie scorrazzano per ogni parte, con programmi di odio e di sangue. Madre Vicaria, assolto il suo compito a Messico, si decide tuttavia per Guadalajara, nonostante conosca gli orrori recenti, commessi dai banditi che consumavano in un rogo, alimentato dal petrolio, le povere vittime dei disastri ferroviari da loro provocati.

Viaggia su di un treno scortato da una cinquantina di soldati e giunge felicemente, la mattina del 14 maggio, alla «perla d'occidente». Vorrebbe fare una lunga sosta fra queste provate sorelle, ma i movimenti rivoluzionari sempre più accesi la consigliano a far ritorno a Messico, il più presto.

Qui la tormentano nuovi e più violenti accessi di febbre che il dottore dichiara infettiva. I rimedi giovano poco e, ancora una volta, lei si rivolge a Don Bosco. Un miglioramento quasi repentino apre il cuore alla speranza, ma poi, un assalto improvviso e ribelle di febbre fredda, la strema di forze e il cuore sembra venga meno. Non pensa proprio più di cavarsela e, non senza viva commozione, si prova a riordinare le idee e ad affidare le sue consegne per la Veneratissima Madre Generale.

Ma quando il dolore cresce in una forma insolita è vicina l'ora di Dio; ora affidata non poche volte, a circostanze impensate e che saremmo tentati di giudicare fortunate se non fosse eternamente vera la parola del Verbo di Dio: «... un solo (passero) non cade a terra senza il permesso del Padre vostro. Or quanto a voi, persino i capelli del vostro capo sono tutti contati».

Madre Vicaria ritrova la vita e la salute non con i rimedi dell'arte, ma con quelli umili dell'esperienza: in un farmaco dei poveri indi messicani. Forse, Don Bosco ne ha suggerito l'applicazione e in pochi giorni l'ammalata è completamente sfebbrata e in piena convalescenza.

Non tarda a riprendere il suo caro lavoro sereno e tranquillo, mentre fuori rugge la tempesta.

Il 31 va a chiudere il mese mariano nel Santuario Nazionale di Guadalupe. La miracolosa immagine ha un fascino tutto particolare e Madre Vicaria se ne sente attirata. Prega anche per conoscere la Volontà di Dio circa l'andata a Puebla, rischiosa per l'atmosfera rivoluzionaria che cresce di giorno in giorno e si sente ispirata per il sì.

Ci vuole davvero un'ispirazione dall'alto per una simile decisione. Gli stessi Salesiani ne sono meravigliati.

Il 2 giugno, parte di fatto per Puebla con una compagnia di soldati che scortano il treno ad arma alzata e la custodiscono «con una specie di devozione». La visita a quella casa, dato il tempo ristrettissimo, è intensa di la-

voro e il 5, scortata alla stessa maniera, fa ritorno alla capitale.

Povero Messico martoriato! Impossibile ormai a Madre Vicaria fare altre visite e si rassegna perciò alla partenza per Vera Cruz ove si imbarca il 12 giugno per gli Stati Uniti.

La compagnia dei passeggeri, per altro cortesissima, è gelida dell'inesplicabile freddo del protestantesimo, e la pena maggiore è il digiuno assoluto della Santa Messa e della Santa Comunione. Ci sono anche giornate di sofferenza fisica per il vento che turbinava sconvolgendo le onde e gli organismi e facendo fremere e scricchiolare gli alberi e le antenne della nave.

Il 20 giugno giungono al porto di Hudson, attesissime dalle suore con cui si avviano a Paterson, fra un diluviare di acqua. Ma in casa, c'è il cuore caldo delle sorelle a riceverle.

Anche qui, Madre Vicaria si dà tutta per la visita alle due case e il 30 parte per Atlantic City, aperto e ridente centro balneare, dove le suore sostengono la scuola cattolica parrocchiale.

Ritornata a Paterson, versa ancora la traboccante carità del suo cuore fra quelle sorelle e il 9 luglio, dato l'estremo saluto a quelle terre delle sue fatiche, si affida nuovamente all'oceano per raggiungere, dopo cinque lunghi anni, le benedette rive italiane.

I passeggeri del «*Taormina*» si interessano vivamente al suo lungo viaggio e alle opere dell'Istituto, e lei, per nulla sorpresa, sa dove trovare il perchè di tale interessamento: «Perchè siamo figlie di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, ecco tutto!».

All'apparire delle prime coste italiane il cuore ha un sussulto di commozione. A Napoli ci sono le sorelle dell'«*Italica Gens*» a salutarla. Nell'abbracciarle, le esce dal cuore, fra le lacrime, un: «Grazie, Signore, grazie per questo giorno di gaudio!».

A Genova, l'attende una Madre del Capitolo, Madre An-

giolina Buzzetti, con un bel gruppo di suore. Nuova, profonda commozione che si fa più grande, più intensa, nel giungere alla sua Nizza. Là vi è Madre Dagnero che nell'ansiosa attesa va ripetendo alle suore: «Ma pensate che arriva dopo cinque anni... Sapete che è per me? Una sorella con cui sono vissuta sempre unita per trentadue anni!»

L'arrivo è una festa di cuori, un giubilo santo che ha la sua conclusione in un solenne *Te Deum* di ringraziamento. Quel *Te Deum* è il sigillo divino a tutte le sue fatiche, a tutti i suoi disagi, a tutto il suo lavoro: sigillo di compiacimento, sicurezza di fecondità.

3. - ... mittente semina sua

La via è segnata là nel salmo 125, per tutti quelli che, al seguito del Redentore, vorranno con Lui e come Lui, gettare, nelle anime, il seme del regno di Dio: un cammino di fatiche e di lacrime andando — *euntes* —; un cammino di esultanza e di gioia — *venientes* — nel gran giorno della raccolta: lacrimare nel sudore la condizione di ogni opera apostolica; gioire nella visione dei ricchi manipoli, la segreta speranza che illumina e sostiene.

Chi fosse tentato di guardare al giro del nuovo mondo compiuto da Madre Vicaria come ad una invidiabile escursione turistica che, pur avendo i suoi rischi, ha sempre incomparabili soddisfazioni, avrebbe svuotato di ogni senso questa sua grande fatica che, da sola, basterebbe a dar valore a una vita.

Quella di Madre Vicaria fu tutta e soltanto, una missione di bene, non sempre facile, non tutta di rose, impegnativa fino al sacrificio totale di se stessa, del suo tempo, della sua salute, delle sue forze. Cinque anni di un lavoro senza tregua, minata nelle energie fisiche dai viaggi faticosi, dagli sbalzi continui dei climi e delle abitudini; in un olocausto completo del cuore e dello spirito posposti sempre agli interessi di Dio, della Congregazione, delle anime.

Non c'è dubbio: è il cammino gioioso e penoso dell'operaio di Cristo.

Le fatiche dei suoi viaggi le conosciamo già; rimane ancora nell'ombra il suo lavoro, e, purtroppo, non ci sarà dato conoscerlo che a metà perchè, se il lavoro delle macchine si può pesare e misurare, Dio solo può e sa conoscere e valutare il lavoro dello spirito e del cuore.

Ciò che l'attrae e la rende felice anche di fronte ai grandi sacrifici di una così lunga lontananza dalla Patria e dal centro dell'Istituto, di fronte ai mille disagi dei suoi viaggi, di fronte alle molte difficoltà del suo compito, è «fare un poco di bene», dice lei.

Il «poco» è la sua umiltà ad aggiungerlo; noi possiamo ben asserire che è grande.

Le sorelle, le giovinette, i bimbi, i benefattori, gli ammalati, gli indigeni, i passeggeri dei piroscafi e dei treni, i compagni di cavalcata, quanti le passano vicini, tutti ricevono la sua parola buona, di luce, di guida, di conforto; tutti avvertono e aspirano quel buon *odor Christi*, che emana dal puro alabastro della sua anima, sempre unita a Dio e tutta intenta ai divini interessi.

Le manate più abbondanti del suo buon seme però, sono per le singole case che visita. E' una vera scuola di vita salesiana che vi va svolgendo, a orario intenso: sempre la conferenza di apertura in cui, esposto il fine della visita, viene subito a un argomento vitale di spirito religioso; poi, altre due o tre al giorno, completate dalle buone notti, dai rendiconti personali, da conversazioni ricreative e private, tutte ricche di salutarì insegnamenti, di opportuni richiami, di pratiche applicazioni.

I santi voti, il modo di intenderli e di praticarli nella lettera e nello spirito, il senso vero della vita religiosa come vita di perfezione, il fine particolare della Figlia di Maria Ausiliatrice, la sostanza dello spirito religioso e le forze che lo sostengono sono le idee maestre su cui getta fasci di luce con quella semplicità e quell'interesse che rivelano in

lei una Figlia di Maria Ausiliatrice della prima ora, tanto è incorrotta e fresca l'acqua che da lei zampilla.

Il testo di ogni suo dire, la base di ogni suo studio, il libro di tutte le sue lezioni è la santa Regola. Una cronaca nota: «Ci sembra che le Costituzioni, il Manuale e la cara Madre Vicaria siano una sola cosa». In alcune case dove riesce a fare una sosta più lunga, li legge e li commenta per intero, permettendo obiezioni, domande, delucidazioni a cui risponde con la praticità che la distingue.

«Le Costituzioni — dice — sono state scritte dietro l'ispirazione e il dettato di Maria Santissima, in esse è contenuto quello spirito di Don Bosco che noi dobbiamo respirare e vivere».

«La nostra vita sembra facile a prima vista, invece esige sacrificio e abnegazione continua, perchè bisogna trattare il mondo senza essere del mondo, come esige lo spirito delle nostre Regole. Questo non deve intimorirci, però chi non si sente di essere ben osservante, meglio è che se ne vada».

Nè dimentica l'aspetto più vivo della vita della Figlia di Maria Ausiliatrice: il lavoro. Lavorare, sì, lavorare molto, lavorare sempre, ma come vuole il Padre, Don Bosco, *con l'occhio a Dio*: «che il lavoro sia fatto per piacere a Dio e alla sua presenza — sia tutto volto al bene delle anime e alla gloria del Signore — vestito di zelo ardente e discreto, di mansuetudine, di dolcezza, di correttezza anche nei modi e nelle forme, come voleva Don Bosco». E' ancora la lezione che dava alle sue novizie.

E poi, concreta tutto, nel richiamo vivo, palpitante della vita di Mornese, dell'esempio di Don Bosco, di Don Rua, di Madre Mazzarello, di Madre Daghero: sono ricordi e nomi che sulle sue labbra non hanno semplicemente il freddo riflesso di una verità storica, ma tutto il colorito di una vita vissuta: tutte lo sentono, e l'ascoltano con l'avidità di chi beve a una sorgente che zampilla, fresca fresca dalla roccia.

E' sempre il cristallo trasparente che riflette, limpida

e netta, la figura, la voce, l'autorità della Madre. L'ha detto lei, anzi l'ha scritto: «io sono il portavoce della Madre». E per le vicine e per le lontane, la sua parola è questa: «Consoliamo la Madre! E' la rappresentante della Madonna, il centro dell'Istituto: pensa a noi, prega, lavora, vive per noi!». Per questo una cronaca sente il bisogno di notare: «Tutte ci sentiamo prese dalle sue parole; sentiamo aumentare nel cuore l'attaccamento, l'amore alla cara Congregazione, alle Venerate Superiori e in particolare alla Veneratissima Madre Generale, a cui la Venerata Madre Vicaria ci porta, ci lega e ci avvince sempre più». Può quindi, a ragione testimoniare di sé: «Dopo la presenza di Dio e della nostra Mamma Celeste, la Madre tiene in me il primo posto»¹.

Già sappiamo quale non facile compito le sia affidato nei riguardi delle Costituzioni: quello di presentarle nella loro nuova forma e di farle intendere nel loro nuovo significato. Lo spirito è sempre lo stesso, ma la situazione dell'Istituto, diventato pontificio, si è modificata. Ora è un fatto che quando una tradizione nasce con una persona o con un'istituzione, si immedesima talmente con la sua vita da diventare quasi una condizione del vivere stesso, quindi non è senza dolore e senza scosse, che si avvia per un nuovo cammino. Il prezioso e largo aiuto salesiano, emanante da una vera e propria dipendenza diretta di cui l'Istituto aveva goduto fino allora, se era cosa vantaggiosissima in Italia, sembrava indispensabile in quelle lontane terre, anche per la maniera stessa in cui erano sorte, come da un unico indivisibile ceppo, tutte quelle opere di missione. Madre Vicaria deve illuminare, chiarire, far intendere le cose nel loro giusto senso e intradarle nella vita conforme alle modificazioni introdotte dalla Santa Sede, e tutto ciò con quell'equilibrio, con quella giusta misura che, per entrare in una perfetta adesione alle direttive della Chiesa, non

porti poi a una separazione che possa pregiudicare allo spirito e vada al di là delle stesse intenzioni dei supremi revisori. Gli è però, che le difficoltà maggiori contro cui deve coraggiosamente sostenersi, non senza lo sforzo di un interiore superamento di se stessa, prima ancora che degli altri, sono proprio quelle di un senso di smarrimento e di incapacità quasi a pensare, nonchè ad adattarsi alla nuova situazione. Ma è soltanto la stasi prima, necessaria per ritrovare l'equilibrio. E lei sa così bene presentare le cose e orientare gli animi verso una totale e piena adesione alla Santa Sede, risolvere le difficoltà, prospettare praticamente la nuova situazione, con i suoi doveri e le sue conseguenze, che lascia tutte tranquille e orientate, nello spirito e nelle forme delle nuove Costituzioni.

E' lei stessa, anzi, ad attuare coraggiosamente, nella vita delle case, le modificazioni indicate. Di qui l'istituzione e la formazione dei Consigli locali e ispettoriali, intorno ai quali spende ore ed ore in adunanze, per istradare e guidare; di qui il movimento del personale sopra tutto dirigente, non soggetto, fino allora, ad una legge perentoria di cambiamento. Di qui tutto il lavoro per l'orientamento amministrativo delle case, fino a quel momento sommario, data la comunanza di interessi con quelle salesiane. Questo lavoro, chi non lo vede?, ha la sua parte ingrata e spinosa, è un cammino tra i rovi, e i rovi non lasciano mai di sbrindellare un poco le vesti e la carne. Ma lei prosegue serena, ferma e fiduciosa.

Nei contatti intimi con le suore, rimasti un dolce segreto fra madre e figlie, è tutta bontà, incoraggiamento, comprensione e, talora, anche forza, quella forza pervasa d'amore che fortifica e risana e che se può sconcertare i deboli, è sempre desiderata dalle anime forti e generose.

«Ascolta, conforta, consiglia, illumina e guida». Tutte partono da lei edificate; qualcuna addirittura trasformata e si lascia sfuggire spontaneo un: «Comincio adesso a vedere, a capire, a vivere!»; e corre a notare sul «Libretto

(1) Lettera alla sorella Suor Angiolina - Cuiabà, 3 agosto 1910.

di Madre Vicaria», le parole dette proprio per lei, per la sua anima.

E tutto questo lavoro prende luce e colorito dall'ambiente e dalle opere fra cui lavorano le sorelle. La prima visita è proprio per darsi conto di questo ambiente, della sua sistemazione, del suo funzionamento, delle sue particolari finalità. Non poche volte deve constatare, con una pena tanto più amara quanto più si vede nell'impossibilità di provvedere, che il personale è scarso, insufficiente, sfinito anche, ed esce nel doloroso lamento di Gesù: « *Molta è la messe, ma gli operai son pochi* ».

In alcune case trova una povertà estrema e allora gode di questuare presso i benefattori e anche presso le case e le ispettorie. Queste le vengono incontro con una prontezza e una larghezza che la lasciano commossa. Così, sul partire da Buenos Aires la generosa, trabocca in espressioni della più sentita riconoscenza per i copiosi aiuti dati per le poverissime e a lei tanto care missioni del Matto Grosso.

Si compiace nel vedere le opere fiorenti, le case rigurgitanti di gioventù e anima tutte a realizzare, nel più schietto disinteresse, il *Da mihi animas* del santo Fondatore, fedeli ognora alle sue direttive e al suo metodo.

L'accompagna sempre un sereno ottimismo che le fa vedere più il bene e il bello e « la massima buona volontà » in tutte, che non le manchevolezze, le deficienze, gli errori e va ripetendo: « Si capisce... siamo di questo mondo: miserie non mancano; ma il bene che, con la grazia del Signore, si va compiendo, oh, solo Dio lo misura! Avanti sempre e coraggio! ».

Non manca, tuttavia, di rilevare e di correggere gli sbagli, gli errori, gli abusi che va incontrando e, nel partire, lascia ad ogni casa, una raccolta di avvertimenti che riflettono a puntino l'ambiente con le sue virtù, il suo bene, i suoi difetti e le sue manchevolezze.

Partendo, lancia come saluto, un ultimo monito: « Lasciate cadere tutto l'inutile, sì, tutto l'inutile, e a Dio! ».

Questo il gettito abbondante di seme nell'intimità delle case, fra le sorelle, il suo lavoro diretto, lo scopo stesso dei suoi viaggi. Ma non solo tra le sorelle di religione.

La gioventù delle scuole e degli oratori, le povere indie delle missioni ascoltano avide le sue parole in cui sentono vibrare tanto amore per le loro anime; e accolgono con gioia, le medagliette e gli scapolari di cui le regala. Con i benefattori non lesina il tempo, le visite e i ricevimenti, pur fra un assillo continuo di lavoro: vuol far loro sentire la riconoscenza dell'Istituto per la loro fattiva cooperazione alle opere di bene e non solo, ma con « qualche carità spirituale » si industria a ricambiare la loro generosità materiale e morale.

A Rodeo del Medio (Argentina), sofferente per i suoi dolori reumatici, non lascia la visita a una grande benefattrice e, saputo che la carrozza che la porta è di una signora di tanto buon cuore, ma senza un briciolo di religione, esclama: « Bisogna farle in cambio una carità spirituale. Avete detto che si dovrà passare davanti alla sua casa? Io farò come nulla sapessi dei suoi sentimenti e le offrirò una corona ed una medaglia, e Maria Ausiliatrice farà il resto a suo tempo ». E così fa ed è bene accolta.

A Granada dove, come argutamente diceva il Cardinal Cagliero « sono tanto cordiali che bisogna spesso essere martiri delle convenienze », si assoggetta un po' a questo martirio, ricevendo e scambiando, con ogni cordialità, le numerose visite delle non poche generose benefattrici.

Non lascia, entrando in una nuova nazione e in un nuovo centro, di ossequiare le Autorità ecclesiastiche, dalle quali è ricevuta sempre con i segni della più cordiale benevolenza. Non è unico il caso in cui dagli stessi Eccellentissimi Vescovi e Delegati Apostolici sia ricambiata di preziose visite come a Lima dove l'Eccellentissimo Delegato Apostolico Monsignor Angelo Scapardini, accompagnato da altri due Vescovi va a portarle ancora una benedizione prima che ella lasci il Perù. Proprio in questa circostanza,

con grande sua soddisfazione, viene approvato e lodato lo scialletto divisa per le uscite. Una delle difficoltà sollevate dalle Autorità ecclesiastiche nelle nazioni d'America, nel periodo della visita di Madre Vicaria, era stata quella che l'abito religioso dell'Istituto con quel soggolo bianco, spiccava troppo ed era bene modificare la divisa nascendo, magari coprendola con un mantello. «Le Figlie di Maria Ausiliatrice in gran mantello?» si domanda Madre Vicaria: non può persuadersi e studia studia finchè viene fuori lo scialletto nero che, mentre raggiunge lo scopo, non toglie la scioltezza dignitosa dell'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nelle case dove arriva, se c'è qualche particolare opera di bene da fare se ne interessa direttamente. In uno degli ospedali del Brasile, trova una giovane disgraziata, ferita da un colpo di rivoltella dopo la morte violenta di due infelici complici. Le suore le sono delicatamente attorno per farla rientrare in se stessa e condurla a una buona confessione. Vani tentativi. Madre Vicaria, informatane al suo giungere in quella casa, va subito a farle visita. Con il suo tratto cordiale e buono ne guadagna le simpatie, mentre si offre a qualunque sacrificio per la salvezza di quell'anima. Del giorno stesso, sorpresa da un febbrone, gioisce nel pensiero che sia una risposta del Signore: la grazia infatti, lavora in quell'anima. Conquistata e vinta, la povera giovane apre la sua anima, piangendo, a Madre Vicaria, impara l'Ave Maria, ascolta gli insegnamenti del catechismo e chiede di confessarsi. Rinnovata dalla grazia, appena guarita, si dirige spontaneamente alle suore del Buon Pastore.

Anche a Montevideo ha la gioia grande di portare a Dio un'anima che da quindici anni non mette più piede in chiesa. Cerca illuminarla prima per iscritto e poi la visita. E nella notte del Natale, può presentare all'altare, a Gesù Eucaristico, con la sua, anche l'anima di quella povera signora, confessatasi fra molte lacrime ed ora lì a ricevere

Gesù, vicino alla «Madrecita» che le ha riaperto il cammino del cielo.

Nell'ospedale di Ouro Preto (Brasile) trova una povera signora spagnola, ormai votata alla morte, ma che vi si ribella e impreca, ed è lei a infonderle la più dolce rassegnazione. Ha San Giuseppe dalla sua parte e San Giuseppe le fa da buon maestro. Non lascia gli ospedali senza raccomandare che si introduca fra gli ammalati, questa divozione.

In un'altra casa si imbatte con una giovane, mezzo sorda, che da quattordici anni non si confessa e non sa più pregare, anzi si è data allo spiritismo. Se la fa amica per portarla a Dio e vi riesce. Prima della sua partenza, quell'anima si è rinnovata in una confessione dolorosa e in una Comunione piena di fervore.

Anche sui bastimenti, sui piroscafi, sui battelli, non si lascia sfuggire un'occasione per gettare un buon seme e gioisce doppiamente, quando questo bene lo può fare a qualche connazionale.

Nel viaggio verso Corumbà, l'avvicina un italiano che una tragedia familiare ha portato in America. Madre Vicaria gli parla con tanta comprensione e con tanta bontà che quel poveretto, più infelice che colpevole, riapre il cuore ai santi affetti della sua famiglia e promette di ricercare la sorella abbandonata sola, in Italia.

Nella Patagonia, una delle sue visite è per una piccola italiana malata: la voce della Patria come si fa sentire sul suolo straniero! Gode quando si incontra con italiani che salutano nella dolce lingua del sì, quando li vede far onore a se stessi e alla Patria lontana.

Così, va gettando semi su tutti i suoi passi; ma, come il seminatore di cui parla il salmo, non senza lacrime.

Inutile tornare sui suoi viaggi così ricchi di fatiche estenuanti per il suo povero fisico, minato dalle frequenti febbri ed esposto a mille rischi e pericoli. Ci sono anche i dolori del cuore che la fanno sanguinare. Mentre lei è così lon-

tana, pellegrina da un luogo all'altro per cinque anni, quanti vuoti si fanno al di là dell'oceano, nella sua cara Italia, verso cui ha sempre orientato l'affetto e il pensiero! C'è una lettera che ce lo lascia intravedere: «Oh, quante cose dolorose si sovente vengono a visitarmi quest'anno e mi sono di vera oppressione al cuore! La morte del Signor Don Rocca, la morte del caro e indimenticabile papà, quella sentitissima, sempre nuova e impressionante, del nostro santo, tanto santo e amato Padre il Signor Don Rua. Si sa, da lontano le cose fanno più colpo, si soffre di più e con meno conforto... si pensano tante cose presenti e future..., ma poi, con un filiale fiat tutto si aggiusta».

Nè le mancano le spine che feriscono l'anima: la sua missione stessa gliene offre e non poche: situazioni di case e di sorelle, impossibilità di provvedere, disposizioni in cui deve sostenersi e che portano inevitabili urti di ambienti e di mentalità, mansioni difficili e delicate, tutta la somma di responsabilità che grava sulle sue spalle. Forse, tutto ciò la logora più della persistente febbre che mina il suo corpo. Ma, come questa non l'arresta e la fa uscire nel ritornello: «Bisogna lavorare e avanti!», così le pene del cuore e dell'anima la spronano e la fanno gioire nell'attuazione di un suo programma: «Io non ho altro di buono che la mia povera vita pronta ad essere immolata secondo il volere santo di Dio e la buona volontà: è un po' troppo poca la mia pochezza! Ma confido nel Signore e nelle vostre preghiere»¹.

E' la condizione per la fecondità dell'apostolato.

Può gioire infatti, chè il seme gettato germina e si moltiplica già sotto i suoi occhi. Ma lo vede di lontano e lo constata con compiacenza paterna anche il terzo successore di Don Bosco, il Reverendissimo Signor Don Albera, il novello Padre che la saluta al ritorno, con una lunga e bella lettera: «Con voi io sciolgo l'inno del ringraziamento a

Maria SS. Ausiliatrice che si compiacque scamparvi da ogni pericolo e rendere i vostri passi fecondi di innumerevoli grazie e benedizioni.

Seppi con quanta gioia e con quanto affetto foste accolta ovunque siete andata.

L'eco dei vostri conforti e dei vostri consigli alle suore d'America non si estinguerà tanto presto. Lo spirito del Venerabile Don Bosco regnerà in tutta integrità nelle case da voi visitate. Dovunque si conserverà il caro ricordo della vostra carità e dolcezza; e continuerà a farsi sentire il buon odore delle vostre virtù.

Desideroso del vero bene delle buone Figlie di Maria Ausiliatrice, pregherò il Signore perchè vi conceda ancora molti anni di vita e la grazia di continuare anche in Europa il gran bene compiuto al di là dei mari»¹.

L'augurio del Padre, fatto programma, avrà la sua realizzazione piena. Tornata in Italia, al suo campo di lavoro, vi si darà fino alla fine con l'intensità di chi è persuaso del «*nihil actum si quid agendum*»: non si è fatto nulla se resta ancora qualcosa da fare.

Quella lunga e faticosa serie di viaggi che un giorno spaventava perfino un audace capitano di mare, rotto a ogni fatica, tutto quel suo intenso e grave lavoro, quei lunghi cinque anni che potrebbero valerne venti, lei li considererà come una parentesi, come una piccola parte del suo compito. Al domani del suo ritorno è nuovamente a lato della Madre, nella stessa fedeltà di ombra, col fervore mai stanco, mai strascinato, di chi incomincia: incominciare sempre è il suo motto e la sua via.

(1) Lettera da Araras, 8 maggio 1909.

(1) Lettera di D. Paolo Albera - Torino, 22 luglio 1913.

QUINTA PARTE

La personificazione di uno spirito

1. - *Le chiarezze luminose della sua anima*

Ogni vita ha una sua missione segnata da Dio. Ad essa converge un cumulo di circostanze provvidenziali, non sempre viste e afferrate nel loro significato; ma vi sono delle vite che si identificano con la loro missione, che sono esse stesse una missione. Allora tutto è volto ad un solo fine; allora tutto è espressivo di un identico insegnamento; tutto serve a convalidare i misteriosi fili della Provvidenza: dalle circostanze esteriori a quelle interiori, dal posto occupato, dal compito assolto, all'atteggiamento dello spirito, allo svolgimento e alla durata stessa della vita.

Tale quella di Madre Vicaria.

Tutto nella sua vita, dalla sua entrata nell'Istituto, alla sua formazione sotto la guida della beata Maria Mazzarello, al posto di Vicaria occupato per una così eccezionale serie di anni, tutto ha concorso a stampare in lei la particolare fisionomia che si identifica con la sua missione: personificare, nell'Istituto, lo spirito e le tradizioni delle origini.

Prima di essere la parola delle sue labbra, lo «spirito di Mornese», lo spirito genuino della «salesianità femminile» come lo direbbe il Caviglia, è la fisionomia della sua anima, è la traiettoria della sua vita. Iddio ve l'aveva preparata. Lei era l'anima fatta non per imprimere nel cammino che le si apriva dinanzi, l'orma di una sua personalità; ma per vederlo quel cammino, per intenderlo e seguirlo con il cuore semplice e schietto di una fanciulla.

Quest'anima di fanciulla, nel vero senso evangelico, sarà la sua sino ai suoi ottantotto anni. Il « *Beati immaculati in via* » che, partendo dall'altare, imbalsamato dal profumo verginale della martire Caterina, era risonato, augurio e programma, nel giorno del suo Battesimo, lo potremmo ora scrivere sulla sua tomba, quale simbolo e sigillo della sua vita e della sua fisionomia spirituale.

Anche lei, come Teresa del Bambino Gesù, ha e avrà sempre un'anima di fanciulla, proprio nella luce della divina parola: « *nisi... efficiamini sicut parvuli* » — se non vi farete come questo fanciullo non entrerete nel regno dei cieli — pur con caratteri diversi da quelli della piccola santa di Lisieux. A ottantotto anni, quando le si schiuderà la porta del Regno, come ai diciotto, quando ha varcato quella misteriosa di Mornese, Madre Enrichetta risplenderà sempre per il candore di una semplicità incantevole e di una purezza angelica; non ignara ingenuità — lo vedremo presto — ma stupendo dono di grazia, che la cooperazione personale e l'ambiente hanno fissato, come il carattere fondamentale della sua anima e della sua spiritualità. Era quello che colpiva subito e maggiormente in lei, che esercitava un fascino irresistibile e riempiva di ammirato stupore. Lo confermano mille testimonianze che parlano della sua « candida innocenza », della sua « mirabile semplicità », della sua « freschezza giovanile »; che la dicono « un'anima angelica e semplice come quella di un bambino in possesso dell'innocenza battesimale » e che ha la gelosia e « il culto » di questa « beata innocenza »; un'anima che « emana un fascino di purità » attraverso lo sguardo limpido e penetrante e la serena e dignitosa compostezza dei modi e dell'atteggiamento; « una creatura al tutto privilegiata » che è passata « sfiorando la terra, senza restarne per nulla lievemente toccata ». Quest'ultima testimonianza, del Reverendissimo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, ha tutto il valore dell'autorità¹.

Candore di semplicità e di purità accompagnato e pervaso tutto da un santo entusiasmo che si traduceva in un fervore sempre vivo e sempre attivo. Dal primo giorno della sua vita religiosa fino all'ultimo — e non è poco! — Madre Vicaria non rallenterà mai il passo di questo suo fervore. Camminerà sempre come portata e trasportata dal suo santo entusiasmo: l'entusiasmo della pietà, l'entusiasmo della vita religiosa, l'entusiasmo del bene, l'entusiasmo del bello, l'entusiasmo del buono.

La sua sarà sempre come un'anima nuova di fronte alla vita: mai accasciata, mai stanca, mai disillusa, sempre giovanilmente lieta, come voleva Don Bosco. Lo svolgersi stesso della vita, con le sue esperienze dolorose e disincantatrici, la conoscenza e il contatto di persone e di ambienti, nulla mai, non soltanto non spegnerà, ma non attenuerà in lei questo fresco entusiasmo che sembrerà darle persino le ali qualche volta.

E questo suo candore e fervore entusiastico si traducevano, nel giudizio, in un sereno e amabile ottimismo. Lei vedeva tutti buoni, tutto bello, tutto bene. Non è che, l'abbiamo già rilevato, le sfuggissero completamente le ombre, nel quadro delle persone e degli avvenimenti; ma era subito portata a fermarsi e a dar risalto alla parte luminosa: era quella che la colpiva. Non è così anche dell'anima dei fanciulli? Soltanto quando non c'è più quest'anima, allora la visione delle persone e dei fatti si muta, si fa un'altra, meno serena, più investigatrice, più severa.

Avrebbe potuto ripetere anche lei, con il salesiano Don Brentana, il missionario conosciuto e apprezzato nel suo giro d'America: « Tutti gli uomini hanno qualche lato buono, io guardo solamente quello ».

E non è questa un'altra linea della fisionomia salesiana che, attraverso il Padre, Don Bosco, serenamente ottimista anche lui, riflette lo spirito genuino dell'amabile San Francesco di Sales?

La sua spiritualità è altrettanto semplice e candida:

(1) Lettera a suor Ang. Sorbone - 13 agosto 1942.

ancora quella della mirabile Filotea, che fa consistere la perfezione nell'«umile e quotidiana osservanza dei doveri del proprio stato»; quella di Don Bosco che insegna a «dar valore di santità alla vita che si vive»; e che Madre Mazzarello, l'interprete fedelissima del Santo Fondatore, ha espresso concretamente così: «la vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amor di Dio».

Madre Vicaria la traduce in un'idea semplicissima che è tutto un programma, il programma della sua vita e del suo insegnamento: «*santificare la giornata com'è tracciata*» sarà la sua via, la medesima fino alla fine, fatta soltanto più luminosa, più trasparente, più sua, man mano che vi cammina; tanto che giungerà al termine non vedendo la possibilità di un cammino migliore e più semplice e più sicuro. Le capiterà come a Giovanni, per la carità, di non saper più nè vivere, nè respirare, nè insegnare che quell'unica cosa.

E' il suo insegnamento ascetico che si identifica con quella maniera di santificare la vita vivendola qual'è, imparata alla scuola di Don Bosco e di Madre Mazzarello. Viverla qual'è, con le sue circostanze previste e imprevedute, senza uscire dai limiti del solito, del quotidiano, del dovere di ogni giorno; ma con fervore, con amore, con gioia, con quella continua presenza spirituale che tutto santifica e trasforma, nella consapevolezza di un vero e proprio amoroso servizio di Dio. In una parola, la via della santità vissuta nella vita reale e per mezzo di essa. E questa, pur scendendo fino ai particolari minuti, banali e anche volgari che costituiscono la trama del vivere quotidiano, è un'impresa tutt'altro che volgare.

Nella vita religiosa tutto si riduce a una sempre più perfetta osservanza, considerata come il mezzo più semplice e più sicuro di praticare l'amore e di raggiungere la perfezione.

Ecco come ci parla lei stessa: «La vocazione religiosa

è uno spotalizio divino. Che cosa dobbiamo fare per corrispondervi? Tendere alla perfezione. Ebbene, la perfezione è tutta qui: santificare la giornata com'è tracciata, compiendo bene tutti i nostri particolari doveri che le Costituzioni e l'obbedienza ci prescrivono, per amore di Dio e delle anime». E' sulla stessa linea di quell'altra anima eletta, sua contemporanea, Elisabetta Leseur che scriveva nel suo diario: «Volere ogni ora, sorretta dalla grazia divina, quel che è il dovere presente; non mai trascurarlo per infimo che sia, ecco il mio compito». E Madre Enrichetta li passa in rassegna per sè e per le altre, questi doveri, raggrupandoli così:

«Fare bene tutte le nostre pratiche di pietà, con riflessione e raccoglimento; amarle, gustarle, sfruttarle.

Seguire fedelmente la vita comune, nella perfetta esattezza degli atti e dell'orario. Persuase che la voce della campana è quella di Dio, volare, liete e silenziose, dove ci chiama, avendo sempre Gesù nella mente e nel cuore.

Compiere, con criterio e perfezione, il lavoro o l'ufficio assegnatoci dall'obbedienza, qualunque esso sia, ci piaccia o non ci piaccia, perchè è la volontà di Dio; compierlo con gioia, per amor suo, solo per amor suo, pensando che Gesù è presente, come pure la nostra Mamma Celeste.

Ci sono poi, le preziose crocettine della giornata — pene, rinunce, sacrifici —: ce le offre Gesù benedetto e noi non Gli diremo mica di no, vero? Senza sacrifici si riesce a nulla. Sono piccole cose, ma Gesù e la nostra cara Mamma Maria Santissima Ausiliatrice gradiscono molto le piccole cose; le grandi, del resto, non sappiamo farle e non capitano che raramente».

Ha visto bene. Come il Padre Don Bosco, come Madre Mazzarello, come Teresa di Lisieux e come tanti altri santi, ha penetrato la realtà di fatto della parola evangelica che al possesso del Regno si giunge per la fedeltà alle piccole cose: «*Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti*

fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium domini tui».

Fedeltà atto per atto, istante per istante:

«L'importante è questo: attendere il momento che passa, con calma e serenità di spirito a fine di compiere bene il santo volere di Dio. Tutto, tutto è volontà di Dio e questa volontà di Dio ci incammina pel Paradiso e in Paradiso ci sta preparato un bel premio». Uno scrittore di sapienza spirituale, il Padre Schryvers ha scritto: «Un'anima che dà ogni momento il suo consenso a quello che Dio vuole possiede l'amore perfetto».

La via di Madre Enrichetta è dunque una sicura via di perfezione, che si svolge come un nastro, con la vita di ogni giorno: «Bisogna incominciare ogni giorno, con energia e generosità, come fosse il primo e come fosse l'ultimo, con Gesù, Maria, Giuseppe e il nostro Angelo Custode. Ogni giorno diciamo: — Oggi voglio essere migliore di ieri: migliore nelle pratiche di pietà, migliore nella carità, migliore nell'umiltà, in una parola, migliore nell'osservanza». Ma sa anche che si può cadere, che si può esser presi da stanchezza: «Se cadiamo, non scoraggiamoci, ma umiliamoci, io dico a me stessa: — Enrichetta, dove sei? Ricominciamo! —».

Così tutto il cammino è tracciato e, abbracciandolo con lo sguardo interiore dell'anima, ne rimane sempre più presa, entusiasmata, affascinata ed esclama: «Oh che bel vivere e che bel morire!». E' sua, ma è anche l'espressione di ammirazione delle nostre anime.

La sua spiritualità lineare è dunque tutta qui: in una attività immutabilmente fedele al dovere di ogni giorno, vale a dire, all'osservanza piena, totalitaria della Regola, non soltanto nella lettera, ma nello spirito.

L'elogio funebre l'ha caratterizzata così: «Madre Enrichetta vuol essere pensata come una delle più proprie e genuine espressioni della perfezione femminile salesiana con-

sistente nello sforzo continuo di essere santi alla maniera di Don Bosco e di Madre Mazzarello».

Dopo averlo tradotto nella vita, lo «spirito di Mornese», lo porta continuamente nel cuore e sulle labbra, richiamandolo col gusto delle cose più dolci e care. In una paginetta delle sue note intime, preceduta dal richiamo: «Importante», ce lo ritrae così: «Spirito primitivo: grande obbedienza, semplicità, esattezza alla santa Regola; ammirabile raccoglimento e silenzio; spirito di orazione e di mortificazione; candore e innocenza infantili; amore fraterno nel trattare e nel conversare, con una gioia e un'allegria così santa che faceva della casa un ambiente di Paradiso.

Non si pensava, nè si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode; e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì, visibilmente presenti e non si avevano altre mire. Com'era bella la vita!».

Parole sacre come un testamento. Non descrivono semplicemente, fissano una pagina di storia, più ancora, una pagina di vita che non deve morire, ma trasfondersi e moltiplicarsi nelle generazioni a venire.

Sono insieme, i caratteri della sua fisionomia spirituale, il volto della sua anima. I fondamentali ci sono balzati subito agli occhi e ci sono parsi, come parevano a tutti, un invidiabile dono. Dono quella sua incantevole amabilità, dono quel suo sereno ottimismo, dono quella sua candida semplicità, dono quel suo candore liliaceo, soprattutto. Lo erano infatti, indubbiamente, per una parte; ma erano insieme una conquista, perchè sarà eternamente vera la parola di Gesù Verbo di verità e di vita: «*Regnum cælorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*». Poco o tanto tutti devono comprarlo a questo prezzo. Don Bosco, il Padre santo, con la sua semplicità bonaria, dava la stessa lezione così, nel 1884, proprio alle sue figlie: «E poi, care mie Figlie, volete forse andare in Paradiso in carrozza?». Im-

possibile: la via di chi segue Cristo non può essere un'altra da quella che Egli ha percorsa portando la croce.

La virtù, se in primo piano è opera della grazia, non esclude, ma esige lo sforzo, nell'urto specialmente, con quel fondo di natura adamitica che è in tutti. E' Madre Vicaria stessa a dircelo: «La virtù costa sacrifici e se non costasse, non sarebbe virtù». Così si avverano quei drammi interiori delle anime noti soltanto a Dio, e di cui ci può trapelare quel tanto che o l'esterno, o qualche intima nota ci rivelano.

Forse, di Madre Vicaria, non avremmo mai, nonchè indovinato, neanche supposto il dramma della sua anima, quale si è svolto nella profondità del suo cuore, se delle preziose note intime non ce l'avessero svelato.

Del resto, queste rivelazioni se possono, al primo momento, lasciarci stupiti, prese come eravamo dall'incanto di quella sua semplicità, tersa come la superficie cristallina di un lago in perpetua bonaccia, non ci stupiscono più se abbiamo davanti tutta la sua anima. Chi non lo vedeva che era una natura sensibilissima e ardente? Ora, coloro che partecipano, o tanto o poco, a quella di cui Caterina, parlando di sé, diceva: «*La mia natura è foco*», non possono sfuggire, come non è sfuggita la grande senese, alla dura lotta che fa della virtù non tanto un dono, quanto una conquista.

Benedetta conquista che, quando diviene ammaestramento, raggiunge il massimo dell'efficacia, perchè si irradia dall'esperienza. Non dice l'Ecclesiastico: «*Chi non è tentato, che sa egli?*».

Madre Vicaria sa. Sa che possono sorgere in noi, contro di noi, pensieri, sentimenti, tendenze che contrastano con la legge dello spirito; sa che la natura è talvolta, una zavorra ben pesante per l'anima; sa anche che la purezza può costar sangue nella lotta.

Quel suo fervore che la trasportava, e che sembrava in lei il frutto squisito di una natura felice, ebbe le sue ore di «lunga e penosa prova». Le note intime parlano di

«avversioni quasi inesplicabili al bene, all'ufficio e, qualche volta, alla stessa pietà». Allora prendeva la sua anima fra le mani e la costringeva ad agire come se il fervore continuasse a trasportarla. Sapeva che la volontà, e non la sensibilità, conta dinanzi a Dio.

Quella sua bontà sempre pronta, sempre uguale, sempre ottimista, doveva lottare per dominare «gli urti, le impazienze», i moti primi della natura, e per non lasciarsi «impressionare nè dalle cose, nè dalle creature». Cosa questa tanto più difficile in una natura squisitamente affettiva come la sua.

Quel suo cielo così sereno, dietro cui si sarebbe detto riposasse la calma più perfetta, conobbe «desolazioni amarissime di anima, inquietudini, dubbi, perplessità, turba menti profondi, paure, abbandoni». Anche Santa Teresa di Lisieux, così luminosa di fede, conobbe la notte più buia dell'anima. Forse, proprio qui si è radicata maggiormente quella pietà eucaristica che, lo vedremo, teneva Madre Vicaria saldamente aggrappata all'Altare: l'inaimovibile forza che è scudo e protezione in ogni tempesta; che è rifugio, conforto, riposo in ogni notte spirituale.

Anche il suo bel giglio s'innalzava fra le spine. E lei temeva che ne lacerassero la candida corolla: erano invece la siepe protettrice che lo riparava e lo faceva crescere più aulento e puro. L'ha detto Teresa del Bambino Gesù con un accento quasi d'invidia, lei che voleva «offrire a Dio tutti i generi di martirio», per non avere il merito di queste lotte a lei del tutto sconosciute. «I cuori più puri sono spesso circondati da spine, allora essi, i gigli, credono di aver perduto il loro candore, pensano che le spine abbiano sciupato la loro corolla, ma i gigli tra le spine sono tanto amati da Gesù». Madre Vicaria era di questi.

La sua forza era nella preghiera: «Oh Gesù, fammi umile perchè sopra tutto io possa nascondermi nel tuo Cuore verginale, ed essere al sicuro da tutte le insidie del maledetto spirito immondo!».

«La purezza chiama l'amore: questo fuoco misterioso mi consumi lentamente nella mortificazione, acciocchè io possa divenire un olocausto accetto, un'ostia immacolata alla gloria di Dio e alla santificazione delle anime!».

Ma chi può dire la squisitezza di un tale martirio? Verginità e martirio, gigli e palme si intrecciano frequentemente nella storia della Chiesa e delle anime: sono i trofei di vittoria con cui la «*generazione casta e gloriosa*» canterà, nel giorno eterno, il trionfo delle sue «*lotte incombinate*», dietro i passi dell'Agnello.

Si illuminano così certe espressioni delle lettere di Madre Enrichetta: «Il Signore vuole che ogni virtù ci costi; e se vogliamo andare in cielo, non sono le soddisfazioni dei sensi e dell'amor proprio che lo aprono, ma la mortificazione che ci dà per frutto l'amor di Dio»; «aiutami a salvarmi l'anima. Oh, quest'anima benedetta che ci dà tanto lavoro!»; «Vi sono delle nature che devono lottare di più, ma avranno anche maggiori meriti». Lei era di queste.

Le sue note intime che ci tramandano i suoi propositi, ci rivelano i punti attorno ai quali si raccolgono i suoi sforzi: l'umiltà, la carità, la mortificazione, la fiducia, la calma: «Mi applicherò tre volte al giorno, regolarmente, al mattino dopo la Comunione, a mezzodì e alla sera, a esaminarmi sull'esercizio dell'umiltà, della dolcezza, della calma e dell'unione con Dio».

«Ogni giorno ricomincerò, sotto lo sguardo di Gesù e di Maria, ad essere esatta nella vita comune. E poi, umiltà, carità, carità e, nella mia pochezza, fare il maggior bene possibile alle anime».

«Procurare di mirare sempre le virtù e le cose buone negli altri e di ricoprire i loro mancamenti con la considerazione dei miei peccati». Questa, era dunque la base del suo ottimismo; anch'esso non puro dono, ma generoso programma a cui erano rivolti i suoi sforzi.

E poi, ecco lo slancio fiducioso in Dio, quello slancio di cui aveva bisogno per dominare le tempeste dell'anima:

«Avrò una grande confidenza e un completo abbandono nel Cuore misericordioso di Gesù, Bontà infinita».

Gesù è mio, il suo Sangue preziosissimo è mio, l'ha sparso per me. Caro Gesù, quanto siete sempre stato buono con me! D'ora innanzi voglio amarvi tanto! Voglio amarvi ogni momento; voglio amarvi sempre; voglio amarvi in tutti gli avvenimenti della mia vita. Sostenetemi Voi, caro Gesù; aiutatemi sempre perchè da me sono capace a niente, ma solo a fare del male. Mi terrò unita ai palpiti del vostro divin Cuore e a tutte quelle intenzioni per le quali Voi vi imolate continuamente per me e per tutti, sui nostri Altari».

Era questa pietà la sua forza e la sorgente alimentatrice del suo fervore.

Una pietà semplice, sentita, tutta salesiana che si muoveva fra «i due poli dell'indirizzo devozionale di Don Bosco»: l'«*attrazione eucaristica*» e la «*filialità mariana*»¹.

Lo spirito della Regola, gli incoraggiamenti e la pratica del santo Fondatore e della beata Mazzarello, anzi, prima ancora, l'influsso materno, l'ambiente poi di Mornese e le sue disposizioni interiori, tutto l'aveva orientata verso l'Eucaristia ma, nelle sue note intime, troviamo una specie di programma suggerito proprio a lei da quell'anima grande che fu Monsignor Giovanni Marengo, già suo direttore spirituale: «Quanto a voi in particolare vi esorto a nutrire vera divozione a Gesù in Sacramento, presso Cui si ravviva la fede, si aumenta la speranza, si perfeziona la carità, si ha ristoro e consolazione, si ritrovano i vicini e i lontani, le anime che ci vogliono bene sulla terra, come i Santi e gli Angeli che si interessano di noi in cielo».

Così il «Gesù del Tabernacolo» era diventato il centro di tutta la sua pietà e di tutta la sua vita. Aveva, del resto, un'anima fatta per sentire e subire l'attrazione misteriosa di quel «*magnete delle anime*», come lo chiama il P. Faber,

(1) CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di D. Bosco*. Vol. IV.

che è la Santissima Eucaristia. L'aveva sentita e subito fin dal suo aprirsi alla vita. Ci è nota la sua santa invidia per la mamma, quando non era ancora ammessa alla prima Comunione e la fame eucaristica con cui si accostò poi a ricevere il Pane di vita.

Dinanzi al santo Altare, al momento della Comunione o delle sue visite, sembrava come trasumanata, e quando diceva, e lo diceva spesso: «Gesù nel Tabernacolo è vivo, vero, reale», sembrava lo vedesse. Era stata la prima lezione della sua mamma.

Entrare in chiesa era per lei gettare subito il suo sguardo verso il Tabernacolo, dove stava il Dio del suo cuore e perdersi tutta in Lui. C'è chi la ricorda, al suo arrivo dall'America, nel momento emozionante dell'incontro con Madre Daghero: non appena la porta della chiesa si spalancò, «vedere l'Altare e cambiare atteggiamento ed espressione e avvolgersi tutta di raccoglimento è stata una cosa sola».

La santa Comunione è il suo tutto, il pane della sua anima, da cui trae forza, vigore, amore, conforto. Con la Comunione è felice anche fra le pene; senza di essa, afferma di non poter vivere. Quando l'arteriosclerosi attenuerà e cancellerà il ricordo di molte cose in lei, sopravvivrà questa sua fame dell'Eucaristia, quest'attenzione continua, questo ricordo incessante, questo afflato divino del Tabernacolo. Un mattino — è la sua infermiera a raccontarcelo — più stanca del solito, Madre Vicaria ha prolungato il riposo e, poichè sembrando ormai troppo tardi, quella insiste perchè prenda qualche cosa di caldo, lei, pronta, scotendosi tutta, si fa a scongiurarla: «Sii buona, non lasciarmi senza Gesù, non posso stare senza di Lui!».

Non poteva stare senza di Lui! Per questo anche nei suoi lunghi e disagiati viaggi d'America, sapeva sormontare difficoltà e pericoli pur di non lasciare una Comunione: basta ricordare che cosa le sia costata la Comunione di quel primo Venerdì al porto San Juan: un vero rischio di morte. Il più grande sacrificio, la più grande pena di quei

suoi viaggi era, lo sappiamo, il non poter sempre ricevere il suo Gesù.

La gioia, il calore, l'ardore delle sue Comunioni traspariva anche all'esterno, si rifletteva sul volto che diventava talora, «raggiante». Una volta una suora, incontrandosi con lei che già tornava dall'Altare, ne rimase così colpita che si fermò, sorpresa, a guardarla. L'atto fu notato e Madre Daghero interrogò detta suora, intorno alla causa di tale meraviglia; conosciutala, sorrise e tacque: forse lei avrebbe saputo e potuto dire qualche cosa di più.

Un'altra la ricorda, dopo la Comunione, così presa dal suo Gesù, da non darsi più conto della presenza della comunità e fare un accessissimo ringraziamento a voce quasi alta. Era il suo fervore che traboccava.

Forse, i suoi colloqui con il Dio del suo cuore avevano qualcosa di questi che suggeriva alle sorelle in lettere e buone notti: «Oh, mio Gesù, voglio che Voi solo mi bastiate! Per Voi voglio accettare volentieri, soffrire bene quei pezzettini di croce che mi regalerete; per Voi voglio vivere di una vita santa; voglio cercare sempre di indovinare i vostri gusti, insomma, voglio consolarvi!». E poi, la rinnovazione dei santi Voti per imbiancare sempre più la sua stola battesimale, e la promessa ripetuta ad ogni incontro col Signore, «di essere migliore» del giorno innanzi, e, finalmente, la raccomandazione calda di tutte le persone e i bisogni che le stanno a cuore cominciando dalla sua amata Congregazione, con i Superiori e le Superiore sino all'ultima suora e al mondo intero.

La preparazione, invece, era più lunga e continua: «Procurerò di fare una santa vita per fare sempre sante Comunioni»: è tra i suoi propositi.

Dopo l'atto eucaristico, sostanza divina della sua pietà, l'altra espressiva forma della sua attrazione verso il Santissimo Sacramento è la visita.

Fervorosissimi questi suoi contatti spirituali con il Dio del Tabernacolo. Si affissava tutta in Lui con lo sguardo,

con l'atteggiamento e perfino con la persona, tutta protesa verso l'Altare. In qualche circostanza ha dato financo l'impressione, a qualcuna, del rapimento: la sua anima, al certo, era tutta in Dio, in una brama di rinnovata unione, di cui erano espressive quelle accese Comunioni spirituali che fiorivano sempre nella sua preghiera. Gliele aveva insegnate la mamma quando non poteva ancora appagare la sua fame dell'Eucaristia.

Tanto fervore non poteva non traboccare: « Oh l'amore di questa cara Madre per Gesù Eucaristia! — attesta una. — Non sa dirci due parole senza ripetere: — Gesù, Tabernacolo, Comunione ».

Ed ecco i pensieri che tornavano più frequentemente nei suoi discorsi e nelle sue esortazioni:

« Pensiamo sovente al santo Tabernacolo: di là Gesù ci vede, ci segue, ci ascolta! ».

« Il centro del nostro ritrovo sia sempre nel Cuore di Gesù nel santo Tabernacolo e nell'ora della santa Comunione ». E' questo, in forme diverse, il sigillo di quasi tutte le sue lettere.

« Il tuo pensiero sia sovente Gesù nel santo Tabernacolo: pensalo tuo Sposo, quanto bene ti farà! quanta forza ti darà per compiere i suoi santi voleri! ». Queste parole hanno tutto il sapore di un'esperienza personale.

« Gesù è proprio tutto nel nostro cuore, nella santa Comunione: custodiamovelo tutto il giorno, stando attente a non pasticciare il nostro cielo ».

A voler raccogliere tutti i suoi fervorini, orali e scritti, sull'Eucaristia, ci sarebbe da fare un volume a parte.

Il Caviglia rileva, appoggiato all'autorità del Faber: « E' una cosa non troppo comune, anche tra quei che si dicono buoni, e nelle stesse case dove pure sta il Santissimo conservato in mezzo a tutto e a tutti, codesta attenzione, codesto pensare alla presenza di Gesù vivo e vero nel Tabernacolo, e tanto meno il parlare di Lui! ».

Per Madre Vicaria era un bisogno e una gioia. E ne

parlava con tanta fede e con tanto fervore che, afferma una suora: « Si diceva fra noi: l'avrà visto realmente! ». Lo vedeva con la fede dei santi che le faceva dire: « Io credo maggiormente alla presenza reale di Gesù nel Tabernacolo che se lo vedessi coi miei propri occhi ». Le bastava questo come a Luigi IX di Francia.

Così, il divino Amico sacramentato era sempre presente alla sua anima in una vita palpitante d'amore e di ricordo eucaristico, nella irresistibile attrazione che la riportava a Lui continuamente.

Di qui nasceva in lei quel bisogno sempre più vivo di purificarsi che la rendeva così attenta e così desiderosa di accostarsi a quell'altra indefettibile sorgente della divina grazia, il sacramento della Penitenza. Figlia di Don Bosco anche in questo, sentiva la stretta interdipendenza dei due grandi sacramenti e faceva dell'uno la condizione di una sempre maggiore capacità a fruire dell'altro. Quanta fede e quanta divozione vi portava!

Era rimasta colpita, lo ripeteva spesso, dalle parole rivoltele da un confessore, mentre stava per alzare la mano ad assolverla: « Sa che cosa succede adesso? Un calice di Sangue vivo, rosso caldo si riversa sulla sua anima per purificarla, per renderla candida, per rinnovarla nelle sue energie, se lei ha vero dolore, accompagnato da propositi risoluti. Questo Sangue è quello sgorgato dalle ferite di Gesù ». Non ci voleva di meglio per la sua mente fatta pel concreto. A sua confessione, non si accosterà una volta al tribunale di penitenza senza l'impressione viva di quel Sangue versato sulla sua anima e senza portarvi un vero spirito di compunzione, quello spirito che cresce e si approfondisce nelle anime in proporzione della luce e dell'amore con cui si avvicinano al Signore. Troviamo ripetutamente, fra le sue note intime, l'assicurazione: « Il confessore mi disse queste consolanti parole: — Siete sulla buona strada del vero dolore penitente — ».

Non poteva essere che così, quando il suo proposito era

decisamente questo: «Farò sempre ogni confessione come fosse l'ultima della mia vita». Bastava del resto, osservarla negli atti che precedevano e seguivano la sua confessione per esserne persuasi.

L'altro polo di attrazione della sua anima è la divozione e la dedizione a Maria Santissima, la sua «Mamma Celeste» come la chiamava. Ne aveva avuto bisogno presto, per la partenza così prematura e improvvisa di quella terrena. A Lei — diceva —: «Io faccio tutte le mie confidenze e la invoco in tutti i miei bisogni». Tra i suoi propositi c'è infatti questo: «Avrò per la mia Madre Celeste un grande amore e un'illimitata confidenza. Essa è veramente la Madre mia, l'ha detto Gesù prima di morire: — *Ecce Mater tua!* — In Te confido o Madre mia: *ecce filia tua!*».

E a Lei si consacrava e si riconsacrava: «Oh Maria Immacolata, mi dono interamente a Voi, con tutte le mie miserie, con tutti i miei peccati, con quel po' di bene che ho fatto e che farò col vostro santo aiuto. Purificate ogni cosa, perdonatemi sempre e poi disponete di me e di tutte le cose mie come Voi volete. Conservatemi la grazia di Dio! Oh Maria, *monstra Te esse Matrem! In Te, Domina, speravi, non confundar in aeternum!*».

Fu lei — l'abbiamo visto — a lanciare l'idea e a caldeggiarla, della preghiera-consacrazione a Maria SS. Ausiliatrice, divenuta poi il filiale atto quotidiano con cui i Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice chiudono la meditazione, mettendo il loro essere e la loro attività sotto la custodia e a disposizione di Maria.

Divozione dunque non solo affettiva, ma effettiva, fatta di tenera confidenza e di amorosa dedizione non chiusa e staccata dalla sua ormai nota divozione eucaristica, ma via a quella e quasi condizione ad una sempre più intima comprensione e immedesimazione del mistero eucaristico: «partecipazione allo spirito di Gesù per mezzo dello spirito di Maria»¹.

(1) CAVIGLIA, O. C.

Divozione irradiante come quella eucaristica, che sente il bisogno di effondersi, di allargarsi, di risuonare in altre anime. E' suo proposito: «Amare tanto la mia cara Mamma Celeste e farla amare più che posso». Ne parla col cuore traboccante di affetto filiale: «Amiamo tanto la Madonna, l'Immacolata! Che bella sorpresa quando la vedremo in Paradiso! Che gioia allora di averla amata e aver corrisposto alle sue materne ispirazioni!».

Nel suo apostolato, a cominciare da quello svolto tra le educande, troviamo l'irradiazione di questo suo trasporto filiale verso la Madonna.

Divozione santificante che trasforma le anime e le innalza. E' lei a sentirla così: «Vuoi davvero che ti sia facilitato il cammino della purezza, dell'umiltà e del fervore? Ricorri a Maria Santissima come una bambina; rinnova spesso, durante il giorno, l'atto di consacrazione della mente, del cuore e del corpo; sii costante nel ripetere il Nome santissimo della nostra Madre Celeste; Maria, a poco a poco, ti preparerà tutta pel suo Gesù. Ma ti raccomando questo attaccamento tenero, filiale, costante, di grande confidenza verso la nostra Mamma Celeste.

Mi saprai poi dire gli effetti di gioia e di luce speciale che proverai nell'anima tua.

Senza questa divozione specialissima e costante farai ben poco o nulla». Queste esortazioni sono indubbiamente le cose che crede, quelle che pensa, gli insegnamenti interiori dello Spirito Santo, ciò che essa vuole essere, il suo programma.

Nè meno fervente è la sua divozione a San Giuseppe, maestro e patrono delle anime interiori.

Il mistero di Nazareth, mistero di nascondimento, di lavoro, di santa unione, era qualcosa di particolarmente vivo per la sua anima: sentiva il bisogno di immergersi nell'atmosfera della santa Famiglia, di muoversi in essa, di vivere sotto quei santi sguardi. La sua giaculatoria prediletta, quella che ripeterà fino al termine dei suoi lunghi

giorni, sarà proprio questa: «Gesù, Maria, Giuseppe, amori miei dolcissimi, per Voi, con Voi, in Voi ch'io viva, patisca e muoia!».

Sono per lei, tre nomi inseparabili, meglio, tre realtà vicine e presenti sempre alla sua anima e alla sua pietà.

Al buon San Giuseppe, con la custodia dei suoi tesori interiori, raccomanda anche le sue necessità temporali e basta ricordare la parte affidatagli nei suoi pericolosi viaggi, la fiducia posta in Lui nei momenti più difficili e le prove incontestabili della sensibile protezione del glorioso Santo.

Singularissima la sua divozione all'Angelo Custode. Altra divozione inculcata, praticata e voluta da Don Bosco; divozione che a lei però, con quella della santissima Eucaristia e della Madonna, ha già insegnato la sua santa mamma. Divozione fatta non tanto di pratiche devote, quanto d'amoroso ricordo della presenza dello spirito angelico, di santa fraternità, di intima amicizia, di comunione spirituale con Lui.

Correva voce che l'avesse visto il suo buon Angelo. Una testimonianza parla senz'altro così: «Per le educande Madre Vicaria era la Superiora che aveva visto l'Angelo Custode». Ma non erano le sole educande ad avere tale persuasione. Un gruppo di professe un giorno le domanda: «E' vero, Madre che lei vede spesso l'Angelo Custode e gli parla? — Seria seria risponde (è una del gruppo a raccontare): — Chi l'ha detto? Io no, certo! — ma non negò (aggiunge la relatrice) e soggiunse: — E' innegabile che l'Angelo Custode mi fa tanti favori. Per esempio, qualche volta ho bisogno di una suora e dovrei mandarla a chiamare: di lì a poco, un toc toc alla porta:

— Avanti, chi c'è?

— Son io, Madre! — Proprio la suora che volevo.

— Oh brava, e chi ti manda?

— Nessuno, Madre, mi è venuta l'ispirazione di venirla a vedere. Le posso servire in qualche cosa?

— Sì, sì, ti volevo proprio per questo.

E, come tale fatto, tanti altri — concludeva».

Conosciamo già la chiamata misteriosa del nonno che lascia il suo campo per andarla a salutare.

E' proprio dunque, a sua stessa testimonianza, una santa familiarità quella che intercorre fra lei e il suo buon Angelo e, se non possiamo con assoluta certezza affermare che ne abbia avuto una visione sensibile, possiamo ben dire però che godesse continuo il senso della sua presenza spirituale.

E, come di tutte le realtà vive e presenti al suo spirito, ne parla e ne scrive con fervore: «Ti raccomando una grande divozione al tuo buon Angelo Custode. Ci è stato dato dal Signore stesso per la nostra custodia. Egli non ci lascia mai nè di giorno nè di notte. Trattiamolo dunque bene, amiamolo molto, obbediamo alle sue buone ispirazioni e non disgustiamolo mai!».

«Chiedete, in ogni incertezza, consiglio al vostro Angelo Custode e sarete sicure di far bene».

Vuol inculcare, sopra tutto, quel senso della presenza del celeste spirito, che è così vivo in lei. «Un giorno — racconta una suora — la incontrai nel recarmi al lavoro e, salutatala con festa, mi domandò:

— Con chi sei?

— Sola, Madre.

— Ma no, che non sei sola.

Voltatami per vedere se mi seguiva qualcuno, subito riprese:

— E non sai che sei sempre col tuo Angelo Custode?».

Era il pensiero che si studiava di inculcare specialmente nelle bambine e nelle giovanette.

Un'antica educanda di Nizza ricorda che, mossa dalla curiosità di conoscere la «Madre che aveva visto l'Angelo Custode» andava, sebbene assai piccola, frequentemente a trovarla. Racconta: «Rivedo la cara e materna figura sempre accogliente e, sul cassetto, la bella statua dell'Angelo Custode che io guardavo con grande curiosità perchè, nella mia fervida fantasia, pensavo fosse proprio quella che,

animandosi, desse origine alla visione di cui parlavano le mie compagne alte. La buona Madre, come avesse nulla da fare, ascoltava con bontà il segreto che volevo confidarle, e poi: — Vuoi bene al tuo Angelo Custode? — mi domandava. — Lo invochi durante il giorno? Sta attenta a fuggire tutto quello che in qualsiasi modo potrebbe offendere la sua presenza. — E davanti alla cara statua mi faceva recitare l'*Angele Dei*».

Così, il suo Gesù del Tabernacolo, Maria Santissima, S. Giuseppe e il suo buon Angelo erano le dolci realtà fra cui si muoveva il suo spirito, non soltanto nelle ore di preghiera, ma fra il lavoro, nei contatti con la comunità, nelle ore di solitudine, in tutte le sue giornate e anche nella notte. Vi si muoveva con la semplicità e la naturalezza di chi vive sempre accanto e in comunione di anima con esseri amati.

Poteva così confessare con quel suo raro candore: «Il pensiero di Dio non mi abbandona mai, anzi se volessi anche allontanarlo non riesco». E alla meraviglia di quelle che l'ascoltavano, ribatteva: «Non andate mica in giro a dire che Madre Vicaria ha detto questo, è una cosa naturale: la nostra vita deve essere così, non c'è niente di speciale».

Per questo — a testimonianza di molte — «la sua pietà era piacevole, mai opprimente, come il suo spirito sereno e giocondo»: era come lo scorrere ininterrotto di una sorgente che permeava tutta la sua vita, la unificava e la trasportava in Dio. Questa la sua giornata:

Il *Benedicamus Domino* del mattino, seguito dalla preghiera: «O Cuore Divino di Gesù...», la sua cara preghiera che segna come la prima fiammata del suo fervore, dà l'intonazione a tutte le sue orazioni e, nel vestirsi e riordinarsi, contrassegnati dal suo ordine inappuntabile, slanci di anima in fervorose giaculatorie che sono come l'accendersi di fiammelle sul cammino dello Sposo che si prepara a ricevere.

Poi, prima ancora delle pratiche di comunità, l'esercizio

quotidiano della Via Crucis, fatto col solo libro dell'anima, di quella sua anima affettiva e concreta da cui sgorgavano sempre immagini vive e affetti sentiti: «O Gesù, flagellato, sputacchiato, coronato di spine, grondante Sangue... perdono, misericordia!». E ritorna ogni giorno, da questo mistico viaggio al Calvario con un mazzolino di mirra da tenere sotto gli occhi e odorare nella giornata: la visione di uno dei quadri dolorosi per «pregare, lavorare, soffrire vicina a Gesù Appassionato; conversare con Lui familiarmente, unire ai suoi i propri sacrifici e le proprie pene».

Forse anche la meditazione la fa per immagini, per esami, per affetti; del resto, l'aridità di un sottile ed elevato ragionamento a che serve se non muove il cuore e la volontà? Lei non corre questo pericolo.

Nella santa Messa ha presente la scena del Calvario e la rivive nei suoi quadri dolorosi, unendosi alla Vergine nella partecipazione alla passione di Gesù: la Via Crucis non è stata che una preparazione a meglio intendere e seguire il dramma dell'Altare.

Fra le preghiere gusta in modo tutto particolare il *Pater noster*, la preghiera divina che sa dire e dare sempre cose nuove all'anima. A Teresa del Bambino Gesù, quando la meditava, si riempivano gli occhi di lacrime per la dolcezza di chiamare «Dio Padre nostro». L'altra preghiera che gode le preferenze di Madre Enrichetta è l'*«Eterno Padre»*¹ che la Figlia di Maria Ausiliatrice ripete almeno sette volte al giorno, recitando i sette dolori di Maria Santissima. Le suona una preghiera sacerdotale e le fa pensare di aver tra mano quel calice di «Sangue caldo, rosso, vivo» che sente riversarsi sull'anima nella Confessione, e di presentarlo al Padre per tutti i bisogni della Chiesa e delle

(1) Eterno Padre, vi offriamo il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo e i dolori di Maria SS., in isconto de' nostri peccati, per i bisogni di Santa Chiesa, in suffragio delle anime del Purgatorio, per la conversione dei peccatori, per la perseveranza dei giusti, e in ringraziamento dei benefici ricevuti dalla vostra infinita misericordia.

anime, calice di espiatione, di ringraziamento e di impenetrazione.

Fuori di chiesa la sua giornata scorre col ritmo uguale di una preghiera; non si svolge più in chiesa, ma non cessa dall'essere, come in chiesa, diretta a Dio. Il Padre Don Bosco ha insegnato così: bisogna che il lavoro, che la vita tutta quanta diventi una preghiera. Ed eccola all'opera con il programma: «Lavorare molto e soffrire bene in Lui, con Lui e per Lui».

Il suo lavoro è darsi, è ricevere, è corrispondere con le sorelle, frequentemente è viaggiare: «tutto è volontà di Dio», ripete a se stessa, e cerca di sorridere al momento che passa. Vi sorride illuminandolo tratto tratto, con quelle sue care giaculatorie che — lo dice lei — «gettano tanta luce di consolazione e di forza nell'anima».

Fra il lavoro, altre soste riposanti di preghiera e di luce presso l'altare: l'esame, la visita di comunità e le sue immancabili visitine particolari, la lettura o la predica, il rosario, le preghiere della sera. Vi corre con tutto lo slancio del suo fervore e, quando si tratta di parola di Dio, con l'avidità mai sazia di ascoltare, di raccogliere, di assimilare quest'altro sacramento del Verbo di Dio.

Fra il lavoro e la preghiera, il sollievo delle ricreazioni: e lei vi porta quella nota salesiana di giocondità in cui è tutta la freschezza del suo spirito perennemente giovane che la fa essere gradita e piacevole senza perdere il sapore della sua interiorità.

E' la giornata salesiana nella preghiera — lavoro e nel lavoro — preghiera che mette capo, la sera, a un bel gruzzoletto spirituale: la ricchezza dell'indulgenza del lavoro santificato: un privilegio della Congregazione a cui Madre Enrichetta tiene molto: «è la chiave del Paradiso», ripete spesso.

A notte, quando si raccoglie nuovamente fra le bianche cortine del suo letto, pensa «di vedere Gesù» davanti a sé, nell'atto di giudicarla «della giornata irremissibilmente

trascorsa». Ma non ha paura del suo Giudice e gli domanda: «Sei contento di suor Enrichetta? Io tanto di Te, Gesù!». Se poi ha fatto bene: «Oh grazie Gesù, dell'aiuto divino che mi hai dato! Preparami il cuore per la Comunione di domani»; se trova di che accusarsi: «Oh perdona mi, o mio Signore! lava nel Tuo sangue le mie colpe e fa che domani io possa riparare!».

Ad ogni respiro di questa notte intendo di pronunciare il Tuo santo Nome, o Gesù mio!».

Così chiude abbandonandosi in Lui «come un angioletto».

Non c'è che dire, non vi sono parentesi, discontinuità, distacchi in questa giornata: il pensiero di Dio, del suo amore, della sua gloria le danno la stessa tonalità, lo stesso calore, lo stesso significato di una completa giornata del Signore: quella che Madre Enrichetta si è proposta di vivere col suo programma: «*santificare la giornata com'è tracciata*».

Vi è tutta lei, nel suo candore e nella sua pietà, lei, nella sua anima e nella sua spiritualità, lei, nella sua vita e nella sua missione.

2. - I fiori colti sull'Altare

«La vita col Gesù nascosto — ha scritto il Caviglia nel suo insuperabile studio sul Venerabile Domenico Savio, il piccolo santo dell'Eucaristia — avvezza l'anima ad una intimità che non può non riflettersi sugli abiti spirituali più delicati».

E' una scuola divina e un divino influsso che opera non solo per forza d'esempio, «ma per irradiazione di virtù secreta» e modella le anime che vivono nel suo raggio, sulle espressioni di vita, del Cristo Eucaristico e vi fa sbocciare i fiori che hanno il calore e il profumo di quell'ineffabile mistero d'amore.

Madre Enrichetta, l'abbiamo visto, viveva a questa scuola

e subiva questo influsso e le sue virtù caratteristiche non erano se non il fiore di questa sua vita eucaristica.

Già quelle sue qualità di semplicità, di fervore, di santo e sereno entusiasmo del bene che costituiscono la sua fisiologia spirituale, erano anche, indubbiamente, un'irradiazione del Gesù del Tabernacolo; ma vi erano in lei delle virtù che solo il Pane di vita disceso dal cielo, può far fiorire sulla miseria della nostra carne inferma e farvele fiorire tanto più quanto più un'anima si lascia impossessare e pervadere da quella vita divina che il mistero eucaristico viene a trasfondere in noi.

Lo si sa, ed è un fatto indiscusso, che la purezza nasce e si conserva soltanto con questo alimento divino, con questa bevanda salutare «germinans virgines»; e Madre Enrichetta, gelosa del suo tesoro, sapeva dove trovare le forze di arricchimento e di difesa: per questo, il suo bel giglio aveva quell'incanto di splendore che colpiva e faceva invidia a satana.

Ma il mistero di nascondimento e di abbassamento del Dio Eucaristico, dalla sua radice stessa, fa sbocciare nelle anime l'umiltà, questa «verginità dello spirito» come, con profondità di concetto, la diceva il Beato Contardo Ferrini, che ci spoglia di noi stessi per far vivere e trionfare la vita divina in noi, nei suoi principi, nei suoi diritti, nelle sue finalità.

L'umiltà in Madre Enrichetta era un'altra potenza affascinante. Il suo atteggiamento interiore ed esteriore di piccolezza che l'abbassava a tutti, l'assimilava a tutti, con la naturalezza e la semplicità di un abito dello spirito, la rendeva per ciò stesso, accessibile a tutti: «si avvicinava con libertà e confidenza per l'umiltà e la semplicità del suo presentarsi», asseriscono le testimonianze e, realmente, come ha affermato l'oratore del discorso funebre: la sua «autorità conquistatrice» si basava, anzi, «era prodotta dalla sua umiltà».

Del resto, non era stata Madre Mazzarello, la Madre

santa, a plasmare in lei, decisamente, questo atteggiamento dello spirito? Basta che ci rifacciamo ai giorni lontani della sua prima formazione. Le era costato anche degli sforzi, ma sono proprio questi che incidono nell'anima e lasciano impronte indelebili. Ora gli sforzi non sono più visibili: è la sua veste e la porta con il garbo e con la disinvoltura di una cosa naturale, fatta propria e di cui non ci si potrebbe spogliare che con uno sforzo non inferiore al primo. Monsignor Giovanni Marengo, il futuro Delegato Apostolico del Centro America, ancora Direttore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suggeriva ad una novizia, che aveva fra mano, fresco e profumato, un bel mazzolino di viole: «Andate ad offrirle a Madre Vicaria, le sta bene: è l'anima umile e semplice». L'attestazione ha il suo indiscusso valore di autorità.

Sulle labbra di Madre Vicaria e negli scritti, fioriva consueta l'espressione: «Siamo nulla e nulla possiamo 'da sole», ma non era una sbiadita formula abitudinaria e, meno ancora, la veste subdola di un più raffinato amor proprio: era sincera convinzione. Conosciamo i suoi sgonimenti di umiltà di fronte a nuovi compiti, al viaggio d'America per esempio, e, insieme, il suo piegarsi sereno nella persuasione dell'aiuto divino.

Sta dinanzi a parecchie, il quadro edificante del suo atteggiamento nell'entrata della nuova Superiora Generale, Madre Luisa Vaschetti, il 24 luglio 1924. La più animata nel dare alla nuova Madre, già inferiore a lei nel Consiglio Generalizio, le dimostrazioni più filiali, nel promuovere gli evviva, nel prepararle un degno ricevimento, fu proprio lei. Lo stesso Reverendo Direttore della casa ne rimase colpito e ammirato e la propose a modello a tutta la comunità.

Molte delle sue lettere conservano ancora il profumo di questa sua delicata e profonda umiltà. Non poche si chiudono con la firma: «la povera tua»: è lo stile di Madre Mazzarello. Altre contengono preziose rivelazioni del suo

umile sentire di sè: «Tu mi ringrazi per tutte le suore di quel pochino di bene che ho potuto fare; ed io invece sono confusa e meravigliata che le mie buone sorelle si possano accontentare di questa meschinella. Mi consola però il pensiero che il Signore, appunto in vista della mia incapacità e nullità, avrà abbondato Lui con le sue grazie e benedizioni. Siamo figlie della Madonna ed Essa pensa a mutare l'acqua in vino».

Più rivelatrice un'altra lettera di risposta a un'inferiore che, con molta e, forse, anche troppa libertà, le aveva fatto notare uno sbaglio commesso nei riguardi di un benefattore: «No, le *staffilate* del Signor ... non le ho capite se non per mezzo tuo.

Non mi pare però conveniente il riscrivere: mi riuscirebbe una cosa studiata e, forse, farei una maccheronata peggiore della prima. Lasciamo al Signore l'affare. Egli è tanto buono e mi aggiusterà il pasticcio, non permettendo danno alcuno.

La «staffilata» fa bene all'anima mia e sarà anche una piccola offerta a Gesù Bambino».

In un'occasione, deve fare, a nome del Capitolo Superiore, qualche richiamo un po' penoso e chiude il suo scritto con una nuova affermazione di umiltà: «Ti prego di non avvertela a male, di leggermi bene e di compatirmi se non scrivo bene».

Si abbassa anche all'ultima suora a chiedere consiglio, a domandare se ha capito bene e, non poche volte, a implorare scusa se teme di aver causato l'ombra di una pena. Non faceva così a Mornese anche la Madre santa? Lei porta sempre nel cuore quegli insegnamenti e quegli esempi.

Così, dopo una visita a benefattori, si rivolge alla suora che l'accompagna per domandarle se non ha, forse, parlato troppo; e quante volte «nella sua delicatezza — racconta l'infermiera — nel solo timore di aver offeso qualcuno, o di non aver ubbidito prontamente a quanto le veniva imposto per la salute, chiedeva ripetutamente perdono!». E'

capitato che, già all'Altare per la santa Comunione, si voltasse e chiedesse scusa a chi credeva d'aver offeso e, nel chiederla, di solito aggiungeva: «La mia superbia, il mio amor proprio mi fanno fare così».

Già al tramonto della vita, un giorno, all'esame di coscienza del mezzodì, si volge all'infermiera e, quasi col singhiozzo, le dice: «Perdonami di stamattina!». Quella non sa neppure di che si tratti, ma, per tranquillarla, le risponde: «Madre, sono io la colpevole!»; «Ebbene, sia come tu vuoi: sono io e sei tu, perdoniamoci di cuore, dimentichiamo tutto e vogliamoci bene!».

Quando tornava dal tribunale di Penitenza, non era raro il caso dicesse alla sua segretaria — una giovane suora cresciuta sotto i suoi occhi e che amava come una figliolina —: «Voglio essere proprio buona, ma tu mi devi aiutare». Più tardi fa la stessa cosa con l'infermiera.

Il taccuino intimo porta scritto di sua mano: «Fare nessun conto di sè e sempre pensar bene e favorevolmente degli altri, è umiltà, grande sapienza e alta perfezione».

Ma la sua umiltà si traduceva sopra tutto, in sottomissione. Diceva: «L'ubbidienza è una cosa sola con l'umiltà: son due sorelle gemelle, inseparabili». E l'obbedienza che lei chiama: «il Paradiso dell'anima» le dà le ali perchè la fede la vivifica: «è Dio che chiama, è Dio che vuole» e non mette tempo in mezzo, corre, vola a compierla, qualunque cosa le possa costare. E' la prima sempre e dappertutto perchè non fa distinzione fra luogo e luogo, fra chiamata e chiamata: «è ugualmente la voce del Signore». Fedele a quella continua, istante per istante, dell'orario, fedele al dovere quotidiano, caposaldo della sua perfezione, è ugualmente pronta a qualunque volontà o desiderio della Madre: basta che questa parli e lei non ha più nulla da aggiungere, va anche in capo al mondo, com'è andata nel suo giro d'America.

Si presenta a lei — si chiami Madre Daghero o Madre Vascetti — fino ai suoi ottantotto anni, sempre come una

novizia a chiedere ogni più piccolo permesso; le sottomette ogni idea e, immancabilmente, nel giorno di «Esercizio della buona morte», va a farle il suo rendiconto. Riceve qualche cosa? Lo porta alla Madre. Ha bisogno di qualche cosa? Lo chiede alla Madre. Deve dare qualche cosa? Ne chiede il permesso alla Madre.

Qui gli episodi — a volerli raccogliere — sarebbero a migliaia: abbracciano ogni particolare della sua vita che scorre tutta dentro questo inviolato binario. Ma bastano alcuni fiori, trovati fra le testimonianze. Una suora le chiede un piccolo crocifisso con l'indulgenza plenaria: glielo dà, qualche giorno dopo, con la gioia di chi sa di fare un piacere e, consegnandoglielo: «Ecco, tienilo prezioso — le dice — la Madre lo sa, ho il suo permesso».

Racconta un'altra: «Ebbero occasione di invitarla più volte a fare visite di carità a persone benemerite dell'Istituto, e sempre, con la solita dolcezza, mi rispondeva: — Vengo, ho già il permesso della Madre!».

In una mattina d'inverno deve recarsi alla stazione di Nizza ad accompagnarvi una suora, è rigido e sente il bisogno di coprirsi, eccola dalla Madre a chiedere il permesso di mettere un piccolo scialle di lana. Allora — tempi eroici, non si usava — e Madre Daghero le risponde: «Non mi pare necessario»; lei ringrazia e, riposto immediatamente lo scialletto, tutta allegra, si avvia alla stazione.

Va, viene, lavora, si muove soltanto nell'obbedienza. Scrive a chi l'invita a visitare una casa: «Tu m'inviti così a farvi una visita, quando mi venisse l'ispirazione. Cara mia, noi non ci moviamo secondo le nostre ispirazioni, ma *vogliamo nell'obbedienza* (la sottolineazione è sua). Perciò, quando il Signore lo voglia, eccomi pronta!».

Con ragione, Madre Daghero — lei assente — la portava come modello di perfetta obbedienza.

E' lo spirito che la guiderà fino all'ultimo. Di fronte a un qualunque ordine necessario per la sua salute — afferma la sua fedele infermiera — bastava dirle: — La Madre

Generale vuole, desidera che si faccia così — e subito rispondeva: — L'ha detto la Madre? allora basta! — Solo se si trattava di lasciare un atto di comunità aggiungeva:

Però, avvisa la Direttrice che non vado con la comunità perchè la Madre vuole così.

Le era sensibilissimo il sacrificio di stare lontana, nei suoi due ultimi anni, dalla Casa Generalizia, ma, ricevuta una lettera che le trasmetteva il pensiero della Madre, pur con le lacrime agli occhi, esclamava: «Oh sì, adesso non andrei a nessun costo a Torino, perchè so che è desiderio della Madre che io rimanga qui e ci sto volentieri e bene».

La sua, oltre all'essere sottomissione piena, è vera devozione all'autorità. Se parla, non lascia anche solo dal nominare la Madre, dal portarne la parola, il pensiero; se riceve le suore, è suo studio indirizzarle alla Madre; se scrive, non lo fa senza trasmettere anche soltanto il saluto della Madre.

Le suore le espongono le loro gioie, le loro pene o difficoltà e lei a domandare: — L'hai detto questo alla Madre? — o a concludere: — Ora vai dalla Madre, dille tutto: così, vedi, tu hai un conforto e una parola sua e la Madre sa come regolarsi in circostanze simili per il bene di tutte le sue figlie: la Madre deve sapere tutto, deve sapere tutto!

E scrivendo: «Queste notizie dalle direttamente alla Madre: le faranno tanto piacere!».

«Mi pare che farai bene, anzi, bisogna che tu lo faccia di scriver alla Veneratissima Madre Generale».

«La Veneratissima Madre ti vuole un gran bene, ti segue e prega e fa pregare per te».

«Oh, consoliamola davvero la buona Madre coi fatti, col l'osservanza delle Costituzioni e col correggere il nostro carattere». E si potrebbe continuare.

La Madre è per lei la persona sacra dietro cui gode di scomparire; con cui, meglio, forma una sola anima e un sol cuore. E' lei a dircelo: «Tu mi dici che la Veneratissima Madre Generale mi ricorda. Oh, non ne dubito! Anzi,

più che ricordarmi, è certamente unita a me sempre, come io lo sono a lei, perchè tutte due non abbiamo altro di mira che compiere la santissima volontà di Dio, perciò è impossibile che possiamo disunirci. La base è troppo solida e santa e, tanto in terra come in cielo, speriamo di essere sempre più e più unite».

E' questo spirito che l'ha portata a realizzare in sé il tipo della vicaria, proprio nel senso in cui il santo Fondatore ha concepito questa carica: essere lo stretto anello di congiunzione al capo.

La Madre era per lei la personificazione della volontà e della presenza di Dio, quasi una seconda Eucaristia, lo dichiara lei stessa a Madre Vaschetti: «Madre, io in lei, nella sua parola, vedo e sento proprio il Signore!». Era dunque tutta nella fede e nella dedizione ai misteri che velano, sotto forma diversa, la presenza e la comunicazione divina nelle anime: il sacramento dell'Eucaristia e dell'autorità.

Poteva così scrivere nelle sue note intime: «Il vero tesoro è un'umiltà profonda, un'obbedienza perfetta e una grande mortificazione».

La sua mortificazione era al tutto secondo la concezione salesiana. In primo luogo, vigile disciplina dei sensi interni ed esterni per la fuga del peccato, per la correzione dei propri difetti e per la custodia della vita interiore. Ce lo rivelano alcuni suoi propositi: «Castigare gli occhi per non avere altro pensiero che quello di Dio e del compimento della sua volontà, col cuore al santo Tabernacolo e alla nostra Mamma Celeste, Maria SS. Ausiliatrice».

«Castigare la lingua per non mancare alla carità».

In secondo luogo, l'immedesimazione con la vita stessa, vissuta come mezzo di mortificazione e strumento di disciplina. Non quindi — rileva bene il Caviglia — quasi «una aggiunta alla vita, come un di più al tutto personale, e pertanto indipendente dallo spirito della vocazione professata», ma un elemento sostanziale proveniente dalla vita

stessa. Per Don Bosco, «è la vita che si vive, quale ch'essa sia, quella che deve mortificare»; vita che Egli naturalmente concepisce «austera, povera, limitata, fatta di lavoro e di temperanza, accompagnata da incessante e infaticata sopportazione».

Che Madre Vicaria fosse in questa linea, la tradizionale nello «stile salesiano» della mortificazione, basta ci richiama al suo programma: santificare la giornata com'è tracciata: è tutto, l'abbiamo visto, in quel vivere la vita così come il buon Dio ce la offre per mezzo delle cause seconde, con spirito di mortificazione e di amore.

Con questo spirito aveva affrontato i disagi e le mille sofferenze del corpo, dello spirito, del cuore, dei suoi molti viaggi, accogliendo tutto come la moneta offertale dal Signore a sconto di pena e a caparra di meriti pel Cielo, col pensiero e il cuore a Gesù appassionato.

Una suora l'ha ancora davanti, in uno dei suoi ultimi anni, sofferentissima per una grave scottatura ad un piede che, durante le dolorose medicazioni va ripetendo: «Gesù sì che ha sofferto quando lo crocifiggevano! Caro Gesù, povero Gesù!», e non un lamento.

A Mornese del resto, si era molto gioiosamente messa anche per la via delle mortificazioni afflittive, tutte quelle che quel fervore delle origini sapeva suggerire, senza però mai discostarsi dal tono di salesiana moderazione dell'ambiente.

Ma la virtù che più rifulgeva in lei, dopo i suoi ardori eucaristici, era la carità.

Chi l'ha voluta definire si è espressa così: «Era tutta bontà accogliente e premurosa». Dire questo è dire molto perchè è assommare nella carità che tutte le profuma, il complesso di virtù che costituiscono appunto la bontà. Questo mirabile riflesso divino che nella sua essenza è dono di sé e nella sua figura affabilità, amabilità, dolcezza, cordialità: una particolare «maniera di donarsi», una «grazia» che trasfigura il dono, una «trasparenza» che per

mette «di vedere il cuore e di amarlo»; un «non so che di semplice, di dolce, di spontaneo e preveniente» che attrae l'animo altrui¹. Madre Enrichetta era buona di questa bontà «tanto soprannaturale e al tempo stesso tanto umana»² che la rendeva vicina a tutte le pene, a tutti i bisogni con quella larghezza di cuore, con quella piena comprensione, con quel sincero compatimento che sono già di per se stessi un grande appoggio e un grande conforto.

Sapeva arrivare ai cuori perchè sapeva aprirli al solo suo presentarsi: «Non incuteva nessuna soggezione — affermano le testimonianze —: emanava da lei una maternità semplice e affabile che attirava». Sembrava di «leggerle sempre sul volto l'espressione che le fioriva di frequente sul labbro: — Figlietta, hai qualche cosa da dirmi? Parla! —».

Una postulante, nel suo primo incontro con lei, vedendola in mezzo al gruppo delle sue compagne, scendere e farsi tutta a tutte, con la bontà di una sorella e di una madre, formula il primo proposito della sua vita religiosa: «Anch'io voglio diventare buona così!».

Colpiva, edificava, esercitava un vero fascino sulle anime.

«E' meglio sbagliare per troppa bontà» consigliava; e il consiglio rispondeva a una sua norma di vita. Non poteva avergliela suggerita che il suo Gesù del Tabernacolo. Per questo esortava: «Teniamoci unite a Gesù Benedetto, impariamo da Lui ad amare tanto il prossimo, ad amarlo sempre, ad amare tutti».

Squisitamente delicata, aveva cura fin delle sfumature e temeva anche le più piccole ombre. In una conferenza si accalorava a far intendere questo pensiero di scrupolosa carità: «Quando dovessimo manifestare un'impressione riguardo a una sorella, preghiamo, chiediamo consiglio al confessore, poi, dovendola esporre, non presentiamola mai come cosa certa». Era la regola che seguiva lei.

Madre Luisa Vaschetti, la Superiora Generale accanto a cui è vissuta, lampada vivente, per un lungo periodo di anni le rese questa testimonianza: «Si donò a tutte con quella carità fattiva che la contraddistingueva: sollevare, confortare, interessarsi ai bisogni delle sorelle, specialmente delle più giovani ed ammalate e provvedervi era la sua mansione prediletta.

Quanti bisogni, quante sofferenze conobbe e a quanti andò incontro con delicata bontà nella sua lunga vita e nei suoi molti viaggi!»¹. Impossibile fissare la serie interminabile delle istantanee della sua bontà: la maggior parte rimarranno un dolce segreto dei cuori. Eccone alcune scritte sulla carta.

Oggi è una suora a cui dà il conforto di avvicinare la Madre e le altre Superiori; domani è un'altra a cui procura la dolce soddisfazione di una visita a persone care; dopodomani è una terza per la quale perora il favore di partecipare allo svolgimento di feste che per la sua arte, oltre che per il suo spirito, possono interessarla. Non si fa chiedere, previene.

Va in una casa e vi trova una suora nella pena di sapere la mamma bisognosa di assistenza, in altra regione; partendo la porta con sé perchè, più vicina, possa compiere il suo dovere di pietà filiale.

Nel ritorno da un lungo viaggio all'estero, ancora in portieria, circondata dalle suore che festanti la salutano, il suo primo pensiero è per una giovane professa che ha lasciato poco bene: «E quella suorina di... sta meglio della gamba?».

Condottasi dalla Liguria in Piemonte, a stagione avanzata, una suora, si accorge che non è sufficientemente coperta. Mandatala a chiamare, «Tu hai freddo, vero?», le domanda, e, senz'altro, le presenta due paia nuovissime di calze di lana: «Ecco, prendi, togli il nome (era il suo)

(1) LACORDAIRE, *Paneg. du B. P. Fourier*.

(2) D. Pietro Ricaldone, Lettera a Suor A. Sorbone.

(1) Lettera mortuaria.

e poi mettile: io non le ho messe mai». Vi aggiunge un bel taglio di lana per farsi una sottoveste e se ne sta tranquilla soltanto quando se la vede davanti vestita secondo la stagione.

Una giovane suora timida e debolina, viene mandata in una casa di fresco aperta e in povertà estrema, Madre Vicaria le fa arrivare, non richiesta, un bello scialle di lana per ripararsi nelle uscite, dal terribile freddo.

Un'altra, incontrandola, presa dal fascino della sua bontà, l'avvicina per raccomandare alle sue preghiere la mamma di cui ricorre il primo anniversario. E lei, subito a interessarsi se nella dolorosa circostanza della morte sia stata in famiglia. Alla risposta negativa: «Dirai a Madre Ispettrice — le impone — di mandarti a casa per una breve visita di conforto al tuo povero babbo».

Si fa premura di interrogare una suora malandata in salute, per sentire in quale casa si sia trovata meglio e mandarvela affinché abbia il conforto di potere, sostenuta, fare ancora qualche cosa.

Se nelle visite trova suore aggravate di lavoro, sopra tutto se deboline, si adopera in tutti i modi perchè siano sollevate.

Nell'aspirantato di Arignano — la casa del suo cuore — giunge un'aspirante priva affatto di corredo. Madre Vicaria, a conoscenza delle condizioni di quella figliola, sceglie lei stessa, fra la biancheria mandata dalla Provvidenza, i capi necessari e, rivolta a chi le è vicina: «Guarda — dice — cerchiamole la più fine perchè questa figlietta era di famiglia distinta, ora decaduta. Dobbiamo sollevarla affinché non abbia a soffrire troppo».

Le sofferenze altrui di spirito e di corpo, tutte trovano un'eco nel suo cuore e vorrebbe, se le fosse possibile, farsi consolatrice universale. E' «un'abilità singolare» in lei questa di versare il balsamo del conforto su tutte le ferite dell'anima e del corpo.

Anche qui gli episodi fioriscono: sono particolari mi-

nimi, ma quanto significativi! La bontà di parata, per le grandi occasioni, non è oro, ma orpello; la vera è la vena segreta che esce con la continuità del filone dalle profondità del cuore.

Una giovane suora — una sua figliuolina — è chiamata al letto della mamma grave. Madre Vicaria va a trovarla; conforta madre e figlia e le prepara delicatamente, al supremo distacco. E quando, inesorabile, la morte ha compiuto il suo mandato, è ancora lei a chiamarsi vicina l'orfana dolente, a confortarla col balsamo delle sue parole sante, rassicurandola che, da quel momento, le farà lei da mamma. Ed è di parola. Vicina e lontana, si interessa a tutti i suoi bisogni e, nell'incontrarla, ha sempre sulle labbra l'espressione: «Ecco la mia sorellina».

Sorprende una giovane postulante, nei suoi primi giorni di lontananza dalla famiglia, in pianto. Le è subito attorno a confortarla e, per farla sorridere, la conduce a inaffiare con le sue lacrime i cavoli dell'orto.

Un'altra sgomenta, è addirittura in procinto di andarsene. Condotta a Madre Vicaria, esce da quell'ufficio trasformata: è felicissima di restare, ha ormai trovato un'altra mamma.

In una visita, una suora le espone degli inconvenienti che la fanno soffrire. Si adopera immediatamente perchè non si ripetano più e, a un anno di distanza, si dà ancora conto del come procedano le cose.

Incontra un giorno, in un corridoio, una suora di passaggio e, scorto sul suo volto un velo di pena, si ferma a interrogarla. Ha una seria difficoltà nella casa dove si trova. E lei pronta: «Ma, buona figlia, la Congregazione è grande, ha tante case... Vieni, vieni dalla Madre che aggiustiamo subito tutto». E quella suora è trasferita.

Va incontro a una Direttrice sotto l'incubo di un'intima pena, la fa parlare, e poi, con materna tenerezza: «Povera figlia — le dice — fatti coraggio! Chi sa quante belle grazie il Signore ha legato a questa tua sofferenza. Ma sta tran-

quilla: la Madre Generale ti conosce e anche noi ti conosciamo e ti vogliamo bene. Sei sempre la nostra suor ...». Queste parole scendono in quel cuore ulcerato, come un olio lenitore.

Una suora attraversa un periodo penoso. Mille difficoltà e lotte, pene interiori ed esteriori, forse in parte originate dalla salute e dal carattere, la fanno soffrire. Madre Vicaria la incoraggia ad andare da lei liberamente a sfogarsi: «Ricordati che Madre Eurichetta ti vuol tanto bene — le dice. — Vieni, vieni in qualunque momento, senza timore di disturbarmi. Sarai sempre bene accolta». Ed è così di fatto. Non il minimo segno di stanchezza anche di fronte a cose ripetute cento volte.

Un'anziana le confida la pena di non poter più lavorare come un tempo. Lei sa dirle parole di tanto conforto e di tale assicurazione che ne esce tutta sollevata.

Un'altra — addetta alla guardaroba — commette un involontario sbaglio nei suoi riguardi. La più penata è lei, Madre Vicaria, che vorrebbe affrettare il ritorno da un suo viaggio, per sollevare quella poveretta dalla mortificazione sotto cui la pensa. Proprio questa suora che l'ha sperimentato e non quella volta sola, afferma: «Mancare con lei era non solo trovare il più largo compatimento e un generoso perdono, ma ricevere ancora parole di dolcissima consolazione».

«Le ammalate poi — continuano le testimonianze — erano le predilette del suo cuore. Nei momenti disponibili volava al loro letto; le sollevava con squisiti tratti di bontà materna; se gravi, passava accanto a loro anche la notte, confortandole ed aiutandole ad uniformarsi alla volontà di Dio». Riesce anche ad infondere tranquillità e pace in chi è presa da agitazioni di spirito e dal timore della morte.

E' «premurosissima della salute» di tutte ed ha l'occhio specialmente alle giovani. Se al primo sguardo, qualcuna le sembra poco bene, si interessa, la interroga, le fa mille raccomandazioni e la segue fino ai minimi particolari.

Passando in visita per una casa, trova una suora assai dimagrita perchè non sopporta l'aria di mare; provvede immediatamente pel suo cambiamento.

In altra casa, ne trova una colpita da esaurimento. Se ne interessa con cuore di madre, le dà ordini precisi per il riposo e per il vitto e, poichè la sa tanto timida e sa anche che la sua è una forma di male capita da pochi, comunica a tutta la comunità nella stessa conferenza di chiusa della visita, le disposizioni date a suo riguardo, liberandola così da ogni possibile situazione incerta e penosa.

Anche nelle lettere non manca mai l'interessamento materno per la salute: «E tu come stai? Meglio? Lo spero e me lo auguro di tutto cuore. Ma abbiti i riguardi necessari; continuati quelle cure che sai esserti indispensabili per poter compiere i tuoi doveri».

«Come ti senti? Che cosa pensano i dottori della tua salute? Coraggio eh! Fede, fede! Hai bisogno di qualche cosa?».

A una terza: «Sii giudiziosa: la salute non è nostra, ma della Congregazione, perciò se tu conoscessi qualche cosa che ti facesse bene, sei obbligata a manifestarlo a chi può e deve provvedere».

E quante vocazioni non devono alla sua comprensiva bontà l'essersi potute realizzare!

Una buona figliuola, per il suo aspetto e la sua presenza fisica per nulla promettenti, era stata rifiutata. Madre Vicaria la vede, sa guardare più a fondo e: «Tu sei una monferrina come me — le dice —: le monferrine sono tutte *digordite* (termine piemontese che significa piene di vigore) perciò sta tranquilla: appena i tuoi genitori te lo permetteranno, vieni senz'altro che sei accettata e la Madonna ti aiuterà». Ed ebbe ragione: da anni lavora nell'Istituto e vi fa tanto bene.

Una novizia, per la salute, è in pericolo di essere rimandata ai parenti. Madre Vicaria se ne interessa, con una cura la salva e le dà il conforto della santa Professione.

Suggerisce a una postulante nelle stesse condizioni, questa originale novena a San Giuseppe: «Caro San Giuseppe, Madre Vicaria non è del parere che io vada a casa e perciò pensateci Voi». Intanto la segue e la fa seguire per la salute fino a portarla a un perfetto ristabilimento che le permette la santa vestizione.

Giunge a dire ad un'altra pure in bilico di ritornare a casa: «Tu starai qui viva e morta!» e vi rimase e vi svolge una lunga e intensa vita operosa.

Si presenta un giorno a Madre Daghero e: «Madre — le dice — lo sa che non vogliono ammettere X alla vestizione ed hanno deciso di rimandarla alla famiglia perchè parla poco? Ma ce ne sono già troppe che parlano molto, almeno che ce ne sia qualcuna che parla poco!». E quella postulante rimase e fece vestizione, ed oggi, alla distanza di venticinque anni, è lieta di far sgorgare da quel suo silenzio le umili pagine di questo libro, sentito inno di riconoscenza a colei che, anche senza parole, seppe leggere in un'anima e assecondare i disegni misericordiosi del buon Dio.

Anche le sue lettere sono un poema di bontà. Non rare volte, previene maternamente, interessandosi alle particolari situazioni d'ambiente o di persone, raggiungendo chi le pare troppo silenziosa o dubita in pena, ricordando onomastici o circostanze care. E questa sua corrispondenza ha il timbro del cuore: semplice, calda d'affetto, giovanilmente briosa.

«Come va la vita? E la nuova casetta affidatavi dalla divina Provvidenza cammina bene?» E le interrogazioni si susseguono con interessamento materno.

«Anche a te una parolina. Sei passata di qui, t'ho veduta serena e buona e poi... scomparsa come un lampo».

«Come va? Ti sei già orientata? Ti senti già di casa? Il mio cuore mi dice che farai tanto bene».

Ora è una sua «figlietta» il cui silenzio le pesa: «Ho trovato questa bella immagine di S. Rosa con la reliquia. Ho pensato subito a te che ti chiami Rosina e ho voluto

mandartela». Delicati ripieghi che conosce solo un cuore di madre.

A un'altra che da troppo tempo non le scrive: «Non ti so dire le volte che ti penso. Domando tue notizie qua e là e nessuno sa dirmi nulla: non capisco il perchè. Sei forse ammalata? Scrivimi qualche cosa. Lo sai che ti ho sempre voluto bene».

Quante lettere, poi, portano questa profferta materna: «Se ti posso giovare in qualche cosa, eccomi tutta per te».

E quando l'intuito materno le dice che qualcuna è sofferente, le sue letterine volano anche attraverso gli oceani a portare il balsamo del conforto.

«Io sento che tu soffri. Alle volte sono cosette. Non si vorrebbero, ma entrano nell'anima e stanno lì ad opprimere il povero cuore...».

«Il tuo sacco pieno di croci mi ha commossa tanto. Quasi quasi mi facevi piangere. Animo, mia cara suor ... Il Signore ha voluto darti un bel segno del suo amore facendoti partecipe dei suoi patimenti e delle sue umiliazioni: questo ti consoli».

Il solo suo rammarico è di «non sapere e non potere fare quanto vorrebbe per tutte sollevare». Si affida allora al Consolatore divino del Tabernacolo perchè faccia Lui le sue parti.

Rimangono ancora quante sfumature della sua bontà! Ma non è possibile far risplendere tutte le sfaccettature di una gemma i cui riflessi sono raccolti, come raggio di perla, nelle misteriose profondità delle anime.

Se però, come ha affermato il grande Lacordaire: «Non è il genio, nè la gloria e neppure l'amore che dà la misura dell'elevatezza di un'anima, ma la bontà», possiamo ben affermare che le pagine, edite e inedite sul cuore maternamente buono di Madre Vicaria, sono quelle che la incoronano della sua luce più amabile e bella, irradiazione splendida e diretta di quel mistero d'infinito amore e di inesauribile bontà in cui era accentrato tutto il suo cuore.

3. - *La mirabile freschezza dei suoi insegnamenti*

Fra gli incanti dell'alta montagna, uno tra i più suggestivi è indubbiamente la canzone infinita di quelle fonti cristalline a getto perenne che, sposando il loro canto al gorgheggio degli uccelli, riempiono il silenzio grave e solenne che ti circonda e quasi ti spaura, di una voce divina a note sempre uguali e pur sempre diverse, che ti dice mille cose e ti fa sentire tutta la freschezza e la purezza delle altezze e delle profondità.

Madre Vicaria, quando parlava, faceva pensare a una di queste fonti.

Quante cose uscivano da quella sua anima, vera fonte perenne, col ritmo sempre uguale di quel suo fervore, con la trasparenza meravigliosa di quella sua semplicità, con la freschezza sempre nuova di quel suo spirito giovanile!

Sembravano cose nuove ed erano, in gran parte, sempre quelle, a sua stessa confessione: «Sono press'a poco sempre le stesse semplici cose che vi raccomando», ma avevano la forza delle cose vive, la chiarezza di un'acqua mai stagnante. Erano il frutto dell'attività interiore, della vita intima della sua anima, la sua esperienza anzi, la sua vita intera: gli amori che accendevano il suo cuore, le vie che lei batteva, le sue mete, i suoi ardori e le sue speranze.

Gli stessi semi che aveva gettato già nel solco del noviziato quando vi era maestra; gli stessi che aveva sparso camminando, nelle sue molte visite alle case e nei suoi numerosi viaggi. Non aveva bisogno di cercare fuori di sé: la sua anima eucaristica ne era sempre piena: il Gesù delle sue Comunioni le infiammava il cuore e la illuminava.

Nessuno studio nel suo dire. La parola le fluiva dal labbro con la scorrevolezza e la semplicità del linguaggio dei piccoli, quando parlano delle loro cose e dei loro interessi. L'accompagnava però il colorito di un'espressione tutta sua, piena di brio, di calore, di vita che la rendeva piacevolissima. Nel pronunciare alcune parole come «Gesù,

Comunione, Sposo Divino», sembrava le assaporasse, comunicando qualcosa di quella dolcezza spirituale che, indubbiamente, lei gustava.

A voler raccogliere anche soltanto una parte dei suoi discorsetti, lettere, conferenze, buone notti, ci sarebbe da fare un piccolo trattato di spiritualità salesiana. Ci accontentiamo di pensieri frammentari, che hanno però un loro nesso intimo, quello che avevano nella sua anima: far conoscere e portare a vivere la vita interiore. Si sarebbe detto che possedesse il segreto di rendere accessibile a tutti la misteriosa vita intima dell'anima.

Non ritorniamo sui punti già toccati guardando alla sua fisionomia spirituale: ce n'è a suo luogo, quanto basta per cogliere la tonalità fondamentale dei suoi insegnamenti: l'Eucaristia, la Madonna, le virtù che lei prediligeva, le sue divozioni e la spiritualità della sua anima. Tutto questo, ben inteso, è la sostanza prima del suo dire e torna e ritorna in mille forme.

Raccogliamo qui altri pensieri che, se non si staccano totalmente da quelli (e come potrebbero staccarsi se formano un'unità nella sua anima?) ci presentano tuttavia qualche nuovo aspetto.

Sono lezioni di vita soprannaturale, quella che lei vive intensamente nel suo interiore:

«Abituiamoci a questo pensiero: essendo in grazia di Dio, nel nostro cuore si trova il Signore nella sua Unità e nella sua Trinità. Possedendo in tal modo Dio, dobbiamo considerare il nostro cuore come un piccolo tabernacolo». Non basta però conoscere una così sublime verità, bisogna viverla, svilupparla:

«Fa che Dio sia sempre con te e tu con Lui e la grazia santificante nell'anima tua non venga mai meno.

Più la grazia di Dio aumenta in te e più Dio sarà con te e tu con Lui e vi farete una compagnia di paradiso». Vi è sapore di esperienza in questa frase e ne traduce quasi l'intima dolcezza.

Ma perchè non tutte le anime hanno il divino gusto di queste realtà ineffabili? Lei lo vede: sono troppo prese dalle spire travolgenti della vita esteriore; lo rivela e lo sottolinea con la solita semplicità, non senza un senso di accoramento: «Quanto tempo alle volte si spreca a ricordare tante cose e tante persone senza frutto e dimentichiamo Gesù che vede tutto e ci segue sempre e ci vuole un bene immenso, divino!».

Ed eccola a insegnare alle principianti, il modo per richiamarsi alla dolce unione con Gesù Cristo:

«Stabilite al mattino, fra il vostro cuore e quello di Dio, come una corrente di vita intima, di forte e soave amore.

Servitevi di qualche segno, di qualche industrioso richiamo per ristabilire il contatto lungo il giorno: l'incontro con quei mezzi sarà come l'incontro di due fili elettrici». Lo sprigionarsi di quella misteriosa scintilla che è l'amore. Allora Gesù diventa «l'unico pensiero della mente» e «il tutto del cuore»; il solo dal Quale l'anima religiosa, anima sposa, attende luce, conforto, approvazione:

«Le creature ora ci sono e ora scompaiono, ma Gesù rimane con noi sempre».

«Vedi — scrive ad un'anima timida, sgomenta per le sue scarse doti — le persone difficilmente riusciamo ad accontentarle se manchiamo di abilità; Gesù lo accontentiamo sempre, anche coi nostri pasticci, se abbiamo il desiderio retto. E ti par poco l'approvazione di Gesù?».

Il «desiderio retto» è l'importante e sta nel cercare soltanto il Signore e nell'uniformarsi in tutto a Lui: non si è spose nel senso vero della parola, se non a questo patto:

«Mie care sorelle, ci pensiamo che siamo proprio spose di Gesù Crocifisso? E gli rassomigliamo nell'umiltà, nella mortificazione, nell'amore ai patimenti?».

«Bisogna che sappiamo soffrire qualche piccola cosa e soffrirla con pazienza, con umiltà e con merito, se no non siamo neppure buone secolari».

E la sorgente alimentatrice di questo spirito interiore e di rinnegamento può trovarsi soltanto nella pietà:

«Gli esercizi di pietà ben fatti devono servire a rendere il nostro interno più umile e il nostro esterno più dolce e amabile».

«La pietà è come la benzina per l'automobile: questo, per quanto carico, con una buona dose di benzina corre veloce; così nella vita molto attiva della figlia di Maria Ausiliatrice, la pietà darà la potente spinta per correre veloce alla perfezione».

E' questa la grande mèta, guai a perderla di vista! Lei, l'abbiamo visto, l'ha sempre davanti e vorrebbe comunicare a tutte lo slancio del suo fervore:

«La perfezione non si acquista in un momento, ma ogni momento deve tendere alla perfezione» e tendervi con passo mai stanco, il passo sempre giovanile del suo spirito:

«Guarda di essere sempre novizia nel fervore, non solo da giovane, ma anche da vecchia».

Fervore effettivo, non soltanto affettivo:

«Vuoi farti santa davvero? Ti farai se sarai decisa ed energica nel migliorare te stessa».

«Sta attenta di non perdere nulla e non lasciar guadagnar nulla nè dall'amor proprio nè dal demonio».

Il segreto è qui:

«Attenta al momento che passa, a quello che vuole il Signore e non dirgli mai di no!».

Così: «Alla sera, facendo il nostro esame di coscienza, vedendo con gioia le nostre piccole vittorie riportate nel nome di Gesù, come diremo con santo trasporto: — Oh Gesù, noi due siamo proprio felici!».

Deve averlo detto, lo si sente, tante volte lei.

Lavoro d'ogni giorno e lavoro di tutto l'anno:

«Così dev'essere della vita pratica religiosa: ogni anno un po' di tirocinio, migliorare sempre, scoprire sempre le erbe cattive, sradicarle con pazienza, con coraggio, non perdere mai l'appetito nè del dolcissimo Pane eucaristico,

nè del buon pane pel fisico. Ci vuole l'uno e l'altro per fare un po' di bene a noi e alle anime».

Di qui quella serena tranquillità di spirito, quella divina pace interiore che è condizione e, a un tempo, frutto della vita intima dell'anima. E' una preoccupazione viva in Madre Enrichetta questa di stabilire le anime nel Signore perchè siano stabilite nella pace; stabilirle nella pace perchè siano tutte nel Signore.

«Quando i cuori sono in pace — ripete spesso — i sacrifici sono più leggeri e si fanno con più merito».

Per questo insiste:

«Lavoriamo davvero per conservarci sempre calme, serene e zelanti pel bene nostro e pel bene della gioventù affidata alle nostre cure. Ci vuole la calma per poter riflettere e per operare con prudenza e con buono spirito e ci vuole la serenità di spirito perchè lo spirito lieto e non triste, nè duro, fa del bene, allarga il cuore, incoraggia. Oh, stiamo dunque allegre sempre e vogliamoci bene, ma un bene sincero e costante».

Insegna anche l'arte di acquistarla questa bella pace: «Vuoi vivere sempre serena e felice? Sta tranquilla sul passato, non ti turbi l'avvenire e procura di santificare il tempo presente: il frutto buono di questo rimedierà a tutto e tu godrai grande pace».

Alle volte le cause dei nostri turbamenti sono fuori di noi: preoccupazioni di lavoro, giudizi di creature, difficoltà d'ogni genere: il rimedio?

«Fa tutto quello che puoi e che sai — ci dice lei — e poi, calma, tranquilla: il resto lo farà la Madonna di notte per farti fare bella figura di giorno».

Più frequenti le cause interne: allora, è ancora lei ad insegnarcelo, bisogna mettere in efficienza il massimo di volontà e di presenza a noi stessi:

«Reprimere anche quando siamo sole, i più piccoli movimenti d'impazienza, di precipitazione e di malcontento che nascono in noi».

E se la debolezza fa cadere?

«Quando scappasse qualche maglia, tirarla subito su e con umiltà e serenità di spirito recitare la preziosa giaculatoria: — O Gesù d'amore acceso, non ti avessi mai offeso... ». Ma poi, « non turbarsi, non sgomentarsi mai di nulla, neppure dei difetti e delle molte miserie »; l'importante è dire subito un volenteroso: «Ora incomincio!».

Incominciare sempre, non per strade nuove, ma nello stesso cammino della volontà di Dio: è la via maestra.

«Sta qui il nostro martirio: sane o ammalate, sempre pronte a compiere la santa Volontà di Dio: questa sola ha diritto di entrare in Paradiso».

E se la strada si fa spinosa, eccola a incoraggiare:

«Sii generosa nei sacrifici quotidiani e quando qualche miseria ti rendesse debole e fiacca, fa uno sforzo sopra te stessa: rifletti con serietà che può essere l'ultimo sacrificio della tua vita, l'ultimo fiore della tua corona».

Del resto, sono il pane della Figlia di Maria Ausiliatrice questi sacrifici, l'essenza stessa del suo spirito:

«Lo spirito di D. Bosco è tutto zelo e sacrificio: è la donazione di noi, è la rinuncia dei nostri gusti, dei nostri comodi, di tutte le nostre voglie».

Non si potrebbe neppure capire una religiosa svuotata di sacrificio:

«Care mie, siamo religiose e dobbiamo fare dei sacrifici, se no perdiamo solo il tempo».

E il sacrificio di base lo indica in quello della volontà propria:

«Buone figlie, incominciamo sempre tutti i giorni a rinnegare la nostra volontà e ci faremo sante sul serio».

E' la prima lezione di vita religiosa che lei ha imparato e dalla bocca di un santo: le piace ricordarlo:

«Mi è rimasta profondamente impressa la raccomandazione che Don Bosco mi fece nell'invitarmi a Mornese: — Lasciate la vostra volontà fuori della porta. — Lo stesso io ripeto a voi. La sola cosa necessaria per riuscire reli-

giose secondo il cuore di Dio è rinunciare alla vostra volontà per fare sempre bene la sua».

Concreti e vivi i suoi richiami alla carità:

«Adoperiamoci a rendere migliori e felici specialmente le persone che ci circondano. Trattiamo tutti con riguardo e con bontà. Soffriamo tutto dagli altri senza far soffrire alcuno. Siamo facili a perdonare e a non mai richiamare alla memoria le cose già passate, nè a comunicare cose che possono impressionare e dispiacere al prossimo».

E con senso di sano realismo:

«Delle miserie ce ne saranno sempre in tutti i luoghi; tutte le persone hanno il loro debole: io ho il mio, tu hai il tuo. Bisogna che sappiamo sormontare le miserie con molta preghiera per essere illuminate, con molta pazienza, prudenza e carità per far del bene a chi ci avvicina, dare buon esempio e acquistare meriti pel cielo».

Segnala come indice di uno spirito non buono l'essere portati a cogliere facilmente i difetti:

«Vedete meglio i difetti degli altri che i vostri? Cattivo segno. Badate a voi stessa, non agli altri».

Lo spirito di carità è squisitamente elevato:

«Facilitiamoci a vicenda il calvario che ogni giorno dobbiamo salire: quando vediamo una delle nostre consorelle triste, indirizziamole una buona parola; anche solo un sorriso qualche volta basta per sollevare un cuore abbattuto».

E' un preciso obbligo di vocazione che si immedesima con lo stesso nome:

«Siamo Figlie di Maria Ausiliatrice: dobbiamo dunque essere anche noi ausiliatrici e in primo luogo prestarci con carità pel bene delle consorelle, aiutarle nel cammino della virtù, edificarle con la nostra condotta, dare a tutte quel poco che è in nostro potere di dare con semplicità, con carità».

Insomma, la nota più accesa dei suoi discorsi, in cui si infiamma e di cui infiamma è questa:

«Abbiate la carità vera che soffre tutto serenamente pur di non far soffrire. E' così bello voler bene a tutti, saper compatire tutti, sentirci contente, felici di tutti, vivendo nell'amore, nel Cuore di Gesù!».

Scultorie le sue lezioni sull'umiltà:

«L'amor proprio sotto i piedi, l'amor di Dio in cima a tutto!». La frase ha il sapore di Mornese.

«Senza croce in Paradiso non si va e senza umiltà non si può portare bene e con merito la nostra croce quotidiana. Dunque siamo umili e Gesù benedetto si avvicinerà a noi, ci aiuterà e ci conforterà».

Graziosissima questa lezioncina pratica:

«Non pensare che hai in casa tre maestre e tu sola ignorante: questo è un tempo perduto.

Anche la Madonna non aveva patente, ma che sapienza! Impariamo da Lei a lavorare, a soffrire, a meritare e a fare del bene a tutti.

Sii semplice, umile, serena e vedrai che bel gruzzolo in fin di vita!».

Vuol sopra tutto rendere spedite le anime, indirizzandole nel cammino della santa semplicità:

«Sta attenta di non perdere il tempo nel pensare troppo a te stessa e al tuo amor proprio e a quello che non fai e a quello che non devi fare: è tutto tempo perduto e fai ridere il diavolo. Sii semplice, semplice e procura di santificare la giornata com'è tracciata. Mi saprai poi dire se il tuo spirito ha cangiato in bene. L'anima tua sarà certamente più illuminata, più tranquilla, più soddisfatta, più unita alla santa Volontà del tuo Gesù e non potrai più dire che non fai nulla, perchè così la tua giornata sarà piena».

Tratta la purezza col tocco di un angelo, quasi tema sciuparla:

«Opera sempre con spirito di fede, di umiltà e di carità. Il frutto di queste virtù è la purezza. Oh, la purezza deve mandare un profumo particolare!».

«La nostra anima è fatta ad immagine di Dio, per vivere in quest'esilio la vita degli angeli».

Bisogna sempre essere tali:

«Conservate il cuore immacolato con un totale distacco da tutto ciò che non è Dio anche nelle più piccole cose».

Più di frequente eccola a tuffare le anime nell'ambiente di salesiana letizia:

«Serene sempre come ci vuole Don Bosco; serene, allegre, vivaci anche, ma tutto a tempo e luogo».

«La Figlia di Maria Ausiliatrice non deve mai invecchiare; il suo spirito deve essere sempre giovane, pronto a incominciare di nuovo anche dopo mille cadute».

E in questo spirito di giovanilità serena deve darsi, darsi al bene delle anime, sempre, in qualunque situazione:

«Sii davvero un'apostola con la preghiera, con l'esatta osservanza dell'orario, dell'ufficio, delle sante Costituzioni. Oh, vedrai quanti meriti puoi farti: unendoli a quelli infiniti di Gesù immolandoti con Lui, ti farai una vera e santa missionaria».

E' una suscitatrice di ardore apostolico:

«Benissimo! Coltiva pure il desiderio non solo di fare il bene alla gioventù di qualunque genere essa sia, ma di fare il bene sempre, in ogni occasione che la carità suggerisca, che l'amore di Gesù richieda, che l'amore della Madonna desideri, che l'Angelo Custode ispiri».

E dà consigli pratici che sanno di esperienza personale; indubbiamente quella che lei ha fatto nel primo campo del suo apostolato:

«Oh, quanto bene puoi fare! Vedi di seguirle (le ragazze) e che si formino educate nel santo timor di Dio, che sentano che il buon Dio le vede e le segue sempre, dovunque, e gradisce le loro piccole offerte di lavoro, di studio, di ricreazione, il mangiare, il dormire con Lui, in grazia di Dio!».

Ma il richiamo ripetuto è questo:

«Per fare del bene alle ragazze sii fedele al metodo

preventivo di Don Bosco: amarle molto e tutte ugualmente. Vigilarle con animo calmo, paziente e cuore grande di madre pia e buona. Vedi che le bambine si conservino innocenti e in grazia di Dio».

Questa fedeltà deve essere di tutte le ore, di tutti i momenti, in tutte le cose: prevenire è il medesimo che salvare, e questa è l'essenza stessa dello spirito apostolico della Figlia di Maria Ausiliatrice:

«Con le ragazze non bisogna andare mai impreparate neppure per le ricreazioni. Pensate sempre un giorno per l'altro, fin i giochi che dovete far fare, i racconti con cui intrattenerle e animarle al bene».

In situazioni speciali e di fronte ad anime che hanno bisogno di particolari aiuti per sostenersi e superare momenti difficili, ha parole di tenerezza e di forza che fanno bene:

«Non temere il diavolo e le sue diavolerie. Egli fa chiasso perchè è arrabbiato, perchè non potrà mai in eterno dare gloria al buon Dio, aver merito delle sue infernali sofferenze: è cattivo e maligno e perciò vuole spaventare le anime un po' timide; ma tu attenta sai? Non lasciarti vincere per carità, sii umile, obbediente, generosa, paziente.

Non puoi pregare? fa nulla: sii paziente e questa è una fervorosa preghiera. Non trovi soddisfazione nella confessione? ancor meglio: fa che ti accresca il dolore.

Ti ritorna la tentazione di uscire dalla Congregazione? e tu pensa alla corona che già ti hanno preparata in Paradiso se sarai fedele fino alla morte. Non lasciartela rubare, per carità! e pensa che il brutto demonio vorrebbe pur egli prepararti un diadema infernale».

Scrive ad un'altra:

«Vengo adesso dal fare la santa Comunione, ti risponde Gesù benedetto per me.

Che Maria SS. Ausiliatrice ti tenga quale sua figlia stretta stretta sotto il suo materno manto e ti conduca nel Cuore del suo divin Figlio, tuo Sposo celeste e di lì non

abbia a muoverti più fino a che non ti si aprano le porte del cielo.

E che? Vorresti fare divorzio con Nostro Signore? Oh cara la mia... non credo, per due giorni che abbiamo ancora da vivere! Non permettere che nè il demonio, nè l'amor proprio ti facciano perdere il tempo».

Quanto pieni di tenerezza materna gli stessi suoi richiami!

«Oh, puoi ben dirlo che ti voglio bene, che amo l'anima tua quanto la mia, ma vorrei che mi ubbidissi una buona volta, non tanto per far piacere a me, ma piuttosto per procurare un po' di *cara pace* al tuo cuore».

E poi, l'incoraggiamento vivo e concreto:

«Certo che le spine non ti mancheranno, ma le spine sono già state spuntate da Gesù il quale ti sarà sempre di luce e di conforto».

Quando parla di Don Bosco e della felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, vi si sente tutto il fervore del suo trasporto e la sua comprensione piena della grandezza della propria vocazione:

«Ricordiamo sovente che siamo religiose, che siamo Figlie di Maria Ausiliatrice e che ci aspetta in Cielo una grande ricompensa. Sentite bene: se il Signore mi facesse nascere un'altra volta, io mi farei ancora suora di Don Bosco e Figlia di Maria Ausiliatrice, tanta è la felicità che sento nella mia anima».

E non lascia dall'esortare:

«Seguiamo Don Bosco in tutto! Solo se si segue Don Bosco si hanno le benedizioni di Dio».

«Guardiamo ai Salesiani! Essi fanno così bene perchè non si scostano di un ette da Don Bosco: imitiamoli!».

Quando si rivolge a quelle che hanno responsabilità di case, rivela tutto il suo limpido criterio pratico:

«Sii molto pia per essere illuminata; molto calma e paziente se vuoi che le tue parole facciano del bene, e molto materna: siete tanto lontane, ci vuole un cuore di

madre che sia come l'angelo del conforto per tutte quelle che ti circondano».

«Attenta di non essere troppo severa e troppo minuta nelle cose: cuore grande e di giusto criterio, pia e prudente».

Anche qui, qui sopra tutto, non deve essere di guida lo spirito naturale ed umano, ma quello soprannaturale della grazia:

«Metti l'amor proprio sotto i piedi e lascia che ti domini lo spirito di Dio».

Le fonti che segnala sono sicure e le più vicine ad un'anima religiosa:

«Tuo consigliere siano i cari libretti del Manuale e delle Costituzioni. Il Divin Cuore di Gesù nel santo Tabernacolo sia il tuo movente in tutto. Egli deve essere la tua luce, la tua forza e il tuo modello e più ancora, perchè è il nostro Sposo celeste».

E si compiace di tracciare così le linee di una vera Superiora:

«... deve farsi amare piuttosto che temere, deve rivelarsi più delle altre buona religiosa, non stizzita, non *commandoria*, ma col cuore di madre umile, paziente, prudente; non parlare sotto impressione, coll'animo agitato, senza riflettere che la parola vola, ma alle volte brucia. Deve rivelare Gesù mansueto ed umile che ha ricevuto nella santa Comunione».

Con una grazia tutta sua, delinea così la giornata ad una Direttrice, ancora senza esperienza di pensionanti:

«Ogni giorno fare una piccola comparsa nelle camere: se vi è qualche signorina o signorona domandare come stanno, se puoi servirle in qualche cosa, far loro coraggio, ecc.; un altro giorno capiti in cucina e lì, sorridendo, domanda come vanno gli affari e intanto fai un bel saluto materno. E così via. La Venerata nostra Madre Mazzarello quanto bene faceva con queste visite!

Un'altra volta incontrerai una signora e tu, subito, sorridendo, la fermi: — Oh, Signora, come va? si trova bene?

ha bisogno di qualche cosa? Me lo dica eh, ch  mi fa piacere! — Quindi un bell'inchino soave e materno.

Alla sera poi, una bella buona notte alle carissime suore incoraggiandole a dare buon esempio alle signore, ad essere molto educate, ma semplici e prudenti, senza troppe parole, serene, pratiche, servizievoli secondo il dovere che hanno da compiere».

Speciale interesse hanno le istruzioni che, con gli scritti e con la parola, individualmente e collettivamente rivolge all'ambiente dei noviziati che rimarranno fino all'ultimo, il compito suo pi  caro.

La sua preoccupazione   quella di una religiosa e soda formazione alla cui base sta la conoscenza di se stessi:

«Ogni giorno facciamoci queste domande: il nostro carattere qual' ? Il nostro amor proprio come si rivela? Abbiamo lo spirito di sacrificio senza cui non si riesce a nulla?

E poi, siamo energiche nel migliorare noi stesse? Perch    proprio secondo lo spirito delle nostre Costituzioni il tendere alla perfezione. E noi vi tendiamo realmente con coraggio e generosit  di cuore?».

«Non abbiate paura di discendere nella vostra coscienza per vedere i vostri difetti; siate sottomesse, umili quando ve ne faranno conoscere e ringraziate di cuore. Quando potete conoscere un nuovo difetto in voi dovreste, se cos  si potesse dire, cantare dalla gioia, perch    una nuova e vera grazia che vi fa il Signore».

Ma per vedere a fondo in se stesse e tenersi nella luce di Dio bisogna essere raccolte, meditative:

«Dove vi   superficialit  e irriflessione non vi pu  essere unione con Dio, non vi pu  essere lo spirito religioso».

Invece, bisogna sopra tutto che le novizie accentrino tutto il loro pensiero e tutto il loro cuore in Dio:

«Non abbiate altri pensieri e desideri che Ges . Quello che deve dominarvi deve essere il pensiero di Ges ». E insegna loro le segrete vie dell'intimit :

«Le novizie sono le pupille del cuore di Ges : Egli le

ama di un amore tutto speciale. Non sono ancora sue spose, ma sue fidanzate e quale scambio di delicatezze, di cortesie, di riguardi, di affettuosit  deve stabilirsi fra il loro cuore e quello di Dio!

Devono studiare, conoscere, amare Ges . Studiarlo nelle meditazioni, nelle conferenze, nelle letture, nelle istruzioni; conoscerlo e amarlo, cercando di vederlo in tutti e in tutto, di trattarlo con la santa familiarit  di un padre, di un fratello, di un amico. Amarlo sopra ogni cosa, vivendo proprio di Lui, pensando che Egli   nel nostro cuore».

Ma per quelle novelline non   cos  facile intendere e vivere questo a tu per tu divino e lei quasi se ne meraviglia:

«Sento dire qualche volta: — La presenza di Dio! che cosa difficile! — Ma niente affatto, buone novizie, non   proprio difficile. Ma non l'abbiamo nel cuore il Signore? Lo riceviamo tutte le mattine vivo e vero e, bench  si consumino le sacre specie, Egli continua a rimanere in noi con la sua santa grazia. Non   vero che lo sentiamo? Quando facciamo qualche cosa che non va, chi   che ci fa sentire il rimorso? E' Lui,   il buon Dio che, naturalmente, dopo la nostra mancanza sta un po' a disagio in noi e fa sentire il suo ammonimento. Se, pentite, gli chiediamo perdono, ecco che Ges    contento».

Che semplificatrice meravigliosa! E chi non saprebbe intenderla? Ascoltiamola ancora:

«Come fate a dire che non siete unite al Signore se la vostra giornata   colma di preghiere?».

Certo, non basta ripeterle abitudinarmente, bisogna penetrarle, farle passare per la mente e per il cuore, farle sgorgare come una sorgiva sempre fresca e nuova dalle profondit  dell'anima:

«Nelle nostre pratiche di piet  troviamo una vera maniera di aiuti per il nostro spirito: esse sono pi  che sufficienti a riempire la nostra giornata di Dio.

Pensate: la santa Messa ogni giorno,   Ges  che s'immola; la santa Comunione   Ges  che viene a ciascuna di

noi a portare i tesori della sua grazia! La meditazione: è Gesù che ci fa da maestro e ci parla, ci illumina, ci mostra quello che dobbiamo fare per piacergli. E poi, nella giornata, quelle piccole pratiche che, ad ogni ora si può dire, ci riconducono al Signore per rianimare la nostra offerta. L'«*Eterno Padre*» per esempio, che preghiera veramente divina! Quando la diciamo siamo anche noi come altrettanti sacerdoti che offriamo a Dio il Sangue preziosissimo di Gesù!». Questa è la preghiera sentita e vissuta: è vera preghiera. Vuole condurle qui e non si stanca dal farle riflettere:

«Al mattino diciamo: — Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia. Lo pensiamo che doniamo il cuore a Gesù e a Maria? Dunque il nostro cuore noi non l'abbiamo più, è in buone mani, e lo pensiamo, lo pensate?».

«Nella Consacrazione diciamo: — *Madre nostra tenerissima* —: noi dobbiamo essere gelose di sì cara Madre; — *ci consacriamo interamente* —: dobbiamo essere convinte che non apparteniamo più a noi, ma alla Madonna; — *vi consacriamo la mente* —: oh, state attente che il nostro angioletto non debba dirci: dici una bugia! — *vi preghiamo ancora* —: vedete, ricordiamo le persone più care. Ditemi se potete trovare una preghiera più bella!».

E questa presenza bisogna portarla in tutti gli atti se non si vuole svuotare il culto del suo spirito e ridurlo a un vano formalismo esteriore:

«Una cosa poi, che desidero raccomandarvi è che facciate tesoro di tutti quei piccoli, ma importanti atti di fede che compiamo nella giornata. Ad esempio il segno della croce: lo fate riflettendo ai due grandi misteri che esprime? cioè come un atto di adorazione alla SS. Trinità e come ricordo dell'Incarnazione, Passione e Morte di nostro Signor Gesù Cristo?

Queste cose le sapete, ne sono certissima, ma vi pensate?

E la genuflessione non la fate consistere soltanto in un atto esteriore anzichè accompagnarlo con un atto di vera e

profonda adorazione a Gesù vivo e vero nel santo Tabernacolo?

Recitando il *Gloria Patri* e pronunziando il nome di Gesù inchinate sempre il capo, sapendo e pensando a quel che dite?

L'attenzione e la diligenza in tutte queste che sembrano piccole cose, dicono la presenza costante dell'anima a quel che facciamo e diciamo e danno tanto buon esempio a chi ci avvicina».

Vuole sopra tutto che le novizie siano comprese dell'importanza della meditazione che deve illuminarle, guidarle, dare loro le direttive soprannaturali. Invita la maestra a interrogarle:

«Come fai la meditazione e quale frutto ricavi? Quando ricevi una lettera da qualche superiore o dai parenti, non la ricordi sovente? Il tuo pensiero non ritorna su quanto hai letto e su tutti i particolari?

Ora, la meditazione è una lettera che il Signore ogni giorno ci manda dal cielo: dobbiamo ricordarla e farne proprii i sentimenti. E ti pare poca cosa ricevere dal Signore trecentosessantacinque lettere all'anno?».

Ed è pronta a segnalare l'ostacolo che svuota e disperde le forze interiori dello spirito:

«La fantasia è la rovina della vita interiore perchè fa vivere una vita ben diversa da quella reale e costituisce un ostacolo non solo alla formazione religiosa, ma alla conservazione stessa della vocazione».

Bisogna vivere di realtà e di sostanza, non sfuggendo neppure a quella, sia pur penosa della nostra miseria, ma avendo il coraggio di riconoscerla e di confessarla. C'è per questo il sacramento della Penitenza che va preso in tutto il suo significato:

«La Confessione è per fare degli atti di umiltà: andate a vedere le vostre miserie, prendete per le corna i vostri difetti». Non bisogna dunque essere troppo teneri con se stessi. Questa tenerezza non ha mai fatto dei santi.

La santità è opera di energia: l'attività senza soste dello spirito che investe di soprannaturale tutti gli atti:

« Fate bene quello che fate; la nostra vita è come un nastro di telegrafo sul quale rimangono i segni delle nostre opere. Il giorno passa e va a finire nell'eternità ».

Bisogna dunque penetrare lo spirito della propria vocazione, dei propri doveri e non fermarsi alla superficie. Troppe anime per fermarsi a questa deprecata superficialità, non sapranno mai, neppur vedere il volto vero della santità:

« Le novizie devono capire che la Figlia di Maria Ausiliatrice non è un'operaia, nè un'impiegata, nè un'insegnante, nè un factotum di famiglia come le secolari, ma deve compiere i suoi doveri con uno spirito veramente soprannaturale e religioso ».

A chi guarda dal di fuori, la Figlia di Maria Ausiliatrice potrà sembrare anche tutto questo, in quell'affacciarsi di occupazioni, in quell'assillo di lavoro che la preme come in un torchio; ma, sulla cattedra, in cortile, nei laboratori, fra i più svariati impegni, la sua anima è questa: cercare in tutto il Dio del suo cuore e le anime per Lui: Maria sotto la veste di Marta, come indicavano le prime Costituzioni.

Questo tutto il significato dell'insegnamento e dell'esempio di colei che, a giusto titolo, noi riguardiamo come la personificazione perenne di uno spirito e di una tradizione.

SESTA PARTE

Nel crepuscolo dell'ultima sera

Madre Enrichetta tornata dal suo lungo giro d'America, l'abbiamo visto, aveva ripreso in umiltà il suo posto d'ombra accanto alla Madre Generale.

L'immutato campo del suo lavoro era lì ad attenderla e vi si donò fino alla fine.

Ancora non pochi viaggi attraverso all'Europa, l'ultimo nel giugno del 1925 in Inghilterra; moltissimi in Italia, alle varie ispezioni e case, specialmente ai noviziati. Questi diventano sempre più il suo compito specifico, il suo compito caro. Vi si dà con zelo crescente, con l'interesse vivo di chi vuol fissare un cammino, stabilire una tradizione. E' quello che fa. Cerca sopra tutto che siano i veri vivai della Congregazione immergendo quelle giovani piante in un'atmosfera satura di spirito salesiano. Diffondere questo spirito, farne gustare il sapore, imbeverne le anime è una volta di più la sua missione. Indirizza le maestre, segue le novizie, si interessa alle note informative, promuove la formazione spirituale e professionale, attentissima alla scelta più accurata dei soggetti fatti in vista delle finalità stesse della Congregazione. -

Al sorgere delle case di formazione per le giovani aspiranti e quelle per le neo-professe, allargherà ad esse le sue cure occupandosi attivamente anche della loro attrezzatura materiale. Così il suo nome è e rimarrà legato specialmente a questo compito, fra tutti delicato.

Ma il privilegio suo è quello di vedere il granello di senapa mutarsi in albero gigante, rigoglioso.

Nel 1922, con gioia commossa, assiste e partecipa al cinquantenario di fondazione dell'Istituto. Il suo pensiero si porta a Mornese, al lontano giorno della sua entrata. Che lungo cammino! E lei, senz'avvedersene quasi, l'ha percorso tutto, assistendo alle meraviglie operate sotto i suoi occhi: quella casa si è moltiplicata per cento, quelle suore per mille; dal piccolo paese sconosciuto le colombe hanno aperto il volo per i lidi più lontani: l'Europa, l'America, l'Africa, l'Asia sono diventate l'ambita mèta del loro zelo. Dal suo cuore il *Te Deum* sale in quel giorno al cielo, in tutta la pienezza della gratitudine.

Ma quel cinquantenario non è che l'anello di una catena di date e di avvenimenti che la riempiono di santa gioia.

Il 20 febbraio 1927 assiste alla lettura del decreto sull'eroicità delle virtù di Don Bosco: il primo sicuro passo verso la beatificazione; poi a tutta la mirabile ascesa di gloria del grande Santo, fino all'apoteosi della Pasqua del 1934, e vi assiste in uno stupore di letizia e di meraviglia che la riporta indubbiamente, al lontano ricordo dell'in genuo e pur vivo desiderio che l'ha spinta nella via di Borgo S. Martino per vedere il « Santo vivo ». Quel « Santo vivo » di cui allora non sapeva bene capacitarsi perchè le sembrava così umano e così vicino al comune, ora è là nella trasfigurazione di tutta la sua gloria.

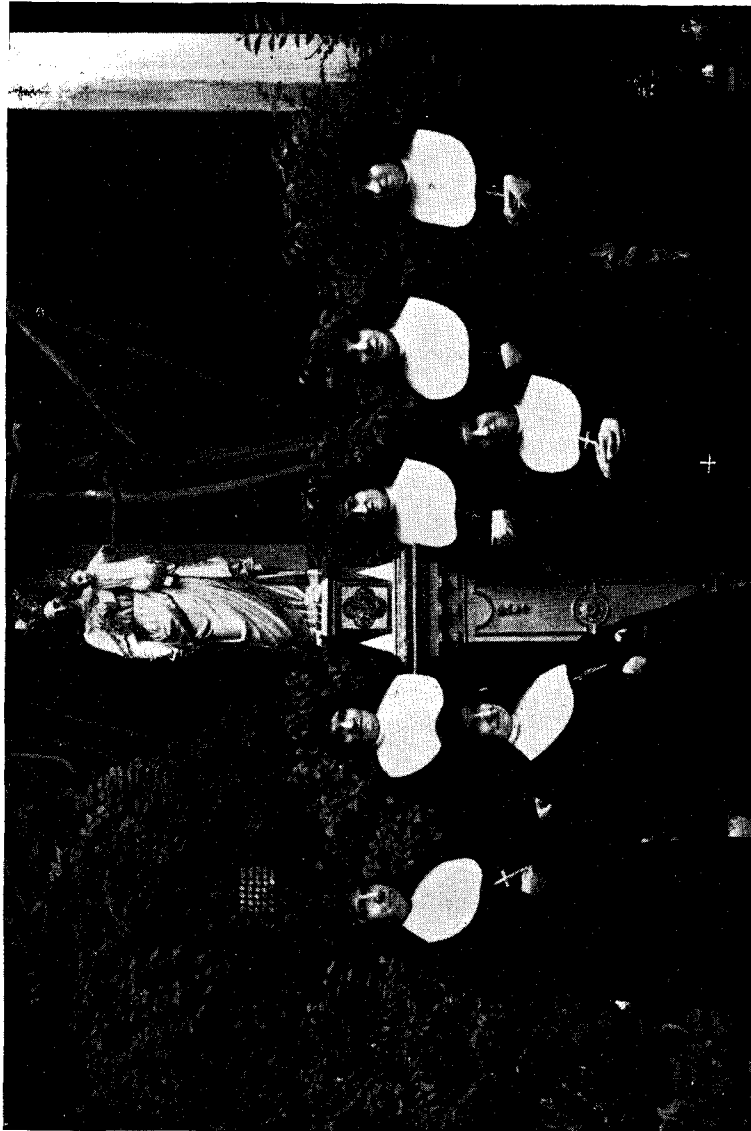
Poi viene la volta di Madre Mazzarello, l'umilissima che l'ha accolta nell'Istituto, dalla quale è stata formata, accanto a cui ha vissuto otto anni intensi. Coopera direttamente all'ascesa della Madre Santa, con le sue testimonianze: sono tra le più vive e spontanee. Numerosi i suoi viaggi in Acqui presso quella venerabile Curia per le deposizioni giurate. La vede così seguire la via di elevazione del Padre fino a contemplarla, il 20 novembre 1938, nella gloria del Bernini, aureolata dalla luce della Beatificazione.

E' il riconoscimento ufficiale dello spirito a cui è stata formata: non le rimane che cantare il « *Nunc dimittis* ».



... penoso e gioioso insieme il cambiamento di Sede ...

(Torino - Casa Generalizia)



Quello è difatti l'ultimo viaggio all'eterna città. Nell'ambiente romano, nella stessa casa del Padre comune, la ormai veneranda figura di Madre Vicaria è circondata della più viva ammirazione. Nell'attesa di un'udienza, corre voce, tra i Prelati che precedono l'entrata del Pontefice, che essa abbia conosciuto Don Bosco e Madre Mazzarello, e le si fanno intorno a domandarle sorpresi: «Ma lei ha conosciuto Madre Mazzarello?».

— Oh, se l'ho conosciuta! Mi ha ricevuta nell'Istituto.

— E anche Don Bosco?

— Certamente!

Le domande si incalzano, e lei a rispondere con quella sua semplicità che affascina e incanta.

Quei Monsignori, ammirati e del suo candore e della sua veneranda anzianità, tentano persino di baciarle l'abito. Lei se ne schermisce con gioconda ilarità:

«E che colpa ne ho io se ho conosciuto tanti santi?».

A questi trionfali avvenimenti che scuotono il mondo intero, si associano e si alternano date intime, piene di santa dolcezza.

Il 14 giugno 1924 Madre Enrichetta commemora «nel raccoglimento e nella solitudine dello spirito», alla casa delle ammalate, la Villa De-Luca — di Torino — il suo cinquantesimo di professione religiosa.

La sua commozione traluce da un biglietto rimasto a testimoniarla: «Non dimenticherò mai più l'impressione mia al momento della rinnovazione dei miei voti di cinquant'anni! Quanta confusione e quanta commozione! Gesù benedetto mi conceda una vita migliore e tutta sua»¹.

Aveva concepito «il desiderio vivissimo» — lo scrive in una sua circolare — di festeggiarlo unitamente a Madre Daghero rimandandolo di un anno per commemorare insieme — è ancora lei a dirlo — «due cinquantenari: di professione religiosa e di perfetta unione di mente, di cuore e di azione»

(1) Lettera a Suor L. M., 30 giugno 1924.

con l'amatissima Madre Generale. Ma Madre Daghero fin dal 26 febbraio di quell'anno aveva lasciata la terra per il cielo.

Il suo proposito di quel giorno si infiamma al calore della sua carità e del suo zelo: «Ho chiesto al Signore la grazia di adoperarmi a pro di ciascheduna delle mie sorelle in quella stessa misura di bene che desidero a me stessa»¹.

Nell'agosto del 1931 il cinquantenario eccezionale del suo vicariato. Eletta e rieledda dal lontano 1881, per ben otto capitoli generali, ha saputo mantenere fedelmente la consegna per tutto un mezzo secolo.

E' ormai la «reliquia vivente» dei tempi sacri di Mornese ed è circondata dall'ammirazione più affettuosa. La festa assume un carattere di cara solennità in Chiesa e fuori.

Non manca l'accademia-omaggio, in cui è dato risalto alla sua operosa missione. Quadri, musiche, canti, composizioni letterarie si intrecciano a dirle tutta l'affettuosa espansione dei cuori. Lei ha una sola parola: un grazie commosso al Signore «che ha fatto tutto, ha fatto tutto!». Lo conferma nella circolare di ringraziamento alle suore: «Al Signore sia dato onore e gloria, a me il conforto di ringraziare, di riparare, di essere grata. Sì, le vostre preghiere, carissime sorelle, restino davanti a Dio come un omaggio di ringraziamento continuo per gli innumerevoli benefici da Lui ricevuti durante tutta la mia vita, e per quelli altresì favoriti alla mia umile famiglia; restino le vostre efficaci preghiere a riparazione di tutto quello che per la mia insufficienza, non ho ancora dato; e tornino a beneficio delle due amate Congregazioni sorelle, che Maria Santissima Ausiliatrice tanto predilige»². C'è sempre in tutto, il timbro della sua anima.

Fra tante pure gioie che sembrano ridarle giovinezza, non le mancano i dolori. Sentitissimo fra tutti, la morte di Madre Daghero.

Una lunga consuetudine di vita, una perfetta unione di mente e di cuore — quella che avrebbe voluto commemorare con un cinquantenario — l'aveva quasi fusa in un'unica persona nella persona della Madre: lei era e voleva essere tutto e solo il pensiero e il volere di Madre Daghero, la sua perfetta e fedele espressione.

Grande, incommensurabile il dolore, edificantissima la sua rassegnazione.

Anche questa volta, e a più forte ragione che alla partenza di Madre Daghero per l'America, è lei stessa a confessarlo, riprova un senso di «smarrimento profondo»; ma subito rimbalza nella fiducia in Dio e nella piena adesione al Suo volere.

Fino alla nuova elezione che si protrarrà sino al luglio, il peso dell'Istituto grava su di lei. Lo sente, ma sente anche che «la Provvidenza vigila con amore di predilezione» sull'orfano Istituto e si compiace maternamente del buon volere e dell'unione dei cuori che constata in tutte le suore:

«Nel vedere come, nonostante la mancanza di Colei che, con tanto senno e bontà, governava l'Istituto, ogni cosa proceda in esso con la consueta regolarità ed armonia (frutto del sapiente indirizzo avuto dall'amatissima Estinta), viene spontaneo far eco alle parole del Reverendissimo Superiore Signor Don Rinaldi: — Qui c'è il dito della Madonna!»¹.

Ma è lei a tener desta la fiamma.

Madre Daghero è morta eppure continua a vivere nelle circolari, nei discorsi, nelle buone notti di Madre Vicaria che sono un perenne richiamo alla sua figura, ai suoi insegnamenti, alla sua bontà materna. Ma il ricordo dell'amata Superiore vuole abbia la sua consacrazione anche in un'opera che ne perenni la memoria e la tradizione: la «Casa Madre Caterina Daghero» per aspiranti missionarie in Ariano (Torino). Per essa gode di stendere la mano, di fare

(1) Circolare 24 giugno 1924.

(2) Circolare 24 settembre 1931.

(1) Circolare 24 maggio 1924.

viaggi, di dedicare cure speciali fino a sistemarla decorosamente e avviarla a una perfetta organizzazione.

Nel luglio, con decreto pontificio, viene eletta a succedere alla compianta Madre Daghero, la Consigliera Generalizia Madre Luisa Vaschetti, l'umilissima e silenziosa viola che si era tenuta sempre nell'ombra più fitta, ma che sul candelabro, irradierà splendori di fiamma.

Al giungere del decreto di elezione, Madre Vicaria è nel Veneto, in visita a quelle case. Vola a Torino, dove si trova l'eletta, per offrire prima fra tutte, l'omaggio della sua filiale devozione a colei che, fino a ieri era tutta ai suoi ordini. Il suo gesto è lo stesso compiuto nel 1881 accanto a Madre Daghero, anche se, questa volta, può avere il significato di un'umiltà più grande. L'elasticità dello spirito nel compierlo è la stessa, le stesse le sue disposizioni, perchè medesima è la sua fede: Dio si fa presente ad ogni nuova consacrazione: il parallelo fra i due misteri più cari della sua divozione, l'Eucaristia e l'autorità, è inscindibile nella sua anima.

Accanto a Madre Vaschetti, Madre Vicaria riprende, senza scosse e senza variazioni, il suo lavoro: tutto, fuori e dentro di lei, procede con un perfetto ritmo regolare, anche se la nuova Madre è di una tempra diversa dalla defunta e imprime nell'Istituto, con braccio virile, l'orma del suo governo.

Continua così il suo cammino, mentre, accanto a lei, altre figure scompaiono, non senza scavare nella sua anima un nuovo soleo di dolore: figure paterne di Superiori: Don Albera, Don Rinaldi; figure venerate di primi santi Direttori legati al periodo d'oro delle origini: Don Lemoyne, Don Bretto, Monsignor Costamagna, Monsignor Marengo, il Cardinal Cagliero: Lei sopravvive a tutti nell'attesa dell'incontro senza prospettiva di separazione, nella bella eternità.

Un colpo crudele riceve dalla morte improvvisa del fratello, il Canonico Don Cesare, il fratello che Ella ha sempre

seguito con ansia e tenerezza materna. Un'apoplessia l'ha stroncato, ancora in buona età e nel rigoglio delle forze. Quasi non sa persuadersene finchè, accorsa a Genova, non l'ha sotto gli occhi, preda della morte. Ne rimane scossa anche fisicamente, pur piegandosi nel *fiat* più generoso al santo volere di Dio.

Penoso e gioioso insieme, il cambiamento di sede del Consiglio Generalizio, da Nizza a Torino nel 1929. Là ha vissuto cinquant'anni e quel secondo nido dopo Mornese, racchiude il sacro deposito dei più cari ricordi: il profumo degli ultimi anni della Madre Santa, l'operosa attività di Madre Daghero, le testimonianze ancora palpitanti della sua bontà, le sue amate spoglie; e, per lei direttamente, tutta una vita spesa nel servizio del Signore.

Torino, tuttavia, esercita su di lei un fascino irresistibile con la sua Basilica, con la vicinanza al cuore vivo e pulsante della Congregazione. Stabilì definitivamente, il 3 gennaio 1930, diviene infatti presto la casa della sua anima da cui penerà un'altra volta a staccarsi e per sempre. Nizza nel primo momento, è viva nel cuore e nel pensiero: «Non trascorre giorno — scrive a quelle sorelle — che ognuna di voi non passi nella nostra mente come un caro cinema».

Gli avvenimenti incalzano e anche gli anni, ma lei si sente sempre giovane: non ha detto che la Figlia di Maria Ausiliatrice non deve invecchiare mai?

Lo diceva per lo spirito, ma per lei sembra che si avveri anche pel corpo: diritta nella persona, fresca nel volto, agile e sicura nel passo: l'eterna giovinezza dei puri, quella che canta il salmo: «*renovabitur ut aquilae juvenus tua*» (Ps. 102).

Nel 1934 celebra con una certa solennità, come un avvenimento, il compiersi del suo ottantesimo anno di età. Soltanto da questa data incomincia a dirsi e a sottoscrivere «vecchietta». E veramente, da allora incomincia, sebbene

lenta, la sua penosa involuzione: l'arteriosclerosi la mina segretamente.

La ormai lunga giornata comincia a far sentire non lontano il tramonto. Vi pensa anche lei e lo vede come un arrivo al porto. Una sera, dopo aver ricordate tante care figure salesiane già passate all'eternità, conclude: «Mi pare che siano là ad aspettarmi, come quando, nei viaggi d'America, dal bastimento già entrato in porto, si vedevano in lontananza le sorelle, che sulla riva sventolavano il fazzoletto in segno di saluto». E' già in vista. Ancora un poco e poi l'approdo.

Va così sensibilmente declinando di anno in anno, pur continuando a conservare nell'aspetto fisico la sua svelta e vivace figura, e, nello spirito, l'ardore della sua pietà e il suo mai smentito ottimismo.

Vuol lavorare ancora — è una forza d'abitudine ormai in lei — ma le attenuate energie fisiche più non rispondono, nè risponde la mente che va lentamente e penosamente smarrendosi in un velo d'ombra.

Comprende di non poter più fare e allora, innalzandosi sopra se stessa, guarda al bene della Congregazione e, con mirabile umiltà, scrive al Reverendissimo Superiore Signor Don Ricaldone una lettera in cui, se la forma risente già dell'incertezza del pensiero, vi è tutta la luce mai offuscata della sua virtù e della sua anima:

«Reverendissimo Padre,

«Mi perdoni se oso disturbarla con questa mia, la ragione di essa è per esprimerle un mio pensiero, per il bene della nostra cara Congregazione, e questo pensiero lo metto per iscritto, per essere più chiara.

«Eccoglielo: io per misericordia divina, mi trovo già avanti molto negli anni (nel prossimo 24 novembre ne compirò 83 — siamo nel 1937 — se il Signore mi lascerà in vita) e sento che le mie forze verranno meno, benchè la mia salute sia buona.

«Orbene, io penso che il nostro caro Istituto, con l'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice, e per l'intercessione del nostro santo Fondatore e Padre, ha preso uno sviluppo che ha del prodigioso e perciò abbisogna di forze giovani e di mente fresca.

«Per questo, Veneratissimo Padre, io La prego di fare con me, come, a suo tempo, fu già fatto col Signor Don Barberis, cui hanno dato il Signor Don Tirone affinchè ne facesse in tutto le veci e ne adempisse l'ufficio.

«Per questo, io La prego, Venerato Padre, di scegliere una delle mie sorelle, che crede atta a quest'ufficio di Vicaria Generale e di metterla al mio posto, affinchè possa efficacemente aiutare la nostra Veneratissima Madre Generale che anch'essa, per la salute e per l'età, ha bisogno di chi la possa aiutare nei vari bisogni della nostra cara Congregazione.

«Verranno poi le elezioni ed allora il Capitolo Generale potrà provvedere nel modo che crederà meglio.

«Mi benedica, Venerato Padre, e preghi per me.

Umilissima Figlia

SUOR ENRICHETTA SORBONE, F.M.A. ».

L'umile domanda, ripetuta a voce, provoca un decreto della S. Sede del 9 novembre 1937. Continua e continuerà a portare il caro titolo di Madre Vicaria, fuso ormai con la sua persona, titolo a cui se non risponde più l'attività di un compito specifico, risponde sempre la luminosa irradiazione della virtù e dell'esempio. Accanto, come ha desiderato, col titolo e il compito di sostituta, le è messa la Reverendissima Madre Linda Lucotti, proprio la designata da Dio, ad essere la quarta Superiora Generale. Madre Enrichetta ancora una volta, è lì nel mezzo, personificazione tuttora viva di un glorioso passato. Non sarà più lei a trasmettere la fiaccola, ma è ancora lei a irradiare, con la sola sua presenza, la luce sempre viva di Mornese.

Scoppiata, uragano devastatore, la terribile guerra, è ritenuto prudente allontanarla da Torino. Parte così il 18 aprile 1940 per Nizza. E' la sala d'aspetto dell'ultima stazione.

L'arteriosclerosi continua implacabile la sua nascosta opera dissolvitrice, in un lento arresto di tutte le energie.

Fra le sottili tenebre che tentano avvolgerla, la sua anima è sempre luminosa di esempio, di pietà, di osservanza, di candore liliale; e se i suoi discorsi non riflettono più lo stretto nesso della logica, conservano però, sempre vivo, sempre fresco, sempre spontaneo il richiamo a cose sante, e il fattivo interessamento di carità. C'è chi ha potuto attestare: «Sebbene visse nell'ombra, il solo saperla quaggiù, il solo vederla, ci faceva sentire ancora il profumo dei bei tempi di Mornese».

Ha momenti, come lampi fuggitivi, in cui si avvisa in lei la coscienza del suo stato e allora gli occhi si imperlano anche di lacrime e affiorano alle sue labbra espressioni di umiltà: «Povera Enrichetta, a che cosa sei ridotta!»; e poi, subito di rimbalzo, la parola luminosa della piena adesione alla divina Volontà.

Sono gli attimi preziosi che imprimono il sigillo dell'eternità, all'accettazione suprema del proprio annientamento.

Sempre in piedi, va ancora con la comunità che la circonda dell'affetto e della venerazione più devota; prega molto, lavora anche, fin quasi all'ultimo. Fin quando il pensiero e gli occhi glielo permettono, si sforza a scrivere bigliettini, poi fa la calza. Uno degli ultimi suoi scritti è per la Madre. La scrittura è incerta, ma vi traluce ancora la sua anima grata e fedele: «Non posso stare senza inviarti un mio ringraziamento per le *belle* immagini e il cioccolato: lo porterò alle ammalate. A Suo Nome!»

«Come sono contenta che sta benino e sempre si ricorda di me! Anch'io, Madre, la ricordo e sempre prego per Lei!

Gesù benedetto L'aiuti e consoli! La consoli sempre! Perdoni il mio pasticcio. La (saluto) di cuore.

Nizza, 27 settembre 1940».

Aff.

M. ENRICHETTA.

Il pensiero della Madre, come quello di Gesù Sacramentato, non l'abbandona mai. E' sorpresa negli ultimi tempi sola nella sua cameretta rivolta al lato destro del suo lettino su cui riposa come un angelo, intenta a chiamare: — Madre! Madre! — con una tenerezza di voce in cui è tutto l'ossequio del cuore.

E ancora negli ultimi giorni ripete alla sorella, suor Marietta: «La Madre! La Madre! Dille sempre tutto! Ubbiditela sempre!».

Col giugno 1942 il progressivo declinare si accentua impedendole di prender parte come prima, alla sua cara vita di comunità. Non vi rinuncia, tuttavia, del tutto e vi fa ancora qualche comparsa.

Fenomeni di embolia sopraggiunti ai precedenti, impensieriscono e fanno accorrere da Torino qualcuna delle Superiori. Un'altra volta le si trova accanto, Madre Linda, già sostituita della Superiora Generale.

Il 30 giugno le viene amministrato l'Olio santo. Il prodigioso e confortatore Sacramento degli infermi, attraverso la purificazione dei sensi, giunge all'anima e sembra ridestarla da quel sopore che l'annebbia. Il suo spirito si fa presente in una manifestazione di pietà edificante: ha rivelazioni di santa letizia e trabocca nel canto dell'*Ave Maria*. Nella giornata ripete tratto tratto: «Facciamo festa! Oggi è festa di Paradiso!».

Il 29 giugno giunge da Napoli la sorella suor Marietta. Manca soltanto Angelica accanto al suo letto, ma è troppo lontana, e la guerra ha innalzato una barriera insormontabile.

Come la lampada che sta per spegnersi, Madre Enri-

chetta ha talora guizzi improvvisi e luminosi di coscienza e allora, riconosce chi l'attornia, anche la sorella giunta da lontano; le stringe le mani e mettendosele sul cuore, si prova a ripetere il «*Te Deum laudamus*»; si dà anche conto che la fine è prossima. Alla stessa sorella che le piange silenziosa accanto, sussurra con tenerezza: «Marietta, non piangere, staremo sempre insieme!». E poi si fa a domandarle, con lo stesso interesse materno di una volta: «Hai bisogno di qualche cosa? va dalla Direttrice, va dalla Madre e poi sta tranquilla...».

Le escono anche delle raccomandazioni, ne aveva fatte tante in vita sua, mossa da quel suo zelo di fuoco: «Sii umile, semplice, buona, di buon esempio. Non piangere, facciamo la volontà del Signore!».

«Vogliatevi bene, perdonate... carità... carità...!».

E poi, in un luminoso ritorno al passato: «Oh quante grazie ci ha fatto il Signore! Ringraziamolo!».

Qualche momento vuol restar sola, per slanciarsi come una volta, anche se lo spirito ora è legato, tutta in Dio: «Lasciatemi pensare al Paradiso!».

A un tratto, alzando d'improvviso le mani e gli occhi in alto, a un punto fisso: «Oh, Maria! Maria! — esclama, — Sono vostra figlia, figlia di Don Bosco! Voi siete mia Madre! Son Vostra... il mio cuore è vostro... tutto vostro! Son figlia vostra o Maria, o Maria!».

Trepida, la sorella che le sta vicino, le domanda: «Enrichetta, chi vedi? La Madonna? E' bella?...».

«Oh, sì, sì, sì! Maria! Maria!».

Maria era certamente presente al suo spirito, in una di quelle luci improvvise che, fra le nebbie, richiamano le divine realtà con cui l'anima ha vissuto in una consuetudine di dolce intimità. Anche Gesù Bambino si vede accanto: «Lo vedi? Guardalo, guardalo com'è bello e grazioso!». Era forse solo uno di quei fenomeni di illusione ottica frequenti negli arteriosclerotici. Fissava tuttavia anche se meccanicamente, le immagini a cui il suo spirito era abituato.

Il suo atteggiamento del resto, anche quando le nebbie tornano a velarla è di preghiera: mani giunte e occhi al cielo... Poi di nuovo, come sprazzi improvvisi, gran segni di croce, e giaculatorie care:

— O Gesù d'amor acceso... Dolce Cuore di Maria... *Sub tuum presidium*...

Frequentissima quella che si era formulata lei, sintesi dei suoi supremi amori e dei suoi supremi desideri:

— Gesù, Maria, Giuseppe, amori miei dolcissimi, in Voi con Voi e per Voi ch'io viva, patisca e muoia.

Non le manca la più assidua assistenza sacerdotale e se ne dà conto. Si volge infatti al Reverendissimo Signor Direttore, dopo una delle ripetute benedizioni e, ringraziatolo, gli soggiunge: «Non sono più niente!... Non sono più capace a niente... faccio la volontà di Dio... Mi aiuti a salvarmi l'anima e a farmi santa!».

Neppure il medico l'abbandona: ne è ammirato. Quell'anima trasparente, quel corpo verginale emanano il fascino di un mondo che supera e domina i sensi, spiritualizzandoli. Egli lo sente e, come soggiogato, afferma: «Questa suora non ha mai conosciuto il peccato!».

Madre Vicaria quando ne avverte la presenza, ha anche per lui una parola: «Signor Dottore, io La ringrazio tanto... Lo raccomanderò alla Madonna: è contento?». Giunge anche negli ultimi sprazzi della sua candida semplicità, a recitare col medico di casa l'*Ave Maria*.

Ora ha vicino Madre Clelia Genghini, quella che le fu angelo fedelissimo nel suo lungo viaggio d'America. E' lì per accompagnarla anche nell'ultimo, il più importante. Quando la riconosce ha un sussulto di gioia. Gode di sentirsela al fianco, forse le pare, come in quei lontani giorni, che le sia più dolce il cammino all'eternità. Però non la reclama tutta per sè e quando Madre Clelia deve lasciarla per compiere la sua missione fra le suore della casa, sa ancora dirle: «Già va... va; ce ne sono di quelle che soffrono... di quelle che fanno soffrire: che siano buone per

consolare la Madre e la Madonna...». E' quasi un testamento: il testamento della sua carità.

Nelle prime ore del 13 luglio una crisi sembra stroncarla, ma la sua fibra robusta ha ancora la vittoria. Il 14 mattina, una consolante ripresa le permette il conforto insperato del Santo Viatico. E' Gesù che vuol premiare la sua sposa amante e fedele. Comunicatosi a lei, la ridesta dal penoso sonno dello spirito e le si fa conoscere: gli occhi quasi spenti, hanno un'irradiazione di gioia, e le braccia, già scosse da contrazioni nervose, si sollevano con sforzo per ripiegarsi incrociate sul petto: il suo tesoro è là dentro; e, forse, le fa sentire il primo sussurro di parole infinite, eterne, che il linguaggio umano non sa tradurre.

Poi la fine si accelera. Un'ultima visita del dottore conferma non rimanerle ormai che poche ore di vita.

L'ultima parola chiara e intelligibile è un sospiro del cuore: «Oh, Gesù buono!». Quasi una chiamata di Colui che ama. Sarà forse, anche la prima che dirà a momenti, nel grande incontro, quando la sua anima, liberata dai ceppi e dalle ombre, e immersa nell'infinita luce, lo vedrà il suo Gesù, in una pienezza di rivelazione.

Ora parla e prega soltanto più coi gesti: stringe tratto tratto il Crocifisso e lo bacia. A un punto, lo impugna come una spada e dà tre colpi a sinistra. Chi sa, forse, le si è affacciata l'ombra del nemico? Le viene asperso il letto d'acqua santa e lei si tranquillizza, ma è tanto stanca: anche il Crocifisso le scivola dalle mani in quelle della sorella.

La notte della morte sembra già avvolgerla tutta: esaurite le forze fisiche; silente, nel penoso smarrimento, l'anima; soltanto il polso sempre più leggero, si fa ancora sentire, ma sembra il passo di chi si allontana, si allontana.

Alle undici e venti si spegne, tacitamente come una lampada che ha trasformato in ardore ed in chiarore tutto il suo alimento. E' martedì, il giorno sacro all'Amico della sua anima, l'Angelo Santo, e al Padre, D. Bosco.

La salma, diafana e come spiritualizzata nell'espressione di angelica pace, è vegliata in preghiera amorosa e commossa, dalle figlie.

Al mattino del 15 — S. Enrico — suo giorno onomastico, riceve l'ultimo trionfo sulla terra.

E' portata a braccia, con un lungo, devoto corteo per i cortili della casa, quasi a saluto e benedizione. L'ultima sosta la fa in chiesa, nella bella chiesa-santuario, testimone dei suoi fervori eucaristici.

Si celebrano contemporaneamente tre Messe. Può godere ora la sua anima che per tre rivoli copiosi si riversi su di lei quel «Sangue caldo, rosso, vivo» di cui in vita aveva tanta sete.

Si tiene anche un discorso dal Sacerdote e proprio diretto a lei, l'affamata della parola di Dio: canta le misericordie del Signore nella sua anima. E se a lei non giungono più le parole umane, senza dubbio vi risponde ugualmente il suo «*Te Deum*» nelle note sovrumane del cielo.

Dopo la lunga, dolcissima sosta presso l'Altare, cuore dei suoi affetti, la trionfale e devota processione al luogo del gran riposo: la giornata è stata lunga e piena.

Circostanza singolare: al di fuori dell'intenzione di tutti, giunge tutto bianco per lei: la bara — piccola come quella di una fanciulla, perchè lei si è fatta piccina nello spirito e nel corpo — e il gran carro trionfale filettato d'oro, splendente nel sole di luglio.

Era la consacrazione, nel simbolo delle cose sensibili, della sua perenne fanciullezza spirituale e l'ultimo sigillo alla faticida parola del suo Battesimo: — *Beati immaculati in via...*

Madre Vicaria

*Madre Vicaria è andata in Paradiso...
Era l'ultimo fiore della prima
nostra stagione, fior di primavera
che dopo una lunghissima giornata,
non avvizzì nella sua dolce sera.*

*S'era data al Signor nel bel mattino
della sua vita e gli avea dato in dono,
nella sua adolescenza senza mamma,
tutto il suo bene, il babbo, la sua casa
e sè con le sue piccole sorelle
come un mazzo di stelle...*

*Visse l'ora più bella della storia
dei nostri Santi; bevve alla sorgente
del nostro fiume che già tocca il mare
e nella sua felicità sincera
tinse per sempre l'anima bambina
coi riflessi di quella primavera
e rimase bambina nello sguardo
e nel sorriso, semplice e sicura
come la colombella del Vangelo...*

*Il dolore e l'amore le insegnarono
molti segreti... ma nel cuore intatto
ella ascoltava il murmure innocente
d'un'acqua di sorgente*

*e se nel cielo suo sorgea talora
una nube, la colorava al lume
d'una vergine aurora...*

*Percorse col suo passo di bambina
divenuta sapiente, lunghe strade...
camminò per le lande e per le selve
d'oltre mare, si assise sulle rive
di misteriosi fiumi, vide cieli
di porpora e di fiamma, guadagnò
vertiginosi culmini, guardò
negli abissi incolmabili...
camminò consolando, ammaestrando,
raggiando dal suo viso verginale
la grazia di un sorriso senza eguale.*

*I suoi pensieri semplici e profondi
come il suo cuore, le accendean sul labbro
le parole imparate nella casa
di Mornese, lassù, sulle colline
quando ascoltava Madre Mazzarello
con le sue quattro, care sorelline...*

*I suoi amori come i suoi pensieri
erano grandi fino all'infinito...
Gesù nel Tabernacolo, la Vergine,
le anime, la sua Madre Generale,
Don Bosco e la sua gloria,
e il biancore liliale,
E amò con una specie di passione
una Creatura santa che veniva
a illuminarle i sogni, che alitava
la fragranza dei cieli nei suoi giorni,
l'Angelo bello che le stava accanto*

*alimentando quella sua innocente
gioia d'acqua sorgente,
adornando per lei di primavera
la vita divenuta spirituale,
coprendola negli anni suoi più stanchi
col candore dell'ale...
l'Angelo bianco che nell'ora dolce
della sua morte la baciò nel viso
e con vol soavissimo e beato
la portò in Paradiso...*

Suor C. P.

Figlia di Maria Ausiliatrice.

INDICE

Prefazione	<i>pag.</i> 3
----------------------	---------------

PRIMA PARTE.

LE MISTERIOSE VIE DI DIO	<i>pag.</i> 9
1. - Nella santificante ombra di Nazareth	» 9
2. - L'inatteso colpo	» 18
3. - Incontro a un « Santo vivo »	» 25

SECONDA PARTE.

ALLE SORGENTI DI UNO SPIRITO E DI UNA TRADIZIONE	<i>pag.</i> 37
1. - Al di là della misteriosa orta	» 37
2. - Sotto la guida di una santa	» 46
3. - Il primo campo del suo lavoro	» 70

TERZA PARTE.

NEL SUO SOLCO	<i>pag.</i> 87
1. - Il secondo nido	» 87
2. - Maestra delle Novizie	» 100
3. - L'ombra fedele di Madre Daghero	» 107

QUARTA PARTE.

IL PORTAVOCE DELLA MADRE OLTRE OCEANO pag. 131

1. - Dalle selve del Matto Grosso alle Pampas dell'Argentina » 131
 - Primi passi della vita missionaria* » 136
 - Nel cuore delle foreste vergini* » 140
 - La terra dei sogni di D. Bosco* » 151
2. - Dalle lande australi alle terre del Nord » 155
 - Nella storica terra degli Incas* » 160
 - Viaggio avventuroso* » 164
 - Nell'eroica città del dolore* » 169
 - Attraverso le lussureggianti Repubbliche del Centro* » 176
 - Vicende e conforti delle ultime tappe* » 180
3. - mittente opera sua » 183

QUINTA PARTE.

LA PERSONIFICAZIONE DI UNO SPIRITO pag. 197

1. - Le chiarità luminose della sua anima » 197
2. - I fiori colti sull'altare » 219

SESTA PARTE.

NEL CREPUSCOLO DELL'ULTIMA SERA pag. 255

Madre Vicaria » 273

